

La Vergine Consolata
CORONA

Alla puriss. sempre Vergine
MARIA

Madre di Dio detta

CONSOLATRICE de gli AFFLITTI.

consacratali da

D. ORATIO NARDINO.



In Napoli Per Domenico Maccarano, 1624

Con Licenza de' Superiori.

Vno carino.



A L L A G L O R I O S I S S I M A ,
& Soprana
Regina del cielo, e della terra
M A R I A .
Sempre vergine Madre di Dio ,
& pietosissima .
CONSOLATRICE DEGLI AFFLITTI.



Il minimo di tutti i suoi serui .



*L folgorar de' nouelli raggi di gra-
 tie , e di fauori celesti verso questa
 tanto di voi deuota , e da voi cu-
 stodita città di Napoli, d al tissima
 Regina del cielo, e della terra ,
 cioo allora quando piacque all'in-
 finita bontà del vostro sourano figlio Christo
 G I E S V Signor nostro nel maggior bisogno, che
 del vostro soccorso ella teneua, non senza euiden-
 te segno della vostra Santissimi uolontà , uoieste
 che fusse scuuerta , & manifestata l'antica , & uo-
 parimente moderna immagine vostra detta del-*

la CONSOLATRICE de gli AFFLITTI, e dal
luogo sì abietto, e vile, inche ella era stata cela-
ta, e poco men che sepolta, di già tanti, e tanti
anni, alla luce uscita, venisse con quella deuotio-
ne, & honore, che à sì deuoto simulacro si conue-
nia, e come voi ben meritate da' fedeli stimata, e
riuerita, & potessi voi per suo mezzo mostrarui,
come sempre mai foste, & seta maggiormente soc-
corridrice, e fauoreuole à i generali & particu-
lari bisogni di tutti quei vostri serui e deuoti che
per aiuto nelle loro, necessitá à voi sarebbono per
loro ricorsi, così come pietosissima tosto vi dimostra-
ste, & continuamente vi dimostrate con larga
mano d' innumerabili grazie dispensiera, & par-
ticular protettrice di questa vostra sì deparata
Città, Hor quasi nello stesso principio venendo
anch'io à prostrarui a' vostri sacri piedi, & a'
supplicarui, come bisognosissimo viè più d'ogn' al-
tro dell'intercessione e dell'aiuto vostro, per otte-
nere dell' innumerabili colpe mie, dal vostro beni-
gnissimo figliuolo, e mio saluator G I E S V Chri-
sto il general perdono, in rimirandomi scolpita
nel maggiore atto di compassione, anzi di quella
amarissima passione, che dentro il cuore sentiste al
lora quando da corte lugubre, e piägente de' suoi
fedeli portato, dentro il sepolcro collocaste esso no-
stro Redentore G I E S V nel crudel patibolo del
la Croce poco auanti crudelissimamente lacerato,
e morto, tenendo i vostri occhi pietosi, ò pio-
tosissima Madre verso di noi risolti, quasi como
ve volessi dire. Ecco per le tue colpe, ò peccatore,
il mio caro, & unigenito figliuol G I E S V e suo
Dio spinto dal grande amore, che s'ha portato mi-
ra, mira à che duro termine è giunto, però vien-

ne pure liberamēte à chiedergliene perdono, ch'io
sua madre per l'amore, che ti porto anch'io, à fin
che l'ottenghi tene sarò appresso di lui l'amorosa
interceditrice. Hor in tale atto & in tanta ama-
ritudine considerandoui caddemi tosto in mente
di apportarui non solo l'atteso conforto del mio
cordial dolore per le tante offese fattoli con chie-
dergliene per vostro mezzo humilissimamente
perdono, ma di offerirui ancora per vostra conso-
lazione tutti quei principali conforti, ch'egli stes-
so vi diede, mentre, che in questa vita presente
fece con voi dolciſſima dimora, e questa non solo
con la fauella, e con l'affetto, ma pur con la gra-
tia, e col fauor vostro ho procurato di presentar-
ueli ancora col mezzo della penna, e dell'inchio-
stro nell'inuelto perpetuo delle carte. La onde
richiamate le sacre Muse da un otio mediocre in
ch'io lasciate riposar la haueua, con molto mio
contento, se bene non con quel debito feruore, e
quella purità che si conuenia, con la debolezza
del mio pouero ingegno l'hò pur al fine nel miglior
modo, c'hò saputo in vostra gratia terminati, &
esposti per vostra gloria & honore, & per bene-
ficio Vniuersale alla publica luce delle stampe.
Per la qual cosa, se i sacri pensieri, delle consola-
zioni in tante vostre afflittioni, & dolori da voi
cortesemente inspirati alla mia mente per amor
vostro afflitta e dolorosa dalla mia voce, anzi
dal cuore à voi humilissimamente offerti e pre-
sentati ne veniuano, è ben anco il douere che
gl'istessi esposti in carte à voi parimente ne ven-
ghino hora diretti, e consacrati, tanto più che
alle vostre diuine lodi, e meriti singolari haueu-
d'io consecrate l'alma, e'l corpo insieme, egli è

ben conueniente, anzi è d'obbligo, che à voi anco-
ra tutte le azioni e tutte le mie fatiche io dedi-
chi, e consacri.

A voi però, ne vegno, e ne ricorro, à voi pu-
rissima, & pietosissima Vergine Con solatrice de
gli afflitti Regina dell'vniuerso e Madre di Dio,
à cui non pur gli huomini in terra, con tutte le
forze loro si studiano di fare sempre cosa accetta,
e grata, ma d'impiegarsi in tutto, e per tutto s'in-
gegnano, mentre che vivono in questa valle di
miserie nel vostro santo Seruigio. & in fin di far
si vostri perpetui serui, anzi serui de gl'istessi ser-
ui vostri; ma gli Angioli sanche tutti i beati spi-
riti del cielo con ogni lor potere si dilettano, &
compiacciona di lodarui, e di honorarui, si come
meriteuolissima Regina loro, che siete, & com' es-
st'vi sono parimenti tenuti, & obbligati, & ad
ogni vostro cenno stanno sempre pronti per obbi-
dirui in tutto quello, che vi gradisce, e piace di
comandar gli; ma chè dic'io de gli huomini, e de
gli Angioli? se lo stesso Dio fattore, e Signor del-
l'vniuerso si compiace, e riceue à piacer grande
non pur di farui honorar dal cielo, e dalla terra,
ma di honorarui egli medesimo ancora, non vie-
gandoui già mai cosa, per grande, che gli chia-
diate, e chè più? fattoui non solo somma possedi-
ditrice, e larga dispensatrice di tutti i tesori ce-
lesti, ma non volendo egli nissuna gratia conce-
der al mondo, che non passi prima per le vostre
mani, acciò, che ogni anima, che quelle riceue
+ à voi paramente ne sia tenuta, & obligata, on-
de voi ne venghiate maggiormente ad essere in
cielo, & in terra lodata, & essaltata, tanto è il
piacere, e'l contento: ch'egli riceua della gran-
dezza,

dezza, e della gloria vostra. A voi dunque è pio-
 tossissima Signora, à cui per tanti, e così segnalati
 favori, e merauigliose prerogative, ma molto
 più per le soauissime conditioni, è virtù vostre,
 Per le quali voi le meritate, con la maggiore hu-
 milità, ch'io posso, prostrato à terra io vi suppli-
 co. à non disdegnare di abbassar l'occhio della
 vostra ammirabil benignità alla bassezza di
 questo poverissimo Dono, che adesso vi offerisce il
 minimo di tutti i vostri serui, non prendendo, à
 noia, che a lato, anzi à piè di tanti, e tanti vo-
 stri serui, e deuoti, mi sia ancor io ingegnato (e
 tutto pur gratia vostra) al meglio ch'ho saputo
 di porre in carta, nelle afflittioni, e consolatio-
 ni datomi in questa vita il vostro dolcissimo fi-
 gliuolo GIESV, una sì pura, & semplice CORO-
 NA delle vostre diuine lodi, & souera humanità
 nori, & di offriruola, per Tributo della mia ver-
 so di voi continoua seruitù, e della suiscerata
 affettione, che vi porto, & in segno dell'infinito
 obligo, che vi deuo, per tante, e tante segnalata
 gratis, e favori, che dalla infinita Maestà della
 stesso vostro benedetto figliuol GIESV, e vostra
 fisto da che uenni à questa luce del mōdo si soprab-
 bondantemente hò riceuuto, e tuttauia riceuo, nō
 pur senza alcun opra, e merito mio, ma doppa
 tante, e sì graui vffese fattoli in vece di amarlo,
 e di seruirlo si com'io ero tãto obligato, e com'egli
 amorosissimo mio Redentore è degno di essere da
 tutti amato, e riuerito: così ancora, ò souerana
 Reina del Paradiso io vi supplico humilmente di
 fare, che in questo rimanente di vita, che mi la-
 sciate io possa seguire d'impiegare, e la vita, e
 tutte l'opere mie à lode, e gloria del medesimo vo-

8
Bro santissimo figliuolo, e vostra; come che nissun
altra cosa più di questa mi stà tenacemente fissa
nel cuore, e sommamente desidero, sì perche voi
meriteuolissima ne sete, come ancora per contra-
cambio di tanto, e tanto male operato in tanti
anni della mia passata vita, onde nò solamente
mentre ancor dimoro in questa sì tenebrosa valle
di miserie, ma doppo il periglioso passaggio nel-
l'altra vita io habbia da lasciare essemplio à' po-
steri di vivere, e d'imitatione degno, e renda sem-
pre mai testimonianza della vostra ammirabil
benignità, & amorevolezza verso tutti gli affli-
si, e tribulati peccatori, che à voi si raccoman-
dano, e confidano, sapendo bene, che appresso Dio,
voi sete la più degna, e meriteuol creatura dal-
sue omnipotenti mani stata creata, di modo che
tutte le grandezze, & i meriti de' gli Angioli, e
de' santi di gran lunga non possono agguagliarsi
à' vostri, alla guisa, che alla grandezza del ma-
re Oceano non possono giungere tutti i piccioli ru-
scelli d'acque che scorron sopra la terra se fossero
tutti uniti insieme, e così parimente la gloria,
che hora voi ne godete in cielo auanzar di gran
lunga tutta quella che essi uniti insieme ne godo-
no alla somiglianza che lo splendor del sole auan-
za di luce, e di chiarezza lo splendore di tutte le
stelle, che rilucono nel firmamento, & per conse-
guenza le gratie, & i fauori, che dalle vostre pie-
tissime mani ad ogni momento sopra i mortali
vengon diffuse, e sparse, soprabbondare à tutte
quelle che da essi santi Angioli, e beati Spiriti
del Paradiso, con le preghiere loro ci sono impetra-
te, e concesse, à paragon di quel più che può do-
nare e compariare altrui liberalissima mano di

genere.

generosissima Imperadrice a debil potere di semplice Cittadino : onde chè merauiglia sia s'ognun v' honora & ama ; s'ognuno à voi ne viene, e ricorre, potehe tanto efficacemēte, e liberalmente in tutte le sue necessità egli ne viene da voi soccorso, & aiutato, sì come io vostra humilissimo seruo à voi v' confesso per continuo debitore dell'anima, e del corpo, questo hauendo per vostra bontà da molti, e molti perigli, e miserie campato, e quella per vostra pietà liberata da mille, e mille occulte insidie di nemici visibili, & invisibili, & al fin ridottomi da stato indegno, e miserabile in che già il sior consumai de gli anni miei alla dolce, & amorosa seruitù vostra, e del vostro dilettissimo figliuolo GIESV Signore, e Redentor mio nell' altissima dignità del sacerdotio vato; Restando per tutto ciò con fiducia, & con indubitata speranza, che doppo il faticoso corso di questa vita mortale habbiate à condurre l'anima mia, per voi viua, da voi custodita, & à voi dedicata, & in somma in tutto, e per tutto vostra à contemplare, e fruir voi, e tutto quel che voi più vamente godete in compagnia de gli eletti, e beati spiriti nella sempre felicissima Patria del Paradiso per gl' infiniti secoli de' secoli. Amen.



S O N E T T O

Alla medesima Beatifs. Vergine
M A R I A .

Sopra il nome tronatogli imposto
da gli Antichi Fedeli .

D I

CONSOLATRICE de gli **AFFLITTI** .



COM'esser può, che mentre io ti rimirò
Nel tormèto maggior, Vergin'c'bauesti
Quando à le braccia tue morto accogliesti
GIESV del alma tua dolce respiro ?

Detta sia poi con sì contrario giro
Di parole à i sembianti manifesti , (Si
Di tutti i cori humani **AFFLITTI**, e me
CONSOLATRICE pia d'ogni martiro ?

Hor il veggio, hor l'intèdo, e'l mostro altrui:
Ch'à gran ragion perciò quinci tu sei
Consolatrice ogn'bor detta di nui

Poscia, che'n tanti tuoi martir si rei
CONSOLATA si ben fosti da lui ,
Ch'è il Sol de gli occhi tuoi , de gli occhi
miei .

INFIMA PORNIA



A I DEVOTI,
E pij Lettori.

L'AUTORE.



mesi passati vi presentai (cortesi
lettori) con la gratia del Signore
vna Corona in ottaua rima
de i sette dolori, & altrettante
allegrezze dedicata al glorioso
Patriarca S. GIOSEPPE spo
so della purissima Vergine Regina de' Cieli di
nuouo in miglior forma ridotta, e ristam pata.
Hora pur cò la stessa gratia del Signore vi pre
sento vn'altra CORONA in somigliante ri
ma consecrata alla pietosissima sempre Vergi
ne MARIA madre di Dio sua sposa detta
CONSOLATRICE degli AFFLITTI
nostra tanto gran Benefattrice, e Signora che
non senza il suo speciale aiuto hò possuto à
tal compimento ridurre. Per la qual cosa co
noscendo io al presente essere pur di douere,
anzi d'obligo d'hauerne à formare vn'altra
particolare al Sign. N. GIESV Christo à
queste dui somigliante, per pareggiare tutto
il sacrosàto Triuuirato di GIOSEPPE, Di

A 6 MA-

MARIA, e di **GIESV**, come che già mai li veggiamo, ò contempliamo, se non vniti insieme, ma per li molti impedimenti sopravuenutomi, è per la poca sufficienza del miò pouero ingegno non bastandomi il cuore di comporla, come à si gran Signore si conuerrebbe hò tuttania pensato (nè fuor di proposito) di cōmetterne à voi deuoti lettori la cura di ciò fare pche possiate ingrata vostra adēpir l'obbligo, è supplire al macamento mio. La orde, acciò che, se non di corona di gemme, è d'oro almeno di frondi, è di fiori habbiate da per voi stessi à formarue vn'altra al suo diuinissimo nome: ecco ch'io vengo al presente, à farui di nuouo palese la copiosa varietà de' nouelli **FIORI**, già da me ne gli horti delle sacre Muse Toscane raccolti. è messi insieme, è sotto nome di **FIORETTI NVOVI** di Pensieri amorosi Iaculatorij in Dio. &c. vsciti non è molto) alla luce delle stampe i quali Fioretti, come che per la più parte sono ad esso dolcissimo Redentor nostro **GIESV** christo indirizzati, vene potrete assai commodamente seruir per tale effetto, ò veramente vi potrete compiacere, è seruirui per lo medesimo effetto delle cinque bianche, è vermiglie Rose, cioè delle cinque Rappresentationi Sacre da me parimente composte sopra i primi è più principali misterij del santissimo Rosario, cioè sopra i **PASTORI** di Natale, sopra i **SANTI MAGI**, il **LAMENTO** della **B.V. MARIA**, per hauere smarrito il suo figliuolo **GIESV** fanciullo nel Tempio, la **RESVRRETTIONE** del signore, & **L'ASSVNTIONE** della

la B. V. MARIA pur anch'esse di breue per
 mezzo delle stampe alla luce vscite del mon-
 do, Nel che vi prego ad escusare il mio so-
 uerchio ardire, se di Corone, ò Ghirlande di
 cosi semplicetti FIORI, è di sì poche, & intè-
 pestiue ROSE hò procurato che sieno intrec-
 ciate le sacratissime chiome di sì chiari, è
 gran personaggi nel Cielo, e nella Terra che
 per adempire il mio desiderio ardente di lor-
 dare, è di honorare non pur col cuore, e con
 la bocca, ma con la penna ancora Triumira-
 to sì glorioso, più oltre arriuar non ha potu-
 to il debil valore del mio pouero ingegno;
 Però voi cari lettori, & Autori insieme di fa-
 mose, ma profane compositioni de' quali più
 che per l'addietro n'è arricchita la nostra
 età, deh supplite (vi prego) à quel ch'io sì
 poco valuto sono, cioè di spiegar continua-
 mente le vostre sublimi penne al vero segno
 (in quanto humanamente si può) delle lodi,
 e delle grandezze loro; è siate pur sicuri, che
 non potrete già mai far cosa di maggior
 gusto di S. D. Maestà, è di maggior vtile, è gio-
 uamento vostro, cosi come parimente, quato
 più posso vi prego di nuouo (se vi degnerete
 mai di riuolger gli occhi à' miei bassi inchio-
 stri) che di dette sì semplici corone, è di tut-
 te l'altre compositioni mie, quali elle si sieno
 ven habbate, à seruire, non pure per honore,
 è gloria di Dio, è de' suoi più cari à cui sono
 consecrate, ma etiamdio per inuaghir voi me-
 desimi all'essercitio santo della lettura, è del-
 la compositione de' libri spirituali, è profit-
 teuoli alla salute, & all'abborriméto dell'in-
 utili,

utili è de' profani; riducendoui à mente, che
 quanto di giouamento; per apportarui sono
 quelli, altrettanto di corruttela, è di danno à
 i costumi, & all'anime vostre per apportarui
 sono questi: ne vi lasciate appassiare i lumino-
 si ingegni vostri dall'ombra, è dal fumo del
 proprio compiacimento. è dell'honor morta-
 le, ò dall'audita dell'interesse humano, che
 v'offerisce il mondo, per l'opere inutili, e
 profane, ch'egli da voi richiede, ma si bene
 dalla gloria, è dal premio eterno, che sete
 per acquistare in terra, & in cielo per l'ope-
 re più degne è spirituali, che Dio ricerca da
 voi il che molto più chiaro scorgete quan-
 do che sarà giunto il tempo di dar lo stretto
 conto che si deue di tutte le nostre attioni al
 severo Giudice, e Dio nell'ultimo termine
 della nostra vita. Si che aprite, aprite di gra-
 tia gli occhi, à mirar tanta luce, mentre che
 Dio per sua bontà vi hà illuminati l'ingegni,
 e dotati gl'intelletti di talenti si grandi, è sin-
 gulari, onde per tempo conosciate quello che
 hauete da seguitare, e quello da fuggire in
 questa sì tenebrosa Valle di miserie, oue na-
 si siamo poueri Pellegrini, Viatori, per doue-
 re per la diritta via delle operationi virtuose
 e sante giungere, al fine del periglioso viag-
 gio della humana vita nella celeste Patria
 del Paradiso, la doue per riposare, e per go-
 dere la Diuina Visione eternamete siamo sta-
 ti creati, il che Iddio nostro Signore per sua
 infinita misericordia ci conceda. Amen.

15
DELLA VERGINE

Consolata

CORONA

Alla purissima sempre Vergine

MARIA

Madre di Dio. Detta
CONSOLATRICE de gli AFFLITTI

D I

ORATIONARDINO.

Canto Primo.

ARGOMENTO.

Del duol, c'ebbe la Vergine dolente
Quando il Figliuol li domandò licenza
Per andar' à la Morte Agno innocente.
Si Racconsola poi dolce, e soave
Col primiero fauor, c'ebbe dal cielo
Quando il buon Gabriello à lei disse AVE.

QVELLA, che con stupor de la Natura
Senza perder' il fior produsse il frutto,
La Vergin Madre immacolata, e pura,
Cb' in grembo accelse il formator del Tutto:
Mentre da punta il cor pivosa, e dura
Veggio starfi trasita in pianto, e'n lutto,
Di consolarla in sì dolente oggetto
Amoroso desio m' infiamma il petto.

La Vergine

Ma fia ver' che si frat povera penna
Habbia tant' altre à sollevarsi à volo,
Che giunga ad apportar, com' ella accenna
A tal Madre consarto in tanta duolo?
Si Si fia, ch' al desir l'ali m'impenna
O VERGIN CONSOLATA, il tuo Figliuolo,
Il qual, sendo già estinto, e poi risorto,
Ei, che ti diè il Martir ti diè il conforto.

Da lui dunque mi fia l'essempio espresso,
Che tenne à consolarti il cor dolente,
Poi ch' altri non potea fuor ch' egli stesso
Racconsolarti mai l'afflitta mente.
Come fuor, che lo scempio, ond'è isfuso appresso,
Formando del suo sangue ampio Torrente
Non potea al tuo cor costante, e forte
Arrecarti un martir di questa sorte.

Ma se prend'io dal tuo dilotto Figlio
Per consolarti, o Madre pia l'essempio,
Chi porge à me la forza? e chi il Consiglio?
Come il desir (qual è il mio intento) adempio?
Se Tu di purità candido Giglio,
E del Verbo di Dio sacrato Tempio,
Sacra Musa del Ciel Quella non sei,
Ch'inalzi à dir di te gli accenti miei.

Inno Te **MARIA**, che non in vano
T'innoco mai pietoso & humil core,
A tanta impresa mia regga la mano,
Scorga l'ingegno il tuo diuin valore;
Poi che viuente in questo stato humano
Ne le tue lodi sempre, e nel tuo honore
Impiegar voglio in questa parte, e'n quella
Ranna, Ingegno, Pensier, Spirto, e Fatella.

Libera

Consolata.

E benche d'altre Rose, e d'altri Fiori,
 Nel Cielo assisa in Maestà suprema,
 O Imperadrice de' celesti chori
 Per la Diuina man porti diadema;
 Di queste ancora i semplicetti odori
 Deh non sdegnar d'un humilade estrema,
 Oue frà gioie, lagrime, e sospiri
 Vi son sparsi i tuoi gaudij, e i tuoi martiri.

Tu pure, ò mia GIESV, ch'è sì gentile
 Vergine, e Madre tua già concedesti
 Col medesimo ogn hor semblante, e stile
 Da penar, da gioir quanto volesti,
 Tu fia, c'hora à lo stil puro, & humile
 Volga i rai fauoreuoli, e celesti
 Qual gli volgesti à gaudio, & à contento
 Di lei nel suo maggior stratio, e tormento.

Ma de' tuoi meriti, ò Diua; ond'io prometto
 Farne al tuo vago crin sacro contesto
 Quale à tesser terrò primo concetto,
 Onde poscia s'appoggi à filo il resto?
 Dal duol dunque sarà prima il mio detto,
 Che soffristi sì duro, e sì molesto,
 Quando mirasti tù vergin preclara
 La di lui passion cruda, & amara.

E se ben molto pria, ch'egli venisse
 Con via morte à fornir la santa vita
 A tè più d'vna volta il cor partisse
 Di pungente coltello empia ferita;
 Nulladimen to punse, e tel trafisse
 Con più graue martir, doglia infinita
 Allor, che'l fiero suo scempio si amaro
 L'istesse proprie tue luci miraro.

Peto

76 La V
 Ma fia ver' che si frat pou
 Habbia tant' oltre à se
 Che giunga ad apportare
 A tal Madre conforto
 Si Si fia, ch' al desir l'
OVERGIN CONSO
 Il qual, sendo già estin
 Ei, che ti diè il Martir

Da lui dunque mi fia l'e
 Che tenne à consolarti
 Poi ch' altri non potea
 Racconsolarti mai l'a
 Come fuor, che lo scen
 Formando del suo san
 Non poteua al tuo cor
 Arrecarti un martir

Ma se prend'io dal tuo a
 Per consolarti, ò Mad
 Chi porge à mè la for
 Come il desir (qual è
 Se Tu di purità cand
 E del Verbo di Dio sa
 Sacra Musa del Ciel
 Ch' inalzi à dir di te g

Innoce Te MARIA, che
 T'innocò mai pietoso
 A tanta impresa mi
 Scorga l'ingegno il tu
 Poi che viuente in qu
 Ne le tue lodi sempre
 Impiegar voglio in q
Panna, Ingegno, Per

La Vergine
 Ma se prend'io dal tuo a
 Per consolarti, ò Mad
 Chi porge à mè la for
 Come il desir (qual è
 Se Tu di purità cand
 E del Verbo di Dio sa
 Sacra Musa del Ciel
 Ch' inalzi à dir di te g
Innoce Te MARIA, che
 T'innocò mai pietoso
 A tanta impresa mi
 Scorga l'ingegno il tu
 Poi che viuente in qu
 Ne le tue lodi sempre
 Impiegar voglio in q
Panna, Ingegno, Per

a (diss'ei) Vergine Madre
 in fede, e purità cotanta,
 scendò dal Cielo il sommo Padre
 in tua mia di mortal spoglia s'ammanta
 in te le sue viscere leggiadre
 in carne immacolata, e santa
 in cui il diuin trassi da Dio,
 in ggiù la vita, e l'esser mio.

In tempo stabilito, è giunto
 in questa mia vita mortale,
 in nouo à lui sia ricongiunto
 in questa spoglia mia fatta immortale;
 in insieme in un medesimo punto
 in To. & a l'huomo impennar l'ale
 in re, ond'io ne scesi pria,
 in cadde già per sua follia.

In umiltà, che si gradita,
 in ogni virtù m'è la più accetta,
 in è necessaria dipartita,
 in e al Padre mio, che'n ciel m'aspetta;
 in madre hor vegu'io, da cui la vita
 in montà si pronta, e si perfetta
 in , e frà le braccia, anzi nel core
 in già con suiscerato amore.

In o, io ti chieggiò. e se ti fia
 in e dal tuo lato io mi ti toglia
 in sion, con morte acerba, e ria,
 in fa più da' tuoi cordogli:
 in he'l mio Padre in ciel vuole, e desia
 in nco, ò Madre il tuo voler qui vogli,
 in io suo figlio, e tuo ne son contento

49 D

S O N E T T O

Alla medesima Beatifs. Vergine

M A R I A .

Sopra il nome trovatogli imposto
da gli Antichi Fedeli .

D I

CONSOLATRICE de gli AFFLITTI .



COM'esser può, che mentre io ti rimirò
Nel tormēto maggior, Vergin' c'bauesti
Quando à le braccia tue morto accogliesti
GIESV del alma tua dolce respiro ?

Detta sia poi con si contrario giro
Di parole à i sembianti manifesti , (Si
Di tutti i cori humani AFFLITTI, e me
CONSOLATRICE pia d'ogni martiro ?

Hor il veggio, hor l'intēdo, e'l mostro altrui:
Ch' à gran ragion perciò quinci tū sei
Consolatrice ogn'hor detta di nui

Poscia, che'n tanti tuoi martir. si rei
CONSOLATA si ben fosti da lui ,
Ch'è il Sol de gli occhi tuoi , de gli occhi
miei .

AI

INFINA PORNIA



A I DEVOTI,
E pij Lettori.

L'AUTORE.



mesi passati vi presentai (corresi
lettori) con la gratia del Signore
vna Corona in ottava rima
de i sette dolori, & altrettante
allegrezze dedicata al glorioso
Patriarca S. GIOSEPPE Ipo
fo della purissima Vergine Regina de' Cieli di
nuouo in miglior forma ridotta, e ristampata.
Hora pur cò la stessa gratia del Signore vi pre
sento vn'altra CORONA in somigliante rima
consecrata alla pietosissima sempre Vergi
ne MARIA madre di Dio sua sposa detta
CONSOLATRICE degli AFFLITTI
nostra tanto gran Benefattrice, e Signora che
non senza il suo speciale aiuto hò potuto à
tal compimento ridurre. Per la qual cosa co
noscendo io al presente essere pur di douere,
anzi d'obbligo d'hauerne à formare vn'altra
particolare al Sign. N. GIESV Christo à
queste dui somigliante, per pareggiare tutto
il sacrosato Triuinirato di GIOSEPPE, Di

A 6 MA-

MARIA, e di **GIESV**, come che già mai li veggiamo, ò contempliamo, se non vniti insieme, ma per li molti impedimenti sopravuenutomi, è per la poca sufficienza del mio pouero ingegno non bastandomi il cuore di comporla, come à si gran Signore si conuerrebbe hò tuttauia pensato (nè fuor di proposito) di cōmetterne à voi deuoti lettori la cura di ciò fare pche possiate ingrata vostra adēpir l'obligo, è supplire al macamento mio. La orde, acciò che, se non di corona di gemme, è d'oro almeno di frondi, è di fiori habbiate da per voi stessi à formarue vn'altra al suo diuinissimo nome: ecco ch'io vengo al presente, à farui di nuovo palese la copiosa varietà de' nouelli **FIORI**, già da me ne gli horti delle sacre Muse Toscane raccolti. è messi insieme, è sotto nome di **FIORETTI NVOVI** di Penfieri amorosi Iaculatorij in Dio. &c. vsciti non è molto) alla luce delle stampe i quali Fioretti, come che per la più parte sono ad esso dolcissimo Redentor nostro **GIESV** christo indirizzati, vene potrete assai commodamente seruir per tale effetto, ò veramente vi potrete compiacere, è seruirui per lo medesimo effetto delle cinque bianche, è vermiglie Rose, cioè delle cinque Rappresentationi Sacre da me parimente composte sopra i primi è più principali misterij del santissimo Rosario, cioè sopra i **PASTORI** di Natale, sopra i **SANTI MAGI**, il **LAMENTO** della **B.V. MARIA**, per hauere smarrito il suo figliuolo **GIESV** fanciullo nel Tempio, la **RESVRRETTIONE** del signore, & **L'ASSUNTIONE** del

la B. V. MARIA pur anch'esse di breue per
 mezzo delle stampe alla luce vscite del mon-
 do, Nel che vi prego ad escusare il mio so-
 uerchio ardire, se di Corone, ò Ghirlande di
 cosi semplicetti **FIORI**, è di sì poche, & intē-
 pestiue **ROSE** hò procurato che sieno intrec-
 ciate le sacratissime chiome di sì chiari, è
 gran personaggi nel Cielo, e nella Terra che
 per adempire il mio desiderio ardente di lor-
 dare, è di honorare non pur col cuore, e con
 la bocca, ma con la penna ancora Triumvira-
 to sì glorioso, più oltre arriuar non ha potu-
 to il debil valore del mio pouero ingegno;
 Però voi cari lettori, & Autori insieme di fa-
 mose, ma profane compositioni de' quali più
 che per l'addietro n'è arricchita la nostra
 età, deh supplite (vi prego) à quel ch'io sì
 poco valuto sono, cioè di spiegar continua-
 mente le vostre sublimi penne al vero seguo
 (in quanto humanamente si può) delle lodi,
 è delle grandezze loro; è siate pur sicuri, che
 non potrete già mai far cosa di maggior
 gusto di S. D. Maestà, è di maggior vtile, è gio-
 uamento vostro, cosi come parimente, quato
 più posso vi prego di nuouo (se vi degnerete
 mai di riuolger gli occhi à' miei bassi inchio-
 stri) che di dette sì semplici corone, è di tut-
 te l'altre compositioni mie quali elle si sieno
 ven habbate, à seruire, non pure per honore,
 è gloria di Dio, è de' suoi più cari à cui sono
 consecrate, ma etiamdio per inuaghir voi me-
 desimi all'essercitio santo della lettura, è del-
 la compositione de' libri spirituali, è profit-
 teuoli alla salute, & all'abborrimēto dell'in-
 utili,

utili è de' profani; riducendoui à mente, che
 quanto di giouamento, per apportarui sono
 quelli, altrettanto di corruttela, è di danno à
 i costumi, & all'anime vostre per apportarui
 sono questi: ne vi lasciate appañare i lumino-
 si ingegni vostri dall'ombra, è dal fumo del
 proprio compiacimento. è dell'honor morta-
 le, ò dall'auidita dell'interesse humano, che
 v'offerisce il mondo, per l'opere inutili, e
 profane, ch'egli da voi richiede, ma si bene
 dalla gloria, è dal premio eterno, che sete
 per acquistare in terra, & in cielo per l'ope-
 re più degne è spirituali, che Dio ricerca da
 voi il che molto più chiaro (corgerete quan-
 do che sarà giunto il tempo di dar lo stretto
 conto che si deue di tutte le nostre attioni al
 seверо Giudice, e Dio nell'ultimo termine
 della nostra vita. Si che aprite, aprite di gra-
 tia gli occhi, à mirar tanta luce, mentre che
 Dio per sua bontà vi hà illuminati l'ingegni,
 e dotati gl'intelletti di talenti si grandi, è sin-
 gulari, onde per tempo conosciate quello che
 hauete da seguitare, e quello da fuggire in
 questa sì tenebrosa Valle di miserie, oue na-
 ti siamo poveri Pellegrini, Viatori, per doue-
 re per la diritta via delle operationi virtuose
 e sante giungere, al fine del periglioso viag-
 gio della humana vita nella celeste Patria
 del Paradiso, la doue per riposare, e per go-
 dere la Diuina Visione eternaméte siamo sta-
 ti creati; il che Iddio nostro Signore per sua
 infinita misericordia ci conceda. Amen.

15
DELLA VERGINE

Consolata

CORONA

Alla purissima sempre Vergine

MARIA

Madre di Dio. Detta
CONSOLATRICE de gli AFFLITTI

D I

ORATIONARIO.

Canto Primo.

ARGOMENTO.

Del duol, c'ebbe la Vergine dolente
Quando il Figliuol li domandò licenza
Per andar' à la Morte Agno innocente.
Si Raconsola poi dolce, e soaue
Col primiero fauor, c'ebbe dal cielo
Quando il buon Gabriello à lei disse AVE.

QVELLA, che con super de la Natura
Senza perdar' il fior produsse il frutto,
La Vergin Madre immacolata, e pura,
Ch' in grembo accelse il formator del Tutto:
Mentre da punta il cor piovosa, e dura
Veggio starfi trafitta in pianto, e'n lutto,
Di consolarla in sì dolente oggetto
Amoroso desio m' infiamma il petto.

La Vergine

Ma fia ver' che si frat pouera penna
Habbia tant' altre à solleuarsi à volo,
Che giunga ad apportar, com' ella accenna
A tal Madre conforto in tanta duolo?
Si si fia, ch' al desir l'ali m'impenna
O VERGIN CONSOLATA, il tuo Figliuolo,
Il qual, sendo già estinto, e poi risorto,
Ei, che ti diè il Martir ti diè il conforto.

Da lui dunque mi fia l'essempio espresso,
Che tenne à consolarti il cor dolente,
Poi ch' altri non potea fuor ch' egli stesso
Racconsolarti mai l'afflitta mente.
Come fuor, che lo scempio, ond' è isù espresso,
Formando del suo sangue ampio Torrente
Non poteua al tuo cor costante, e forte
Arrecarti un martir di questa sorte.

Ma se prend'io dal tuo difetto Figlio
Per consolarti, o Madre pia l'essempio,
Chi porge à me la forza? e chi il Consiglio?
Come il desir (qual è il mio intento) adempio?
Se Tu di purità candido Giglio,
E del Verbo di Dio sacrato Tempio,
Sacra Musa del Ciel Quella non sei,
Ch' inalzi à dir di te gli accenti miei.

Innoco Te **MARIA**, che non in vano
T'innoco mai pietoso e humil core,
A tanta impresa mia regga la mano,
Scorga l'ingegno il tuo diuin valore;
Poi che viuento in questo stato humano
Ne le tue lodi sempre, e nel tuo honore
Impiegar voglio in questa parte, e'n quella
Panna, Ingegno, Pensier, Spirto, e Faticella.

È ben-

Consolata.

E benche d'altre Rose, e d'altri Fiori,
Nel Cielo assisa in Maestà suprema,
O Imperadrice de' celesti chori
Per la Diuina man porti diadema;
Di queste ancora i semplicetti odori
Deh non sdegnar d'un humiltade estrema,
Oue frà gioie, lagrime, e sospiri
Vi son sparsi i tuoi gaudij, e i tuoi martiri.

Tu pure, ò mio GIESU, ch'è sì gentile
Vergine, e Madre tua già concedesti
Col medesimo ogn hor sembiantes, e stile
Da penar, da gioir quanto volesti,
Tu fia, c' hora à lo stil puro, & humile
Volga i rai fauoreuoli, e celesti
Qual gli volgesti à gaudio, & à contento
Di lei nel suo maggior stratio, e tormento.

Ma de' tuoi meriti, ò Diua; ond'io prometto
Farne al tuo vago crin sacro contesto
Quale à tesser terrò primo concetto,
Onde poscia s'appoggi à filo il resto?
Dal duol dunque sarà prima il mio detto,
Che soffristi sì duro, e sì molesto,
Quando mirasti tù vergin preclara
La di lui passion cruda, & amara.

E se ben molto pria, ch'egli venisse
Con ria morte à fornir la santa vita
A tè più d'vna volta il cor partisse
Di pungente coltello empia ferita;
Nulladimen t'è punse, e tel trafisse
Con più graue martir, doglia infinita
Allor, che'l fiero suo scempio si amaro
L'istesse proprie tue luci miraro.

Peto

Però quando io vedro, Vergin, da tanto
 Affanno hauer punto e trafitto il core,
 E che formato haurai d'amaro pianto
 Vn mar del altro mar molto maggiore
 Di contento, e di gaudio anco altrettanto
 Quant'è stato l'acerbo aspro dolore
 Consolerotti allor con rammentarti
 I gaudij al alma tua diffusi, e sparti.

Hor più, ch'io posso humiliato, e chino
 A' la memoria tua dunque appresento
 Il primo, onde al tuo cor puro, e diuino
 Forse ferro spietato empio tormento,
 Quando il diletto tuo figliuol vicino
 Ad esser sù la Croce anciso, e spento,
 Com' in cielo ab eterno era ordinato
 Humile à te sem venuto à tor commiato.

Giunt'era il già dal ciel termin prefisso
 Del aspettato suo mortal viaggio;
 E douen'egli far su'l legno affisso.
 Al eterno suo Padre alto passaggio,
 Si da principio stabilito, e fisso,
 Per la salute del human legnaggio,
 Ch'ei col mezzo del legno, e de la morte
 Disserrasse del ciel le chiuse porte,

Con quella humanità, che tu sai bene,
 O Regina del ciel Madra beata,
 Presaga già di sue vicine pene,
 Ch'empie haurebbono à te l'alma passata,
 Il pio GIESU tua dolce vnica spene
 Tè soletta in disparte à se chiamata,
 Con quella bocca, ond' affrenò già i venti,
 Questi ei ti prese à dir' pietosi accenti,

Madre cara (diss'ei) Vergine Madre
 Da cui con fede, e purità cotanta,
 Com'ordinò dal Cielo il sommo Padre
 L'alma mia di mortal spoglia s'ammanta
 Ond'entro à le tue viscere leggiadre
 Da la tua carne immacolata, e santa
 Come lassù il diuin trassi da Dio,
 Trassi quaggiù la vita, e l'esser mio.

Pescia, che'l tempo stabilito, è giunto
 Da fornir questa mia vita mortale,
 Acciò di nuovo à lui sia ricongiunto
 Con questa spoglia mia fatta immortale;
 E deggia insieme in vn medesimo punto
 A me stesso, & a l'huomo impennar l'ale
 Da risalire, ond'io ne scesi pria,
 & ei vi s'adde già per sua follia.

Però con l'humiltà, che si gradita,
 E sopra ogni virtù m'è la più accetta,
 Pria di sè necessaria dipartita,
 Per girne al Padre mio, che'n ciel m'aspetta;
 A te Madre hor vegu'io, da cui la vita
 Con volontà si pronta, e si perfetta
 Nel seno, e frà le braccia, anzi nel core
 Io hebbi già con suiscerato amore.

E'l congedo io ti chieggio, e se ti fia
 duro, che dal tuo lato io mi ti toglì
 Con passion, con morte acerba, e ria,
 E dolorosa più da' tuoi cordogli:
 Quel, che'l mio Padre in ciel vuole, e desia
 Quell'anco, ò Madre il tuo voler qui vogli,
 Poi ch'io suo figlio, e tuo ne son contento
 Per sua gloria, e del mondo in giouamento.

La Vergine

Io vo sì come Agnello à la tonsura,
A dar mi in preda à i più spietati, & empî,
Che sopra ogni credenza, ogni misura
Dà me faranno inopinati scempi,
E per far la mia morte assai più dura
Tù in me vedrai sì dolorosi esempi,
Et io tè mirerò ne' piedi miei
Trafitto il cor da' miei dolor sì rei.

Gia Vedi nel cor mio Madre amarefa
Tù, ch'ogni interno suo comprendi, e miri
Quanto al anima mia mesta angosciosa
Dogliano i tuoi gravissimi martiri:
Ma qui d'vopo egli è a te sopra ogni cosa
Ch'è la diuina voglia il guardo giri,
Che così vuole, e così vogl'io puro,
Per dar rimedio à tante altrui sciagure.

Hor mentre io sono i piè spedito à porre
Nel immenso Ocean de' miei tormenti,
Per poter poscia al cielo il camin sciorre,
Non vi possend'io gir, Madre, altrimenti
Tu dal mio lato mai non ti distorre,
Ne rimouer da me gli occhi piangenti.
Ond' ambo il mar solchiam d'aspro dolor
Io nel corpo trafitto, e tu nel core.

Cho se t'è mirerai ne' membri miei,
Dà fiero stuol de' miei martir non satio
Farsi più che sia mai da i Lupi rei
fatto di puro Agnel macello, e stratio,
Insueme io mirerò di t'è, che sei
Di me la miglior parte à un stesso spatio,
Come lo scempio t'è del corpo mio,
Sì quell'io del tuo core in me sì pio.

E però

Consolata.

E però di coltel di tanta doglia,
Chè'l cor ti partirà da banda à banda
Del gran Padre conforme al alta voglia
Soffrì il colpo crudel ch'egli ti manda
E sappi, che'l tuo duol fia, che mi doglia
A par quasi del mio Madre ammiranda,
Poi che'l duol dal amor vien, che si forte
Tù dolcissima mia madre mi porto.

On' in voder dal amor tuo supremo
Ver me tuo dolce figlio, anzi tua vita,
Che nel cor sentirai co doglio estremo
Più de la mia, che da la tua ferita,
Però maggior da la tua angoscia io premo,
Che da la stessa mia pena infinita;
Si ch' al mondo sarete de' tormentati
Io il Rè, Tù la Regina ambo appellati.

Poi che patendo tù nel corpo mio,
Che vie più che te stessa ami d'affai,
Tè qual me stesso amando, hor verò io
Duplicati à sentir tutti i miei guai:
Così dunque congiunti, è d'un desio
Estro à sì vasto mar di tanti lai
La forza del commun nostro dolore
Sia quel conforto, onde s'acqueti il core.

Di grazie hor pago intanto i tuoi disaggi,
C'hai fin dal nascer mio dolce sofferti
In quanti per mè festi aspri viaggi,
O per piani, o per manti, o per deserti;
In Galilea non men, ch'oue gli oltraggi,
Per ischinar d' Egode, à te scoverti,
Da pouertade, e danni, onte, e timori
Per me bandita da la patria fuori.

Ne men de' tuoi sudor de le fatiche,
 Così quindi in Giudea, came in Egitto,
 O tra genti congiunta, ò tra nemiche
 Da ch'è bambin mi desti il latte, e'l vitto:
 E de le gioie ancor noue, & antiche
 C'hebbi allor che stau'io mesto, & afflitto,
 Ma viè più assai del alte contentezze
 In mirar tante in te gratia, e bellezze.

Di tutto io ti ringrazio, ò madre amata
 Da mè viè più d'ogn'creata cosa,
 Come molto sengh'io l'atma obligata
 A la tua sì ver me dolce amorosa,
 E ne sia ben di ciò remunerata
 Di mercè la più degna, e più pomposa:
 Allor quando al tuo fin giunta sarai,
 E'n carne assunta al ciel poi ne verrai.

Fra questo, com'hai già più volte inteso
 Dame, che sempre mai t'apersi il tutto,
 Poscia c'hauro de posto il carnal peso,
 E in sola restata in pianto, e'n lutto.
 Verrò di nuouo à tor di gloria acceso
 Da morte il mio mortal stato destrutto,
 E'n sù l'aprir del terzo giorno, innante
 Mi vedrai glorioso, e trionfante.

Ma per'habbia ad empir tutte le parti
 Teco sì vero figlio, ò dolce Madre,
 Pria che per morte rea da te mi parti,
 Per girne poscia al tielo al mio gran Padre;
 La tua beneditione à me comparti,
 Con cui ne le misorio accorbe, & adre
 In ch'io son per venirme in centro à morte,
 Dolce mi racconsoli, e mi conforte.

Hor

Hor così à te dicendo humile, e chinz
 Il tuo caro, e dolcissimo figliuolo
 Qual potrà spirto mai, ben che diuino
 Del tuo cor penetrar quanto sù il duolo ;
 E certo è ben, se non, c'hauci vicino
 GIESV la vita tua, ch'estinta al suolo
 In accenti ascoltar tanto funesti,
 Senza dubbio caduta allor faresti.

Qual Austro procelloso vn nembo oscuro,
 Di pioggia in sù la terra apportar suole,
 Tal recato al tuo cor candido, e puro
 Denso nembo di duol queste parole,
 Che ne gli occhi dopoi varco sicura
 Ascendendo dal cor, che s'ange, e dolo
 Con lampi di sospir, tuon di lamenti
 N'uscì pioggia di lagrime in torrenti.

Ma cred'io, the'n hauer saldo, e congiunto
 Al suo voler diuino il tuo volere
 Sendoti il core allor trafitto, e punto
 Oltre ogni forza, oltre ogni human potere,
 Per l'ardente amor tuo, sì che mai giunto
 O mortale, ò immortal soua le sphere,
 A tal segno esser pote. in questo dir
 Sentisti duol mortal senza morire.

Hor qual alto stupore hauesti allora,
 Che'l tuo diuin figliuol si supplicante,
 O madre humile, e pia, cui tanto honora
 Ti mirasti in tal guisa hauer dauante ;
 Quai voci, e quai sospir spargesti fora
 Dal mestissimo tuo core anelante
 Quegli in vederti humile à' piedi tuoi,
 Che tiene il ciel tremante à' piedi suoi.

4 La Vergine

Io per me piamente hor così credo,
 Che tu ancor d'humiltà spe cchio, & essempio
 In questo sì amarissimo congedo,
 Per girno à dar si in preda al popol empio,
 A lui dicessi. Oime quel, ch'odo, e vedo
 Vglio del sommo Dio verace essempio,
 O qual mi fai sentir dolente suono
 Qui à piedi miei sì humiliato, e prono?

Abi quanto, e quanto (oime) mi graua, e pesa
 Tal, che chiedi hor da me dura licenza,
 Abi quanto, e quanto amaramente è intesa
 Dal alma mia sì acorba di partenza:
 (Benche di tale ardor sì forte è accesa,
 Che del bel volto tuo già mai fia senza,)
 E far vnqua non può tempo, ne morte,
 Che viuo entro il mio cor nò t'habbia, e porte,

Pesami ben d'hauerti, è dolce figlio
 A rimirar con gli occhi, e con la mente
 In questo tuo mortal fiero scompiglio
 Maltrattar, oltraggiar sì horribilmente,
 E pure haurò vigor d'alzare il ciglio,
 E rimirarti Agnel puro innocente,
 Senza poterti dare alcun conforto,
 Tradito, offeso, e lacerato, e morto.

Pure, è dal gran motor figlio diletto
 E di questa tua serua humile e pia
 Fà quant'ei vuol, poiche con ogni affatto
 Quant'ei vuol vuole ancor la voglia mia,
 Che già da che bambin t'hebbi nel petto,
 E più di te mio ben l'alma gioià
 Intesi la cagion del tuo venire.
 E la necessità del tuo morire.

Ch'è si

Consolata.

Ch'egli è ben di doner se'l sommo Padre
Si vuole, e casi vuoi tu suo figliuolo,
Voglia lo stesso anc'io tua cara Madre,
E ch'ami in te medesimo il proprio duolo;
Già che per le tue pene acerbe, & adio
L'honor si torna al Regnator del polo;
E per l'huom viene il Cielo à differrarsi,
E l'infernal Abisso indi à serrarsi.

Così Figlio m'acqueto, anzi apparecchio
À cotanto martir l'animo forte,
E intrepida terrò l'occhio, e l'orecchio
Fermo, e intèto al tuo stratio, à la tua morte;
Si come à me fur pria da quel buon Vecchio
Nonelle tali annunciate, e portè
Che'l coltel di dolor m'haurèbbe à un punto
A te il corpo, à me il car ferito, e punto.

Ma di quel così poco, anzi del niente,
Ch'io soffersi per tè diletto figlio,
Mentre t'accolsi al sen bambin lattente,
O'n patrio Albergò, o'n peregrino effiglio,
Tu mè ringratiar tanto humilmente
Col volto à terra, e con sommesso ciglio,
Dcuend'io: t'ar ringratiarne, o' mio
Figlio, e Signar uer buono, e vero Dio.

Poiche sì dolci affar, di che ti fèi
Di mè seruito in questa parte, e'n quella
Tutte fur gratie tue, ch'io riceuei,
Per tua somma bonà, pouera ancella,
E teco felicissima godei
in quel corsì già mai fiera procella
D'essatio, e pouertà: sol questo, o' figlio
Penai nel tuo ponar, nel suo periglio.

B

On d'è

Ond' à te fia ch'io ne ringratij humile,
 E tene renda ogn'hor laudi immortali,
 Anzi s'io di valor pouera, e vile
 Non ben risposi à tante gratie, e tali,
 Tù figliuol humanissimo, e gentile,
 Che'n terra, e'n ciel puoi tutto, e tutto valo
 Perdona, e di tua gratia, ò dolce amore,
 Supplisci al leue mio picciol valore.

Ma mentre io veggio ancor figlio, ch'attendi,
 Che questa indegna tua Madre, & ancella
 Ti benedica pria, ch' à lei contendi
 Morte crudel la tua sembianza bella,
 Com'esser può, ch' à te mai doni, e rendi
 Cosa s' à me tu pria non porgi quella?
 Benedimmi tu dunque ò Signor mio.
 Chè così poi benedirosti anch'io.

Tal pens'io rispondessi in così grate,
 D'Amore, e d'humiltà voci ripiene
 Ambi d'Amor spargendo, e di pietate
 Lagrime da le luci alme, e serene;
 Lagrime ahi nò, ma dele più pregiate
 Perle, che dien l'orientali Arene
 Ne le marine conche di rugiada,
 Che, dal sereno cielo in lor giù cada.

O Spettacol cred'io questo, che fuisse
 D'humiltà di gran Madre, e gran Figliuolo.
 Che da chè già la terra si costrusse.
 Non ne fù tal dal uno al altro polo:
 Al fin poi che tal gara Amor discusse
 In testimoni presenti il pianto, e'l duolo
 Credo, ò Madre gentil, che tù l'hauesti
 Per gratia à tuo fauor da i rai celesti.

Onde

Onde com'eri già pria benedetta

Dal sommo Amante, e dal suo santo Ardore,
Egli humanata sua prole diletta
Ti benedisse ancor con tutto il cuore :
Tu poi, come di lui madre perfetta
Benedicesti appresso egli il tuo amore .
A qual sì d'humiltade atto, e di zelo
La terra ne stupì, ne pianse il cielo .

MA QVAL per medicar tanta ferita

Nel alma tua da sì crudel tormento ,
O dolorosa Vergine gradita
Porgeratti il mio cor salubre unguento
Abi che se nel vdir l'aspra partita
di GIESV ti fù il cor piagato, e spento
L'auuiuerò con rammentarti quello ,
Si lieto annun. cio pria di Gabriello ,

Diua eterna del ctolo, anzi la prima ,

Che di tutti i martir porti la palma ,
Hor che lo tuo fedel s'ingegna, e stima
Si fera à te saldar piaga nel alma :
Tu, cui di Pindo nò. ma siedi in cima
De le Virtù celesti eccelsa, & alma ,
Rischiara il suono, e radaolcisci il canto ,
Und habbia à consolarsi il pregio, e'l vanto

Dimmi Tù qual piacer fù quel, ch'allora

Nel alma tua purissima sentisti,
Quand'entro à stanza humil facei dimora
Là in Nazaret, donde à la luce uscisti ;
Ch'orando à Dio ne la più tacit'hora
In qual tutte sue cure, e i pensier tristi .
Han sopiti nel sonno gli animanti ,
L'Angel di Dio ti rimirasti innanti .

E di luce chiarissima, e serena

Io stessa empiedo, e quella sacra parte
 Humil ti disse. **A V E**, ò di gratia piena
 Teco è il Signor, ne mai da te si parte,
 Del mondo oscuro in questa bassa Scena
 Frà quante mai vi fur donne cosparte
 Tù sola sei la benedetta, in cui
 Macchia non è, ch'un tal vandore abbi.

Si disse. e'n vdir tù lodi cotante

Darti per bocca Angelica celeste
 L'humiltà, la modestia in uno istante
 Il tuo bel viso à colorir fur preste,
 Com' il candido suo vago sembante
 Mentre l' Aurora al Ciel si leua, e veste
 Colorir di rossor tosto si suole
 In appressarsi al Oriente il Sole.

Ma il saggio Imbrasciador starti veggendo

A queste lodi tue cheta, e pensosa
 Soggiunse in cotal guisa à te dicendo
 Con la fauella sua dolca amorosa,
 Non temer, non dubbiar: certa ti rendo
 O del sourano Amor diletta Sposa,
 Che tal gratia hai trouato appò il Signore,
 Qual già mai ritrouà gradito core.

Ecco che dentro al tuo pudico seno

Verginella del Ciel concepirai,
 E'n questo Orbe oscurissimo terreno
 Il suo vero figliuol partorirai,
 Quel che sia d'ogni gratia adorno, e pieno,
 Che trarrà l'huom fuor di miserie, e guai,
 Quel che promosse in tante carte è stato,
 Et à da voi si atteso, e si bramato.

Questi,

Consolata.

Questi, ch' ancor tuo sia verace figlio,
Come del sommo Padre eterno, e Santo
Reggerà, vestirà nel vostro essiglio
Di David, di Giacob lo scettro, e'l manto:
E gli sia quel, che'l temerario artiglio
Di morte, e del peccato horribil tanto
Rintuzzerà fortissimo, e possente,
E farà poi del Ciel la via patente,

Così ti dicea l'Angelo: e tu udir
Tù purissima Vergine celeste,
Che nel tuo seno h' uessi à concepire,
Tosto la voce in tè sia, che se deste,
Si rispondendo à lui. Come seguire
Fotrà, ch'io concepisca, e vergin reste,
Promesso hauendo in Voto al mio Signore
Serbargli intatto il bel Virgineo fiore.

A cotai detti allora, o Vergin bella
Ti fe risposta il Messaggiero alato:
Non dubitar di ciò, che Verginella
Resterai doppo il parto in tè formato;
Poi che l'alta di Dio Virtù sia quella,
Che'l tuo feconderà grembo beato,
E'l sì nuouo ei farà bene infinito
Medo di concepire in tè compito.

Ei che tutto, che vuol, quel tutto pote
Oprerà merauiglie in te cotante,
Che'l suo figliuol da sù l'Etheree rote
In tè si faccia pargoletto infante;
E tu le membra tue pure, e deuote
Virginee doppo haurai pur come innante,
Poi, che questo concetto humile, e pio
Sarà ver huomo insieme, e vero Dio.

Et accid, che tu sia certa, e contenta .

C'habbia à restar in te saluo il tuo fiore ,
 Qual con la mente al ciel fissa, & inteso
 Di serbarlo hai promesso al tuo Signore ;
 La Vecchia Elisabetta, ecc'hor diuenta
 Madre in sì grau'età del Precursore ,
 Per mostrar, ch'egli sol può far feconde
 E le vecchie, e le Vergini infeconde .

Mer questo udendo, ò Verginella pura ,

Che'l nuntio pio c'hà dichiarato, e detto

U Del tuo candido fior lieta, e sicura

Credendo interamente ogni suo detto ,

Già preparato al Rè de la Natura

L'animo, e'l corpo immacolato, e netto ;

Ecco l' Ancilla sua, dicesti, Hor sia

Fatto in mè ciò, ch'egli ama, e che desia .

Dato, ò vergin l'assenso al diuin Messo ,

Tosto in virtù del sommo Amor nel seno

Discese il diuin verbo e'n far l'ingresso

Entro il bel petto tuo di gratie pieno ,

Per singular fauore à te concesso

Benche viatrice in questo orbe terreno

Ti diè vn poco à goder di sue bellezze ,

Et vn sorso à gustar di sue dolcezze .

Hor qual lingua già mai, ne qual pensiero

Ben ch'erudita sia, b-nche sublime ,

Potrà spiegar in carte vnqua l'intero

Ne men pensar non che raccorre in rime

Del gaudio del tuo cor puro, e sincero ,

E di sì corte sue dolcezze prime

In hauer dentro al bel virgineo velo

Impicciolito il formator del cielo .

So già per felicissima stimata

Soua quante fur mai donne, e donzella,

Tu ti saresti, ò Verginella amata

Se t'hauesse il ciel dato udir nonello

Di quella sacra Vergine beata

Gradita sì da le propizie stelle .

C'hauesse al seno immacolato, e pio

Concetto al mondo il gran figliuol di Dio .

Però, ch' ad ella auuenturosa tanto

Gli ti saresti à piè prostrata humile ,

E di protergli star sempre al suo canto

Supplicazione lei Vergin gentile ,

Et à quel suo bambin diuino, e santo

Col più amoroso affetto, e dolce stile

A' piè, non ch' al bel viso almi, e viuati

Porti gli hauresti à mille à mille à baci .

Hor in udendo poi ch' eri tù lei

Quella dal cielo à tanta gratia eletta ,

Ne le cui sacre viscere tenei

Di già l'eterna sua Prole concessa ,

Come potran capire i sensi mei

Non che ridir la mia lingua imperfetta

Di quanto gaudio, e quanto ardor ripieno

Hauesse il cor nel tuo pudico seno .

Quai poscia, e quante, ò Diua al tuo fattore .

Pe r cotanti fauor gratie rende sti

Con la fauella tua col puro core

Tù, che frà tutte à lui più le piace sti,

Creder vogl'io, ch' al tuo diletto amore

D'attion tal la facultà ne desti ,

Che stretto allor nel tuo virgineo petto

Tronato in terra hauea degno ricetto .

Come se di profumi, e se d'incenso
 Un Mucchio, ed altri molti Arabi odori;
 Che di tanti un odor soave, intenso
 A le narici altrui sparge di fuori;
 Ma s'auvien poi, che vi sia il foco acceso,
 Quanto più sia, che nabilmente odori.
 E di soauità quanto più mande
 Col fumo soauissimo, che spande.

Tal hauendo il tuo cor ricco, e vrunito
 Di virtù mille, e mille grazie adorne,
 Si ch'odr soauissimo, e gradito
 Dolce ne spargei fuor per ogni intorno;
 Ma poichè l'alto alfin lume infinito
 Vi discese dal Cielo, a far soggiorno,
 O quanto allor vie più, ne spargei fuora
 Da' sensi tuoi di quei celesti odori.

Del gran Verbo chiarissimo di Dio,
 Ch'impiccialito in tè chiuso si fiaua,
 Di fuor dal volto tuo sereno, e pio
 Mille del lume suo raggi spiegaua
 Sì che d'ogni santissimo desio
 Quell'anima s'empieua, che ti miraua;
 E habbia immantimente anco si fea
 S'eri donna immortale, o mortal Dea.

Ma il Messo Gabriel, poi, ch'è seguita
 La sua diuina ambascieria comprese,
 Pria, ch'egli hauesse a far da te partita
 Per tornarne colà dand'ei discese,
 Con humiltade in terra, e'n Ciel gradita
 Di te Vergine Madre appiè si stese,
 E l'humanato suo Signore appieno
 Chiuso adorò nel tuo Virgineo seno.

Gioseppe

Gioseppe poscia il benedetto Sposo
 In rimirando il tuo diuina sembiante,
 O qual ne rimanea merauiglioso
 Viè più, che mai ne fusse stato innante;
 Poscia, che tutto allor lieto, e gioioso
 Si sentia dentro al alma in vno istante
 Nascer da la virtù del tuo concetto
 Di riuerente amor nouello affetto.

E tu Dina il vedei ne gli diceui,
 Per humiltà h'ignota à lui cagione,
 E per la riuerenza anco il taceui
 Del tuo dolce Signore à gran ragione
 Poscia, che, modestissima, voleui,
 Ch'egli col proprio suo dolce sermone
 Di tanta gratia in ch'ei n'hauera gran parte
 A lui n'hauesse à dar notitia, e parte.

Si come poi per tuo maggior contento
 Il tuo dolce Signor noto gli feo:
 Her questo il primo gaudio è ch'appresento
 Del mio sincero amor nobil trofeo,
 Per conforto al tuo primo aspro tormento,
 Che sì l'alma trafigerti poteo,
 Del qual per aggradirne il tuo diletto
 Prego, che ten adorni il crine, e'l petto.

Fine del primo Canto.

B S DELLA

DELLA VERGINE CONSOLATA.

Canto Secondo.

ARGOMENTO.

La Vergin pia del duol quado nel horto
Orando presso al fine al Padre il Figlio
Ei sudò sangue impallidito, e smorto.
Vien consolata poi quando al infretta
Andò con tanta sua gioia, e contento
A visitar la vecchia Elisabetta.



S i' l'assosfa mia cupida mente
A tanto tuo gioir ferma si staua;
E sì d'amore ardea mirabilmente
Del gran Verbo, che'n tè dolce albergaua.
Che nulla più de la stagion dolente
Ad ambedui cotanto ella pensaua,
Qual di souente ti contempla, e mira,
E seco di pietà piango, e sospira.

Ma perch' al fin non pon nascer le Rose ,
 Che non ispuntin pria l'acerbe spine ;
 Ne gir done si goda , e si ripose
 Senza varcar scoscese aspre ruine :
 Però d' uopo m' sia dolci amorose
 Volger la Rime in un momento al fine
 A i dolor , che soffristi amari , e graui
 Ne i membri di **G I E S V'** dolci, e soauì.

Così volgendo l'occhio è la fauella
 A i tuoi dolor , ch' à consolargli hò tolto :
 Ecco il secondo , ch' à cantar m' appella
 La Musa mia di pianto aspersa il volto .
 Quando à te Madre sua gradita , e bella
 Lo cor lasciando in amarezze auuolto
G I E S V tuo figlio al suo morir vicino
 Al suo p' andò ad orar Padre diuino .

Il che se cò sereni occhi celesti
 Di rimirare allor non ti fù dato
 Quanto in tutti i suoi sensi afflitti , e mesti
 Da mortale agonia fù circondato .
 Tu piússima Madre l'intendesti
 Di sua commission dal Nuntio alato ,
 Perche noto à te fosse il suo dolore ;
 E compatissi al duol, c' hauea nel core .

De la schiera fedel de' cari suoi
 Scelton' egli trè soli i piú feruenti
 In un horto vicino entrò dopoi ,
 E porse al Padre suo preghiere ardenti ,
 Mostrando à lui quanto di ber gli annoi
 Quel Calice si pien d' aspri tormenti
 Col uolto à terra chin, d' angoscia estrem
 Oppressa l'alma, e da mestitia, e tena .

Pregollo, e ripregò, che gli volesse . . .

Tor quella sì amarissima bevanda,

Che si à la carne sua feruente e spesso

D'acerbissimo duob'punte gli manda;

Ma nondimò quel tuttocìo faceffe

Di sua vita marital, ch'egli commanda

Però, c'hauea del proprio senso ad onta

L'Alma al diuin voler parata, e pronta

Ben trè fiata in questa guisa ad Padre

Prostrato à terra il caro figlio disse,

E sì le peno sue crudeli, O madre,

Come presenti à la sua mente affisse,

Che pria, che dal furor del empie quadro

Volle il suo Amor, che volontario uscisse

Da la fronte, e dal petto in riuil il sangue,

E ne foss'egli anzi stagione essanguè.

Auuenne ciò da la concesa acerba;

Che l'aggelata Tomà, e'l caldo Amore

Mentre proò ei giacca sù i fiori, e l'erba

Fean dentro il puro cor del Budentore:

Poi che l' sangue diuin quella superba

Togliera da' membri à per l'assedio abcore,

Et Amor, che del cor lo scettro hauea

A più poter da sè quello scotea.

Così pugnando entrambi Amore, e Tomà,

Per far del cor diuin famoso at questo

Mostrando forza, e gagliardia suprema

Hor l'vno hor l'altra affetto vnito, e misto

Al fine Amore auuien, ch'atterrìe preme

L'altro, e quel de' ch'egli era antè prouisto,

Quà à forza scacciato il sangue fuore

Endotto in larga copia il mio signore.

*Ma quante il Padre à sì angoscioso figlia
 Imbasciata mandò per suo conforto
 In amarezza tanta? e'n tal periglio
 D'esser sì crudelmente anciso, e morto?
 Ahi fù, c'hanesse à dar dolce di piglio
 A la spina, che à gli arbor di quell'orto,
 Et abbracciando insieme, e quelle, e questi
 Addolciss: i suoi affanni aspri, e molesti.*

*On d'ei costante in effeguir sua voglia
 Di ricomprar, morendo, il mortal mondo
 Con la sua schiava ei forse, e come foglia
 Valoroso Campion lieto, e giocondo,
 Ch'è incontrar v'è fin ne la propria foglia
 L'empiro del nemico furibondo,
 Sen gio, lor precedendo inuitto, e forte
 Versa i nemici ad incontrar la morte.*

*Quand' ecco à lui venirne vn de' suoi amici
 Fatto (oimè) traditor poscia, e rubello,
 Che con sembianze d'amorosi uffici
 L'abbraccia, e bacia il temerario, e follo
 Poi che col falso bacio a' suoi nemici,
 Ch'ei cōduce à dir viene. Hor questi è quello
 Ch'è vi persegue sì, di cui bramate
 Cotanto il sangue ber genti assetate.*

*Che' se allora il tuo figlio, ò degna Madre,
 Che si vide da vn suo così tradito?
 E intorno hauer tante inimiche squadre
 Auidè sì del suo sangue infinito?
 Ahi che chieder aita al sommo Padre?
 Come possa, non v'illa, ebro, e rapito
 Del suo diuino, e suscitato amore
 Di lavar col suo sangue il nostro errore.*

Ma per mostrar, che volontario à morte ;
 Per trar noi dal inferno ei sena già ;
 Che cercate, dis' ei, distinto, e forte ;
 A quella Turba sanguinaria, e ria ?
 Tosto rispose allor l'empia cohorte
 G I E S U' cercando andiamo ouunque sia ;
 E ei soggiunse ad alta voce . Io sono ;
 E lor parue vn tal dir fulmineo tuono .

Così veloci masnadier peruersi .
 Cadder per terra arrouesciati in dietro ;
 E due volte risorti , anco riuersi
 Ricaddero altrettante à simil metro :
 Ma in lor mani egli alfin lasciò cadersi .
 Ah miserabil caso horrido, e tetto ,
 Cho per voler salvar la vita à noi
 Preda ei si fè de' gli Auersarij suoi .

Legaro allora à quell' istesso modo ,
 Che si soglion l' iniqui , il puro Agnello
 Nel collo , e ne le man con più d' un nodo ,
 Per condurlo così poscia al macello .
 O se legato si tenace , e sodo
 Hauessi in passuto allor ved. llo ,
 O Madre pia , t' haurebbe certo il duolo
 Distesa , ò morta , ò tramortita al suolo .

Carco dunque di latci , e di catene
 A furia di strapazzi, e di percosse ,
 Condussero, ò M A R I A, GIESU' tuo Bone
 Al Tribunal più presso , che vi fosse ;
 Que da noui stratisj egli ne viene
 A far le membra sue liuide , e rosse ,
 Et à soffrir mill' altre ingiurie , E onte
 Di quel Rettore in furia à fronte .

Dati

*Dal quale affamizzato ; hauendo allora
Vero conto di sè dato humilmente ;
Ahi, ch' al bel volto suo, che'l Ciel si honora,
Nel mezzo à tanta accusatrice gente,
Da ferrea man gli fù lanciato fora
Vna guanciata ria tant' empicamente,
Ch' udir si fè (si fù gagliarda, e forte)
Per tutta quella abominosa Corte .*

*O sacro volto, e d'ogni gloria degno,
Che fai gli Angeli in Ciel lieti, e contenti,
Ahi, che già ti vegg'io bersaglio, e segno
Fatto insieme ad ingiurie, a tradimenti,
Hoy cò lo schiaffo, e pria col bacio indegno
Da man, da bocca al pari empie, e nocenti,
Cor mio se'n mirar ciò non senti amore
Certo sei tu d'adamantin rigore .*

*O se visto dopoi Madre l'hauessi
Condotto al altro Tribunal più fero
Con maggiore empietà da quegli stessi
Auanti al rio Pontefice senero,
E di fallaci, e ingiuriosi eccessi
Esser quiui accusato il sommo Vero,
Et ei tenere allor la bocca chiusa,
Ne dir cosa in difesa à tanta accusa.*

*Ma che prò, ch'egli taccia in tante, e tante
Accuse oimè di quella iniqua gente,
Se quando ancor di sue parole fante
Qualche copia gli fà liberamente,
D'ira, e di rabbia assai peggior, ch'innante
S'infiamma loro il cor, n'arde la mente,
E con squarciarsi il vestimento indegno,
Il Pontefice rio ne mostra segno .*

Ond'è

Ond'ei primiero, e tutti gli altri appresso,
 Per hauer detto il ver di sua natura
 Il Redentore, interrogato espresso
 A dir chi egli sia senza paura,
 Quasi commesso hauesse un grande eccesso:
 Gridan, ch'è reo di morte acerba, e dura,
 Ch'è testimoni piu cercando andiamo?
 Mentire, e bestemmiaare hor non l'udiamo?

E percio lo conduron con mill'onte
 Di spuzi, e calci, e scherni acerbi, e strani
 Dal Preside Roman, peroh' in su'l monte
 Il condannò à morir con le sue mani;
 Det' quate essendo il Redentore à fronte,
 E interrogato in ditta honesti, e piani,
 A gli occhi, à le visi oste apertamente
 Il conobbe per giusto, e innocente.

Conobbel sis; ma perche in viso hauea
 D'esser ingiusto, e di mai far ragione
 Voltossi, e disse à quella turba rea,
 Ma con torgo però senso, e fermone,
 Che come richiedea la bella Astrea,
 Di morte non trouaua in lui ragione;
 Bastandogli, che giusto il confessasse,
 Non che da te lor man faluo il campasse.

Pur per poderli feidr di tal pensiero,
 Ne rimesse il giudicio al Rege Herode,
 Suo vassallo stimando il prigioniero,
 Di ch'egli alquanto ne telpira, e gode;
 Mentre contro'l Signor santo, e sincero
 Fa tante di coloro accuse egli ode
 Meno un' Galilea; del quale stato
 Il Rege Scritto à lui n'era toccato.

A lui

Consolata.

A lui dunque il mando, per distigarsi
Le man de la sua morte ò de la vita ;
Con cui per questo immantimente à farsi
Ne venne un amista molto compita ;
Bramando il Rè , per gli altri gridi sparsi ,
Veder qualch'opra di GIESV' gradita .
La onde in sua presenza , e'n suo potere
Serd'hor gran cose à lui chiede à sapere .

Ma il Redentor' p'ioso al Rè peruerso ,
Ch'era tutto infornia, e tutto inganno
Nulla risposta mai per alcun verso
Gli volse dar ; di ch'ei sentinne affanno :
Tal che d'astio , e di felle il core asperso
Contro GIESV' voltossi à scherno, e à danno ,
Di tanti iniqui oltraggiator non mauro ,
Come di mal oprar non satio , e franco .

Onde, come tenendosi schernito ,
Per non hauergli mai detto parola ,
Che fosse, com'ando, cinto, e vestito
D'una da stolto allor candida stola :
E così al fine il tuo Figliuol gradito
Con questa veste ingiuriosa , e sola ,
D'improperij, o di scherni hebro, e satollo
Al Roman Presidente rimandollo .

Hor qual mente potrà mai sì sublime
Lor meditando accor quante, e quai furo
L'onte, e gli oltraggi, e quei spiegar in rime,
Che dal popol soffri spietato, e duro :
Ah non fia mai , che serua, ò pur che stime
Mai, ne pensier benche veloce, e puro ,
Quanti ei sofferse, e disonori, e mali
Per strada ; e in tanti andati Tribunali .

Solo

Solo à te Madre sua Vergine bella

*Noti fur tanti suoi strati, e tormenti,
E più, ch' esprimer può l' altrui fauella
Gli sentisti nel cor graui, e pungenti,
Poi che la più fra gli altri eri tu quella,
Ch' amauì i puri suoi membri innocenti,
Onde ciò ch' ei soffria stratio di fore,
Tu' l' soff' ij parimente entro il tuo core.*

DUNQUE, o Vergine bella in tanto stratio

*Fatto del alma tua candida e santa
Insino à questo punto, a questo spatio,
Ch' espòsto io t' hò con ischiettezza tanta.
Quale il mio cor di te lodar mai satio,
Mentre de' tuoi dolor di duol si schianta.
Ti porgerà cantando alto contento,
Qual ti cansò piangendo il tuo tormento.*

*Hor quel sacre mistero à la memoria
Ti ridurrò, poi che' l' diuin concessa
Riceuesti nel sen con tanta gloria,
Per virtù de lo spirito benedetto;
Ch' allor d' Elisabet l' intera Historia
Hauendo udita pur dal nuncio eletto,
Per far beata lei. Santo il suo figlio
D' andarla à visitar festi consiglio.*

E perciò col tuo Sposo in compagnia

*D' indi il camin ver' la Giudea prendesti,
Per montuosa, e faticosa via
Scorta da luminosi occhi celesti:
Hor chi dirà quant' amorosa, e pia
L' aria, e la terra al tuo passar scorgesti,
L' una, e l' altra prendendo à gran fauore
Di poter honorar tanto splendore.*

*Laonde in rimirar sì vago aspetto,
 Che pareva in terra un nuovo Paradiso,
 L' aer ti si rendea più puro, e schietto,
 Fatto vi è più seren dal tuo bel viso:
 La Terra, ou' à posarui era costretto
 Il sacro piè quindi in passando affiso,
 Per virtù del tuo fior Vergine diua
 Più fiorito, e bel manto ella vestiuà.*

*Ne ciò ch' era da presso a' raggi tuoi,
 Da cui gratia prendean la Terra, e'l Cielo
 Riuestia di vaghezza i membri suoi
 O Arbor generoso; ò basso stelo:
 Ma douunque in passando, d'innanzi, ò poi
 Con tanto amor n' andauì, e tanto zelo,
 O gratiosa, e bella forestiera
 Facei nascer nouella Primavera.*

*Tanta gratia à fruir di Galilea
 A i colli, à le campagne il Ciel concesse,
 Tante, e più ancora à quelle di Giudea,
 Poscia che fur da' tuoi bei piedi impresse,
 Si giungesti al Palagio, oue facea
 Dimora lei, che Gabriel s' espreffe,
 Ch' era in vn colle ameno, e verdeggianse
 Da la santa Città poco distante.*

*Al folgorar de' tuoi celesti rai,
 Ancorche molto spatio di lontano
 Fosti riconosciuta, e vn lungo assai
 Ti vennero à incontrar tratto di mano:
 Non s' haueffi altro stil, potrei già mai
 L' accoglienze ridir, ch' ella, e'l souano
 Consorte Zaccaria con amor vero
 A te diletta, & al tuo Sposo fero.*

Ma se per honorarti, ò Vergin bella
 Il buon vecchio di voci, e di parole
 Articular non può la sua fauella;
 Pria del Figlio al uſcir Nuntio del Sole;
 E ſe'l può men la ſaggia vecchia anch' ella
 Innanzi al humanata eterna Prole,
 Suppliſte queſco' geſti, e col ſembianze,
 Per queſta il ſuo Figliuol nel ventre Infante

A tali dunque iſolite amoroſe,
 Che ti fero ambedui care accoglienſo
 Per te ſouue mente ſi riſpoſe
 Con dolci abbracciamenti, e gratie immenſe;
 Ma ſi è: c'antante in voi dolcezze aſcoſe
 Nel uero amar le luci hauendo accenſe
 A te Vergine grane, in cui ſi ſpecchia,
 Proruppe pria l'auuenturaſa vecchia.

E donde à me dal Ciel ventura tanta,
 Per colmarmi di gratie, e di favori,
 Ch' à me ne vegna immacolata, e ſanta
 La gran Madre del Rè de' fommi chora:
 Non merz'io nò, che fui ſi inut il pianta
 Tanto ben, tanti pregi, e tanti honori,
 Ond' ecco al ſen, benchè rinchiuſo io ſenſo,
 Moſtrarne il mio Figliuol gioia, e contento.

Ned ei ſi grato ſol ſento, ch' adora
 Il tuo Figlio, e ſuo Dio, c' hai dentro'l ſeno,
 Ma del Verbo diuin, che n' tè dimora
 Latuace odo io, che mi ragiona à pieno,
 E m' auuiſa nel cor, ciò ch' to poi fora
 Soura il comun ti parlo uſo terreno:
 Feliciffima tè, che n' tale ſtato
 Si grande appo il Signor gratia hai trouato.

Consolata.

Poscia, che'n te son per compirsi, o figlia
Tutte l'antiche già salde promesse,
Mentre con humil cor, con liete ciglia
Gredetti in ciò, che Gabriel t'espresse
Che'n virtù del suo Spirto, o merauglia
Il gran Factor di tè dispor volesse,
Onde detta sarai Vergin felice
Del suo Figliuol verace Genitrice.

Così dicea la saggia Vecchia, il petto
Dal divin raggio illuminata hauendo
Da la vicinità del gran concetto,
Ch' al tuo sen Virginal stava godendo
Si com' esca gentil, che dal oggetto
Del Sole, il foco in se vien ritraendo,
E dal natio calor dou' è rinchiuso
Compartendo se vien poscia à nustr' uso.

Al fin di quei beati, e dolci accenti
Del honorata gravida senile,
In suon più, che d' angelici concenti
Desti risposta, o Verginella humile,
Onde fermarsi ad ascoltarla i venti,
E raddolcissi il Mare, oltre il suo stite,
Tali in udir, ch' à Dio lodi porgesti
Tu Regina del Mondo, e de' costumi.

Grando l'anima mia fà il suo Signore,
Che mirar l'humiltà le piacque tanto
Di questa Ancella sua, perciò di core
Ne vorrò benedetta in ogni canto,
Poi che cosa à grandi, e di stupore
In me farre hà il mio Dio tre volte Santo,
Egli, ch' è di poter sommo infinito,
Il cui nome è sì grande, o sì gradito.

Di

Di che l'anima mia n'essulta, e gode
 In lui Fattore, e Creator feurano
 De la cui gran Pietà l'eterna lode
 D'indi si spargerà presso, e lontano.
 In quei però, che sempre il seme, & oda
 Non nel superbo, e rio core inhumano,
 Poi che caccierà questo entro l'inferno,
 E quegli essalterallo al Ciel supermo.

Tale auuenne à quel grande Angel primiero,
 Che da la più eminente eccelsa cima
 Cacciollo entro l'abisso oscuro, e nero
 Ei, che gli humili suoi tanto sublima;
 Ond'hor si impouerito ecco l'altero
 Di sì ricca, e sì bel qual era in prima,
 Et ecco il basso, e l'vil fost'humil velo
 Sublimato a' primieri honor del Cielo.

Questi non fob perse, ma per tutt'anco
 La casa d'Israel fedele, e pia
 D'usar pietà già mai satio, ne stanco,
 Come promesso hauea tant'anni pria
 Farà l'buon per amor libero, e franco
 Di sua crudel maluagità natia,
 Perche sero à cendur l'habbia dopo
 A fruir sempre a' sommi Seggi suoi.

Si dicendo al tuo Dio lodi porgesti,
 Per cotanti fauor Vergine bella
 E mille ancor de' suoi si manifesti
 L'humil cognata tua gli offerse anch'ella;
 Indi co' più amorosi, e cari gesti,
 E con dolci, e chiarissima fauella
 Presa per mano, e stretta pria nel petto
 T'accolsse, e s'honorò nel proprio tetto.

Consolata.

Tu poi per favorir lei, che cotanto
T'amaua, ò sacra Vergine gentile,
E per amor del suo figliuol sì Santo
Di cui mai non ne nacque altro simile
Seco festi dimora insino à tanto,
Che com'è l'ordinario humano stile,
Campito il tempo, ella diè fuori al mondo
Quel, ch'al grembo ascondeu parto giocondo.

O con quanta pietà, con quanto amore
Souuenisti d'aita, e di consiglio
La Madre in quello infelito dolore
Di partorir già Vecchia un sì gran figlio:
Et ò con quanta purità di core,
E con qual lieto, e fauoreuol ciglio
Fra le braccia accogliesti il figlio allora.
Che Precursor del tuo stato poi fora.

Ben fosti souera ogn'altro auuenturoso
O fanciullin Giouanni al tuo Natale.
Poi che'l tuo Creatore, Amante, e Sposo,
Ch'era in grembo à la sua Madre reale,
Ti trouasti presente, ancor ch'ascoso
Nel uscir à fruir l'aura Vitale,
E ne le braccia sue pure, e celesti
Virginea culla, e i primi moti hauesti.

Le tue felicità certo maggiori
Furon di tutte l'altre, ò in pace, ò in guerra.
Poi, che'n questi qua giù deserti horrori
Del gran Verbo diuin disceso in Terra,
Essendo tù la voce, in uscir fuori
Tosto la muta lingua apre, e differra
Il Vecchio Padre, ond'ei con chiara voce
Prende à lodarne Dio pronto, e veloce.

Chi

Chi dirà poi del honorata schiera

Concorsa ad honorar la Vecchia Santa
 Da quanta gioia, e meraviglia all'era
 Sorpresa in rimirar'opra cotanta,
 Di te ciascun dicendo in tal maniera
 Hor se'l Cielo in tal guisa honora, e vanta
 Nato appena un Fanciul tanto vezzoso,
 Quanto in maggiore età sia glorioso?

Ma di sì grandi à la senil parente

Al vecchie Padre, al nato Fanciullino
 Gratie, e favor concessi unitamente
 Per virtù del human Verbo diuino,
 Tua mercè tutto fu, ch'eri presente,
 E'n sen l'hanei di già picciol bambino;
 Tua pietà tutto fu, ch'indi venisti,
 E di tanto favor gli favoristi.

Quanto più poi Vergin beata, e bella

Ne sentisti nel cor gioia inaudita,
 Chè'n sopra natural forma nouella,
 Dal gran concetto tuo sì favorita
 Con la mente scorgesti allor di quella
 Prole gentil la sua futura vita,
 E quanto poscia in quelle parti, e'n questa
 Effaltarebbe il tuo Figliuol celeste.

Non solo infra la Plebe entro'l deserto,

O del Giordan su la viuific'onda,

Ma in venirgli dopoi libero offerto

La Gloria del Messia, che'n te s'asconde,

Bar'egli allora altrui nota, e aperto

Chi di tal nome, e tanta gratia abbonde,

E dir (segnando il suo Figliuol col dito)

Non io, ma quegli è il Redemptor gradito.

E non

Non io (replicar di nuouo) sono ,
 Ma egli è il Saluator, vero Messia ,
 Del cui piè non son degno , e men son buono
 A scior le scarpe, ond'ei ne v'è per via :
 Egli poi d'humiltà cotanta in dono
 Lode raccor , che come à lui non sia
 Da matern' aluo mai sorto maggiore
 Spirto, ò d'integra fede , ò d'humil core.

E s'al materno sen sendo rinchiuso
 Adorar volle il tuo celeste figlio
 E in secreto, e in aperto hebbe per uso
 Gli honor suoi predicar con lieto ciglio
 Voler trà ceppi ancor ristretto , e chiuso
 Di questo a l'uscir poi mortale effiglio ,
 Per lui , ch'è verità somma, infinita
 Dar'anco il sangue, e la sua propria vita.

Di tante, che vedi, qual di presente
 Glorie ; & honor del tuo Bambino eterno ,
 E di quell' altro ancor nouellamento
 Vscito fuor da l'utero materno ,
 Tal n' accogliesti tu soauemente
 Cumul d' alte dolcezze entro l'interno,
 Che ne spargesti poi tosto di fuore
 Gratie immense infinite al tuo Signore.

Al fin poi , ch' adempisti un tanto ufficio
 Di pietate, e d' Amor puro, e perfetto ,
 Et ambedui d' un tanto beneficio
 Datone gloria al Ciel con caldo affetto ;
 Di Nazarette al tuo natiuo hospicio
 Ten ritornasti poi col tuo diletto ,
 Oue il tempo attendesti à dare al mondo
 Quel, ch' al sen restringei virginee, e mendo.

C

Per

Per così dunque appien gaudio , e contento ,
 Che sentisti nel cor Vergin beata
 In veder questo primo unico euento
 De l'alta prole tua non ancor nata ,
 Di tanto honor , d tanto giouamento
 Di famiglia sì nobile , e pregiata
 Ben ti potei chiamar lieta , e felice
 Di Pianta sì gentil nobil Radice .

Hor queste tue , che'n mezzo ad altre io scorgo
 Gioie sì soauissime , e celesti
 Humile al tuo gran nome offerisco , e porgo ,
 Acciò che in questi affanni atri , e funesti ,
 Che'n rammentarti io pria sì largo gorgo
 D'amarissime lagrime facesti ,
 Hor con consoli, o Madre ; e ceda intanto
 L'affanno al gaudio , il sospirare al canto .

Il fine del secondo. Canto .



DELLA

DELLA VERGINE CONSOLATA.

Canto Terzo.

ARGOMENTO.

Del graue duolo, ò Vergin pia di quelle
C'hebbe legato à vna colonna ignudo
Il tuo figliuol sferzate horrède, e felle.
Sei consolata poi con la dolcezza
De la Notte, anzi il dì, che partoristi
Di mezo Inuerno il fior d'ogni bellezza



H O R perche ti consoli, e ti conforte,
Com' hò già incōminciato, ò Vergin bella,
D'huopo mi sia primier, ch'ie ti rapporte
De' tuoi fieri martir l'aspra nouella:
Sion mi dunque da tè concessa, e porte,
Gratie tante à la mente, à la faucella,
Ond' il possa ridir, perdona in tanto
Se la mia debil l'ansa ardisce tanto.

C a Ché

Che mentre io di ridir prendo consiglio
 L'altra cagion del tuo doglioso pianto
 Immitterò con lagrimoso piglio
 Il minor tuo Figliuol gradito tanto ;
 Quando poscia al gioir darò di piglio
 Per consolarti il cor pudico, e santo
 Immitterò l'altro Figliuol tuo degno ,
 Che ti diè da gioir sopra ogni segno .

Ne sdegnar ti pregh'io, s'io prendo in rima
 Così bassa, & humil quindi à raccorre
 Gli acerbi tuoi martir soua ogni stima
 A' quai non sia, che s'habbi altri à preporre ,
 Poiche, questi quà fur la cagion prima,
 Onde t'habbian la sù nel Cielo à porre
 Le man liberalissime diuine
 La purpurea ghirlanda al tuo bel crime .

Così prode , e magnanimo Guerriero ,
 Che'n martiale horribile conflitto
 Soggiogat'habbia il suo nemico altero ,
 E'l nome riportatone d'inuitto ,
 Prende in grado , che'n pace altri il suo vero
 Valor racconti, ò in chiare voci, ò in scritto,
 E vago d'ascoltar gioisce, e gode
 Il chiaro suon de la verace lode .

E qual maggior Vittoria hauer potesti
 Del nemico serpente , ò Verginella
 Di quella in cui già il tuo G I E S V' scorgesti
 Combatter con la morte horrida e fella ,
 Ch'allor tu pure altissima vincesti
 Ne la vittoria istessa illustre, e bella ,
 Che riportonne al fine esso tuo figlio
 Tinto le bianche sue vesti à vermiglio .

Torna

Consolata .

Tornerò dunque oue lasciai primiero
 Il tuo figlio in poter del Presidente
 Calunniato à torto al Regio Impero
 Da la sua stessa inuidiosa gente ;
 Che quantunque il Pretor crudo, e seuerò
 Conoscesse esser lui puro innocente ,
 Tenea l'orecchie al ver tuttauia chiuse ,
 Aperte poscia à l'altrui false accuse .

La onde al giusto, e à Dio fatto ribello
 Il Preside crudel de la Giudea
 Volendo sodisfar quel popol fello ,
 Che'l suo sangue di ber forte chiedea ;
 Contro'l diuin tuo mansueto Agnello
 Diè la prima sentenza ingiusta, e rea .
 Ch' à voglia lor sù la colonna fosse
 Colmo, e satio di colpi, e di percosse .

Non si ver Damma humil gli Alan ferocè
 Presti ne van per sodisfar lor voglie ,
 Com'essi allor gli si auuentar veloci .
 E'l trasser giù ne le terrestri soglie ,
 Doue in mezo al cortil di colpi atroci
 Soglionsi dare à i rei tormenti , e doglie ,
 Quinci legati à vista de la corte
 Con tenaci ad un tronco aspre ritorte ,

Hor qui qual fusse un traditor rubello ,
 Il purissimo tuo Figlio annodaro ,
 E con più d'un spietato empio flagello
 Pria di mille liuor tutto il bruttaro ,
 Indi à più d'un corrente ampio ruscello
 Con le sferzate rie la via sgorgaro ,
 Con sì gran furia (oimè) per ogn'intorno
 Cemixiaro à colpir quel corpo adorno .

C B O sper

© *spettacol crudel: come se sopra
 Hauessero à picchiar ferro, ò diamante;
 Metteano ogni lor forza, ogni lor opra
 Quelle membra à pestar sì pure, e santer
 E'n guisa tal, con tal rigor s'adopra,
 Ciascun di quei contro'l diuino amante,
 Che già fean rasseggiar fuor di misura
 L'eburnea carne sua gentile, e pura.*

*Ma non però quello spettacol tanto
 A gli occhi altrui spietato, e miserando,
 Quei dispietati cor commosso alquanto,
 Per dare à l'empietade essilio, e bando,
 Che più s'incrudelian contro il tuo santo
 Parto diuin gridando, e bestemmiano,
 Più che l'vedean di sangue à scosse piene
 Inondare il terren, votar le vene.*

*Anzi tal s'inasprir quegli empì cori
 Al rimirar di quel sanguigno fiume,
 Che gli feo preterir le leggi fuori
 D'ogn'uso di ragion, d'ogni costume;
 Sì che di molto più, ch' à i malfattori
 Si solea dar castigo al chiaro lume,
 Passaro in lui di quelle leggi il nodo,
 E nel tempo, e nel numero, e nel modo.*

*Come in un corpo human morbo letale,
 Che gli accresco di ber sempre il desio,
 E viè più, ch' egli bee, l'ardore, e l' male
 Ne diuien più mortifero, e più rio:
 Così la sete (oimè) di quel vitale
 Licor diuin de l'humanato Dio
 Nel popol, che gli fea sì crudo stratio
 Si fea maggior, più, che di lui ben satio.*

Onde

Confolara .

Onde fin, che fù giorno, e poi la notte
Seguente con ferina immanitate
Quell'empie genti, e dispietate indotte
Da quell'altre più perfide, e spietate,
Feron d'alpestri colpi aperte, e rotte
Quelle Carni gentili, e delicate,
Si che stanchi à la fin, non già satolti
Caddero in su'l terren bagnati, e molli.

E ben, c'haueffin visto à tal rouina
Il tuo Figliuol di tante scosse, e tanto,
Quasi un'altra colonna alabastrina
Starsi patientissimo, e costante,
Non per questo men dura, e men ferina
Diuenne l'alma lor di, ch'era innante.
Ne perche lassì fossero, ne stanchi
De l'empio lor furor diuennet manchi.

Che fosser poi viè più rabbiosi, e crudi
E più, che prima incrudeliti, e fieri
A ricolpir sù quei bei membri ignudi,
Ou' i colpi colpiti hauean primieri,
In cui ciascun sia, che s'affanni, e sudì,
Per ch'egli in tal martir foggia, e per
Ritrouando le sferze, e le sferzate
Viè più, che fossim mai crude, e spietate.

Ma è non fù però ragion bastante,
Che l'empietà infernal mai preualeffe
A la diuina patientia in tante
Contese frà di lor sì acerbe, e spesse;
Ch'al gran valor del sempiterno Amanto,
Conuenne pur al fin, ch'ella cedesse;
Onde stanchi color, non satij essendo,
Posar le man da quel tormento horrendo.

*Abi di quanta, e di qual sanguigna pioggia
 Videasi aspersa la colonna, e'l piano
 Pionura in strana, e disusata foggia
 Dal Ciel diuin di quel bel corpo humano,
 Per cui lieto, e sicuro al Ciel sen poggia
 Mondo in prima ogni spirto egro, e non sano
 Ch'annolto à la mortal carne si impura
 Viue in questa qua giù valle sì oscura.*

● *s'allor visto haueffi il tuo diletto,
 Come frà Lupi un mansueto Agnello,
 Ne le braccia, ne gli homeri, e nel petto
 Lacero sì, che non pareva più quello,
 E nel bel corpo, e nel diuino aspetto
 E dal sangue, e dal duolo acerbo, e fello
 Diuisato esser sì, c'haurebbe certo
 Mòsso à pietà le fere del deserto*

*Ma (ò grande impietà) se più che mai
 Quella Turba si feo cruda, e feroce
 Vistolo al fin, che'n quel tormento, assai
 Bastante à dargli morte empia, & atroce;
 Egli in virtù de' suoi celesti rai
 Fatto possente in che si l'ange, e cocce
 Contro l'empia lor voglia, à lor dispetto
 Conseruar tuttauia l'alma nel petto.*

*Poscia, che detto hauendo il Presidente
 Di castigarlo sì, non dargli morte;
 Perciò del viuer suo fatta temente
 Quella sì crudelissima cohorte,
 Forzata s'era lei di rabbia ardente
 Far, che restasse estinto in sì rea sorte;
 Ma lor non riuscito, il minacciato
 Di farle il fin gustar molto più amaro.*

IN TAD-

In tanto di sì fero aspro tormento
 Del tuo figliuol GIESV' tua dolce spene,
 Che sì smaltato hauea quel pauimento
 Del sacro humor de le sue sante vene,
 Chi fu, ch' à te ne rapportò l'euento
 UMARIA uero Mar d'affanni, e pensò
 Chi ti recò il coltel d'aspro dolore,
 Onà allora à te sù lacero il core.

Giouanni il tuo Nepote, e poi Figliuolo,
 Per la pietà, c'hauea d'ambedui uoi,
 Egli fù che l' coltel sì à te di duole.
 Ti venne ad arrecar co' detti suoi,
 E ti condusse, e tu n' andasti à volo.
 O Madre à rimirar con gli occhi tuoi,
 De la tua uita il dispierato scempio,
 Che n' altri mai sen uide al mōdo effempio.

Se bene, ò Vergin Madre hor non cred io,
 Che per la moltitudine de le genti
 Giungessi à rimirar lo scempio rio,
 Che de suoi si facea membri innocenti;
 Ma ben, ch' udisti sì nel tuo sì pio
 Figlio de l' aspre sferze i colpi ardenti,
 Ancor, ch' assai da lungi, e seco insieme
 Le grida, le minaccie, e le biasteme.

Abi, che quanti da man nocente, e dura
 Gli sentisti auuentar colpi, e percosse,
 Tante ne l' alma tua virginea, e pura
 Venian d' aspro martel picchiate, e scosse;
 Sì, che graue il tormento oltre misura
 Riceuesti nel cor più che mai fosse,
 Venendo à sofferrir pena, e dolore
 In persona di lui nel proprio core.

O se ti fosse allor stato contesso
 Di poterti appressar quivi al tuo figlio,
 Quanto il duol fora stato assai più espresso,
 Si concio in mirar lui col proprio ciglio:
 Ma credo ben, che'l duol forza, & eccesso
 Prendesse nel tuo core à mio Consiglio,
 In non poter mirar, bench' in tormento,
 Quasi, ch'era la tua vita, e'l tuo contento.

Ah, che mal se veduto, e male, e peggio
 Non potendol veder, ma quanto, o quanto
 Più il tuo core innocente (hor men, anueggio)
 Sarà d'acerbo duol ferito, o franto,
 Quando il vedrai su'l tormentoso seggio
 De'l'aspra Croce alfin morirli à canto.
 Ne potrai dargli aiuto altro di solo,
 Che di sospir, di lagrime, o di duolo.

Ben appresso il farem noto, e palese,
 Se la solita à me gratia darai;
 Ma perch' ad apportar grato, e cortese
 Io t'habbia alcun conforto in tanti guati,
 Del felice ritorno al tuo paese
 Riprenderò l'istoria, ou'io lasciai,
 Quando gravida il fen, Vergine eletta
 Da visitar tornasti Elisabetta.

Che se già t'affligesti oltre misura
 In non poter mirar, dolente Madre,
 L'amor tuo, bench' in pena acerba, e dura
 Di tante in mezzo ingiuriose squadre
 Ecco, c'hor m'apparecchio, o Vergin pura
 Le tue gioie à cantar somme, e leggiadre,
 Quando dal puro tuo Virginco petto
 Si se de gli occhi tuoi primero oggetto.

Consolata.

Già con l'humil Giosef, che per tuo fida
 Spofo, e Custode in Terra il Ciel ti diede
 Lieta à ripatriar nel patrio nido
 Dolce monesti auventurosa il piede,
 Ou' assai più, che brama il porto, e'l lido
 Naue di gran Tesor ricca, e di prede,
 Bramauì al lume esor chiaro, e sereno
 Il Diuino concetto al tuo bel seno.



Ma A come che per gratia, e per fauore
 Il Pacifico Rè da l'Alto Regno
 A dar venia del suo diuino Amore
 Al mondo ingrato il più sicuro pegno
 Piacqueli di scoprirsi allor, che fore
 D'ogni alta martial vampa di sdegno
 Stauasi, e fuor de l'uso, e d'ogni assempto
 Del fauoloso Gian chiuso ara il Tempio.

60 La Vergine

Perciò l'Imperador sotto'l cui impero
Venne à goder tanta ventura il mondo ,
Che di senno , e valor sommo, e sincero
Ogni guerrier per grande hebbe secondo .
Di saper si dispose (ah! troppo altero)
Soua quant' alme hauesse il Regio pondo .
Che da tutte il Tributo era à lui porto
Dal Borea à l' Austro, e da l'ocaso, a l'Orto.

On d'egli fe saper con chiaro Editto ,
Ch' à la sua patria andar deggia ciascuno
A dar' il censo, e insieme il nome in scritto
Nel prefisso da lui tempo opportuno ;
Però perche potesse esser descritto
Lo sposo tuo , fu senza dubbio alcuno
In Bettelem sua patria à gir forzato
Con tè suo dolce, e caro pegno à lato .

Così messosi in via teco , c'hauei
Chi regge Terra , e Ciel ristretto al seno
Giungesti al tempo appunto , in qual douei
Esper l'alma tua prole al Ciel sereno ;
Onde'l tuo Sposo allor di tè, di lei
Quel pensier, che douea tenendo à pieno
Cercando andò , per tutto quel contorno ,
Da poter dimorarui alcun soggiorno .

Ma non potè già mai, per tante genti ,
Per l'effetto medesimo inì concorse
Stanza, o luogo trouar . ne frà parenti ,
Ne trà gli amici ancor da' quai ricorse ;
Onde affitto nel cor ; gli occhi piangenti
In tanto affar d'aita essendo in forse
Teco al Ciel ne ricorse , & intendestlo
L'albergo eletto, oue habitar doueste .

O qual

Consolata.

● Qual Palagio, ò quale altera Reggia
Scelse al virgineo tuo parto gentile;
Quinci poco lontan di bassa greggia
Vn ridotto fù questo, vn Antro vile:
In sì fatta maniera auuien, che deggia
Sublimar l'humiltà souera ogni stile,
Si come parimente anco le piacque
Di sublimarla più d'oppo, che nacque.

Qui dunque entrati à la più chiusa parte
Come ordinò l'alta bontà infinita
Oprando il pio Giosef l'ingegno, e l'arte
Quella vi rassettò netta, e polita,
Où hor tu, & hor egli in mente, e'n carta
Con humiltà con deuotion compita
Poi che di tal fauor Dio ne lodaste,
Colà dentro à posar voi v'adagiaste.

Qui già, che'l luminoso, e chiaro Sole
Co' suoi destrier veloci hauea girato
Questa nostra terrena immensa mole;
E stanco poi ne l'Ocean corcato,
Più che di mezo giorno egli non suole,
Di meza notte il Mondo hebbe illustrato
Il nouo Sol, che da te vaga Aurora
Venne à spiegarne i suoi bei raggi fora.

● che candida luce, ò come bella,
Che non abbaglia, anzi ristora i sensi
O che soauo canto udisse in quella
Notte d'Angioli bei di gaudio accensi;
O che insolite cose, una donzella,
In cui sue grazie il Ciel vien, che dispuose,
Vergin Madre hor diuina, e scopre il velo
A le sue grazie, à le sue glorie il Cielo.

Allo.

Allor primiera tu dolce sentisti

O Vergin soauissima, e gentile

Cantar gli Angioli à schiere uniti, e misti

Col più soauo accento, e vario stile,

Misist a tal che n' fua, che partoristi

Già veni nel mondo adiffi altra simila

E su Gloria à gliocasse! sì, e in terra pace

A l'innom di uolome à santa, e uerace.

Et ò di marauiglia opra maggiore

L'inuisibile Dio, quell' infinite,

Cui di capire è il Ciel molto minare,

Cho regge, e Terra, e Ciel con un sol dito,

Spinto dal suo infinito eterno amore

Nel bel Virgineo tuo Ventre gradito.

Fatto il uedefti un fanciullino, e n' tale

Stanza paj uato in la stagion brumale.

Opra degna d'ogni uer di marauiglia

Da sprezza ogni cuor per la pietade,

Nem ch' in ancor per gran stupor le ciglia,

Tanta in considerando alta bontade, (glia

Ch'egli, ch'è Dio immortale hor viene, e pi-

veste feruor di nostra humanade.

E per noi mortal serui egli il Signore,

Ch' in uincincia à soffrir fredde, e dolore.

Ma dal bel grembo tuo poscia oia desti

Quel che tanta aspettaua il mondo tutto,

Chi potrà dir quanti concetti hauesti

Da se diuin merauiglioso frutto;

E quante ò Vergin bella allor porgesti

Gratie al sommo Fattor, che l'ha prodotto,

Per hauerti di lui fatta felice;

Non che anco la Iuda, ma Genitrice.

Consolata.

Di cui non sol vedesti il Ciel gioirne

Risonando, e cantando, e gloria, e pace,
Ma in quella Stagion rigida venirne
L'aria vie più tranquilla, e più viuace;
Così la terra ancor vaga in fiorirne
Tutto il suo seno amplissimo, e capace,
De' quai leggiadri fior di Paradiso
A lui poscia in fioristi il crine, e'l viso.

Quanto contento ancor fu il tuo dopoi,
Che partoristi al mondo un sì gran Figlio,
E rimiraro i beati occhi tuoi,
Et adorar quel glorioso Giglio,
Sendo inuitata da' bei raggi suoi
Con core humil. con amoroso ciglio
Tremante ignudo dal notturno ghiaccio,
Qual madre sua, lo ti recasti in braccio,

E con tenaci abbracciamenti, e mille
Di tenera pietà baci, e d'amore,
Per lui scaldare, anzi le tue pupille,
Di nuouo al sen te'l riponesti, e al core:
Ma perche pur ver noi vien, che sfaulle
D'amorosa pietà, di dolce ardore,
Acciò, com'era tuo, fosse ancor vostro
Il ritogliesti al tuo Virgineo chiosstro,

È a pannicelli (oimè) poveri, e vili,
Ma pretiosi oltra le gemme, e l'oro,
Annolgesti le tenere, e gentili
Membra del tuo dolcissimo tesoro
Indi poi con maniere à te simili
Da tè gran Madre sua posate foro
Su'l duro sien quivi raccolto, e stretto
Abi culla troppo vil, troppo humil letto.

Hor quale in carte accor spirto mai pote
 Del tuo candido cor l'alta dolcezza,
 Quando si bel Babin, ch'altro non pote
 Con quel guardo, che spetra ogni durezza,
 E con le man, che le celesti roze
 Ponno arrestar tutt'ampie di ricchezza,
 Il latte, o bella Vergine gradita,
 Ti domando per sostentar la vita.

In tal richiesta tu Vergine pura,
 Come vera di lui pietosa Madre,
 Fatta nuouo miracol di natura,
 Per volontà del sempiterno Padre,
 Ricolme ti sentisti oltre misura
 Le tue mammelle candido, e leggiadre
 Di latte sceso da i sentiar celesti,
 Et hor l'una, & hor l'altra à lui porgesti.

Hor dimmi, o Madre intera, o Vergin bella,
 Quando à la bocca sua di mele, e latte
 Pergeui tu la Virginal mammella,
 Che'l Ciel di purità vince, & abbatte,
 Qual era la maggior dolcezza? quella
 Ch'ei con le labbra sue di Rose intatte
 A le misere tue dolce pergea?
 O quella, ch'ei da te poi ne trahen?

Credo ben, che di pari, & infinite
 Furon tra voi le gioie, e le dolcezza,
 E che s'allor le vostre alme gradite,
 Per sì fouane, e nuoue contentezza
 Non sen uscian con terminar le vite;
 Venca, per la pietà de l'amarrezza,
 A te Madre, del Figlio à patir nato,
 Et à lui, per cagion de l'huomo ingrato.

O qual

O qual poscia accogliesti entro'l tuo core
Gioie, e dolcezze inusitate, e rare
Quando in quel mezo del notturno horrore
Con facelle à le man lucenti, e chiare
Per dare al nato Dio Gloria, & honore
Schiere di più Pastor vedesti entrare,
Da gli Angioli imitati, à la capanna
Cantanti à suon di boschereccia canna.

Vedesti quei Pastor chini, e deuoti,
Come Dio adorarlo humilmente,
E di sè stessi offrirgli incensi, e voti
Con puro core, e con sincera mente:
Ma come poi Bambin, ch'è segni noti
Così nato il vedean poueramente,
Vi foro ancor di quei Pastori alcuni,
Ch' altri à lui presentar doni opportuni.

Tù poi per fauorire un stuol sì pio
Accettasti non pur gli offeriti doni,
E'n lode del tuo Figlio, e del tuo Dio
Gradisti i canti, e i boscherecci suoni;
Ma con affettuosissimo desio
Per guidar don tu gli appresenti, e doni.
Onde se n'arricchischin l'alme loro,
De la terra, e del Ciel tutto il tesoro.

O voi Pastor felici, e auuenturati
Fidigli guardian de' greggi, e de gli armenti,
Ben vi potete dir lieti, e beati,
E vi è più do' gran Regi esser contenti,
Poi, ch' i primieri voi foste degnati
Di ritrouarui al gran Natal presenti,
E mirar quei, che tanti Regi, e tanti
Non poteron veder Profeti, e Santi,

La Vergine

Ne sel vedesti, tu virgineo Giglio
Riconoscer da i semplici Pastori
Il tuo diletto, e glorioso Figlio
Con offrirgli humil doni, e grandi honori
Ma quasi con human senso, e consiglio
Non mostrarfi de l'huom pungo minori
Due Bruti allor, c'humili, e riuerenti
Ch' i vennero à scaldar le membra algenti.

Ceronta à voi dal Ciel cortese fue
Conceduta mercè Bruti honorati,
Ch' al sovrano Fattor voi primi due
Scaldasti i membri suoi co' vostri fiati:
Onde, ò pigro Asinello, ò lento Bue
Che se ve gli mostrasti humani, e grati,
Di poterui pregiar tanto vi basto,
Ch' al gran Dio di Pietà, pietado usaste.

Ben fu il tuo gaudio allor certo inaudito,
Poi che non pure, ò Vergin pia vedesti
Dar lode al tuo figliol sommo, infuato,
Da le milizie Angeliche celesti,
E da' mortai non men, per tui vestite
Egli s'era già in tè d'humane vesti,
Ma da' gl'irrationati anco, che tanto
Grati, e pietosi à lui mostrarfi à canto.

Ne qui restar tanti contenti tuoi,
Che si fer tuttauia sempre maggiori s
Quando del parto alfin poco dopoi,
Guardati da nouelli alti splendori,
Sin da' remoti Orientali Eoi,
Venir vedesti à dar laudi, e honori
Al tuo nato Bambin tre Rè sourani
Can alta fè ne' cor, doni à le mani.

Chi

Consolata.

Chi può considerar, non che ridire
Quanto fu il tuo piacer Madre beata,
Quando con sì amoroso, e gran desiro
Da quella sì fedel Regia brigata
Tanto vedesti amare, e riserire
La tua già sì da lor Prote aspettata;
Ma per ch' aspetto à ragionarne appressò
Di lor più oltre io non trastorto adesso.

Chi poi del gaudio ancor sommo, e sovranò
Del tuo Giosef dirà quanto gioisti,
Quando, che da la tua ne la sua mano,
Per dargli da godet liera gli offrissi
Il contento del Ciel, che'n volto humanò
Scès'era qui fra noi dogliosi, e tristi,
E se'l tenem teneramente stretto
Hor trà le care braccia, hor nel suo petto.

Dad'io, doppo la tua felicitate,
(O Vergine purissima, e gentile.)
Trà le gioie più care, e più pregiate,
Non veggio la maggior, ne la simile
Di questa, ond' à le sue membra beate
N'era per le tue man fatto monile,
E dal collo di lui dolce pendea
Chi la Terra, & il Ciel rischiara, e bea.

Felicissimo ben tungi, e da presso
Vi è più d'ogn'altro, e mille volte, e mille
A cui dal Ciel non sol pria s'è concessò
Con le proprie à mirar viue pupille
L'human Figliuol di Dio chiara, & espresso;
Ma sì di gratie ancor vian, che gli stille,
Che con tanto suo merito, e tanta lode
Habbia ad esser di lui Balio, e Custode.

Tante

Tante dunque dolcezze, o Vergin pia
 Che per GIESÙ godesti entro'l tuo core
 Con ogni affetto suo l'anima mia
 T'offre per consolarti hebra d'Amore,
 Ne l'affanno crudel, ne l'agonia
 Onde sentisti pria tanto dolore
 Per sagon del gran duol, ch'è soffrir venuta
 Ne' graui, che per noi stratiy sostenne.

■ com'egli è tuo stil proprio natio,
 Tà che rallegrì il Ciel, consoli il Mondo,
 Da questo cor ben che sì immondo, e rio
 Innanzi al puro tuo lume sì mondo
 Non disdegnar l'affetto humile, e pio,
 Ch'or ti viene ad offrir lieto, e giocondo
 Per pietà del tuo volto intenerito,
 Ch'in tanta afflittion mira scolpito.

Fine del terzo Canto.



DELLA

DELLA VERGINE CONSOLATA,

Canto Quarto.

ARGOMENTO.

Del duol, che'l core à te da bāda à bāda
Paffotti, ò Madre, al tuo figliuol la retta
La di pungenti Spine empia ghirlāda .
Consolata hor ne sei col gaudio à pieno
Di quei trè chiari Magi d'Oriente ,
Che l'adorar Fanciullo al tuo bel seno.



DAL contemplare , e dir quì l'amorose
Gioie, e dolcezze tue Vergine bella,
Quando al tuo bel Bambin di fiori , e Rose
La chioma gl'intrecciasti aurea nouella;
Oimè con voci poi meste angosciose,
Com'io potrò passar (misero) à quella .
Che l'altra Madre sua di sangue tinto
L'ebbe d'acute Spine ingombro, e cinto .

Strano

Strano passaggio, e doloroso canto

*Hor sarà questo al mio dolente core,
Soggetto degno à far d'amaro pianto
Nascer' un Mar de l'altro assai maggiore,
Per la pietà d'ambedui voi, per quanto
Vols'ei, per me soffrir scherno, e dolore,
Mentre, qual mansueto Agnel lascioffi,
D'aspre punte forar la carne, e gli ossi.*

*E fu quando lo stuol tant'empio, e crudo
Stanco à la fin d'hauer sù quelle sante
Spalle del Redentor spogliato igniudo,
Discaricate (oimè) percosse tante
Fatto ei di se, quasi à se stesso scudo
A tanta plebe ingiuriosa uante
Si prefer da per lor questo ardimento
D'usar contro di lui peggior tormento.*

● *santa Madre honor di Paradiso
Deh perdona, i' ti prego humilemente,
Se lo stratio, che sol tu per auviso
Del tuo Figliuol vedesti Agno innocente
Hor con piangente cor, con humil viso
Di porlo ardisco à gli occhi tuoi presente,
Di che poscia à conforto i gaudij santi
Dirò, che i Fanciullin già ti die auante.*

*Poi che fur satij appien quei malfattori
Di sforzar crudelissimi, e feroci,
Legato à la colonna il mio Signore
Con tanti, e tanti colpi ompi, e atroci,
Non cessò già, ma crebbe il lor furoro,
E che con vie più assai rabbiose voci,
Di dargli altra martir fer parlamento,
Che fosse insieme à lui scherno, e tormento.*

Consolata.

conchiuso, dal marmo il dislegaro
Tutto di sangue molle, e rugiadoso,
E di purpureo manto il circondaro,
Per ch'ei sembrasse altrui più obbrobrioso
Si fatto poi sù un sasso l'assentaro
Oue, ah! d'empio furor stratio angoscioso
Di spine pungentissime contesta
Gli accomodar strania ghirlanda in testa.

Indi con ferreo cor, con ferree mani
Glie la calcar con canne, e con bastoni,
Ferendo, e capo, e tempie empì, e immani
Senza pietà senz'ordini, ò ragioni;
E'l sangue à furia uscia fuor per quei piani
Si come quando auvien, che pìoua, ò tuona
Ne la stagion più rigida in giù cade
L'acqua da' tetti ad inondar le strade.

Pengongli in mano una vil canna allora,
E con un straccio vil bendangli gli occhi
E chi per Re da scherno è, che l'adora
Innanti à lui piegando un de' ginocchi,
Chi di nuouo il percote, e chiede ancora
Che col lume profetico egli adocchi
Chi l'hà percosso, e chi lo sputa, e'ngiuria,
Onta ad onta aggiungendo, e furia à furia,

che fero spattacolo in humano
Stato sarebbe questo à gli occhi tuoi
Se'l suo sangue uersar sù per quel piano
E fero da schernito esser dopo
Tu l'haressi veduto. Ah! quante strane
Quanto diuerso hauresti detto à noi
E quest' aspro Diadema di dolore
Da quel, che gli poss'io di Basca fiero.

Ma il pio Signore insuito, e paziente
 A tanti scherni, à tanti oltraggi indegni
 Nulla risponde, e non si lagna, e viente
 Par, ch'egli se ne dolga, ò che si sdegni:
 Si concio poi con maggior furia ardente,
 Per ch'è la morte alfin dannato vegni,
 A forza d'urti, e scosse al rio Pilato
 Il menar si di spine inghirlandato.

In tal maniera à lui dicendo questi:
 Ecco come s'iam buoni effecutori
 De' tuoi cõmandi. Hor mentre à noi t'ò desti
 Questo à punir de' suoi maluagi errori,
 Non pur seguito habbiamo ciò, ch'imponesti;
 Ma sendos'egli Rè finto al di fuori,
 L'habbiamo da Rè voluto anco honorarlo
 Di diadema sì bel con intrecciarlo.

Si dissero al Pretor, lieti applaudendo
 Del Redentor diuino il fiero scherno;
 Che si strano, e crudel stratio scorgendo,
 Ch'oltre il mandato suo già di lui ferno,
 Ne tremò di stupor, d'horror veggendo
 Con quale hauea da far gente d'inferno;
 Ma de l'ordin trasgresso ei ne si dolse,
 Ned'approuar per ben seguito il volse.

Pur per placarli alfin con quel sì atroce
 Spettacolo funesto, e miserando
 Di un' alto Balcon con chiara voce
 (Con mano il tuo diuin figlio additando)
 Disse à quella crudel turba feroce,
 Che di là giù lo staua rimirando;
 Mirate qui, come st'è concio, e domo,
 Quel che Dio m'accusate, ecco, ch'è huomo.
 Veramen-

Veramente il Pretor , come ch'egli era

*Tutto di carne, e di mondano Amore ;
 Si veggendo al sembiante in tal maniera
 Fè pensier, che foss' anco il mio Signore ;
 Che s' haunt' haues' ei la vista vera .
 Sempre mirante al giusto, & al migliore .
 L'esser di lui più meglio haurebbe scorto ,
 L'altrui mordace invidia , e' l suo gran torto .*

Ma cieca più quell' empia Turbà ria

*Disse, in vederlo à questa guisa solo
 Satij non ne restiam , ma si desia ,
 C' habbia in Croce à soffrir l' ultimo duolo :
 Crucifiggasi lui , che folle ardia
 Far si di Dio chiamar vero Figliuolo ,
 Che se così gli sia tronco il suo stame
 Satia appien ne sarà la nostra fame .*

Tal dal infernal furia stimolata

*Quella vil plebe al Preside dicea :
 Ma ei, che l' empia lor voglia spietata }
 E l' innocenza sua chiaro scorgea :
 Visto non esser già satia restata
 De' martir , che sin' hor dati gli hauea ;
 Vago di scerlo al lor fiero appetito ,
 Questo vols ei tentar nouo partito .*

Perche solensi al di sacro , e festiuo

*De la propinqua Pasqua à vn reo di morte ,
 Che frà ceppi in prigion fosse cattiuo
 Per gratia dar si allor la vita in sorte ;
 Ritrouandosi tale vn , c' hauea priuo
 Di vita altrui seditioso , e forte ,
 Propose lor: quale il tuo Figlio, è questo
 Assoluer si donesse in di si festo .*

D

Credeasi

Credeasi certo, che per esser quello

Troppo gran malfattor, troppo palese,

Chieder douessin lui, per lo macello,

E GIESV liberar, che mai gli offese:

Ma il popol d'ira inebriato, e fello

Esclamando à gran voce à Ponsio chiese

La vita per colui di vita indegno,

La morte per GIESV di viuer degno.

Oimè chi mai s'haurebbe immaginato

Si gran disprezzo, e vilipendio tale,

Qual da questo sì rio popolo ingrato

Riceuè il mio Signor fatto mortale,

Che, non che fosse sel paragonato (le,

A un malfattore, à un'empio, à un micidia-

Ma da peggio anco assai: sì che il cattiuo

Fosse sciolto, ei dannato al di festiuo.

Ma il Preside in udir l'empia domanda

Di quella rea tumultuosa gente,

Soggiunse à scherno lor. Chi vi comanda

Vostro verace Rè quinci presente,

Farò, perche da voi mi si domanda,

Più di quel, ch'è l'vedete egro, e dolente

Innocente il trouando? hor qual ragione

Vorrà, ch'io non l'assolua, e gli perdona?

Temeraria, e crudel vi è più di prima

L'infuriata Plebe à lui risponde:

Per Rege dunque un seduttor si stima

Quinci app. rito à noi, ne sappiam donde?

Nò nò, questi è un ladron muoia, e s'opprima

Del proprio sangue suo sommerso al onde,

E Cesar, che di noi Regge il gouerno,

Nostro veraco Rè, vira in eterno.

E sog

Il soggiungon di più colmi di rabbia :

Attendi al fatto tuo - Se con protesta
 D'innocenza vuoi tù discior di gabbia
 Costui, che'l popol pio turba, e molesta.
 Dispiegherai più, che con viue labbia
 La cosa à tutto'l mondo manifesta,
 Che mentre à un falso Rè porgi fauore
 Sei ribelle, & infido al tuo Signore.

O se veduto haucissi, ò santa Madre
 Di qual timor si vide esser oppresso
 Pilato allor, che da quell'empie squadra
 Vdi in tal guisa minacciar se stesso:
 Ond'egli poi con voci horrende, & adre,
 Più che per gusto altrui, per suo interesse.
 A morir condannò sopra un vil legno
 Il benedetto tuo Figliuol sì degno.

Ahi Giudice ingiustissimo, e spistato?
 E qual rema ingombrar ti pote il core,
 Sì, c'habbi à venir reo d'un tal peccato,
 Cui par non ne sia mai, sol per timore?
 Ma sò ben io che per hauer macchiato
 Lo cor di mille colpe, empio Pretore,
 Hai sì timida l'anima, e insospettita,
 Ch' à la morte percid danni la vita.

Il più fiero, e crudel Spirto d' Auerno
 Dicìo quella sentenza empia, e seuera;
 Bocca l'esprese la più rea d' Inferno,
 Ma la notò la più sanguigna, e fero:
 In ascoltarla il Regno alto, e superno
 Di terror ne tremò, tal come egli era,
 Tremòne il Mondo ancor, lo inferno istesso
 Sbigottissi in udir estanso eccesso.

La Vergine

Ma per mostrarsi lui d'esser di questa
Sentenza sì crudel puro innocente,
Lauossi innanzi à lor la man funesta,
Così poi soggiungendo immantinente:
Come monda la man dal acqua resta,
Sì mond'io son del prigionier presente,
Il danno à morte sol, v'è che tanto
Il desiate voi, ma il dò per santo.

Non gliela perdonò, ne indugio pose
L'imperuersata Plebe à la risposta;
Ma temeraria al Preside rispose,
Ch'ei giusto, e Santo sia tien à tua posta;
Il sangue suo di cui si son bramose
Le nostre voglie, e così vil ne costa,
Cada pur (nol curiam) sopra di noi,
E cada ancor su i nostri Figli poi.

Misera Plebe. Ahi come ben si mostra,
Che fosti allor, come voi sete ancora
Ciechi del lume de la mente vostra,
E di senno, e d'ingegno usciti fora,
Ecco in quella sì cruda horribil mostra,
Quel sangue pio, che v'imprecaste allora,
Ben lo vedete quanto è giustamente
Piouuto hor sopra voi perfida gente.

Questo sì ben frà tanti atti scelesti
Fè di bene il Rettor de gli empì Hebrei,
Che scrisse in segni noti, e manifesti
Ad onta pur di quei maluagi, e rei,
In lingua Hebraea, Greca, e Latina. **Questi**
E G I E S V Nazaren Rè de' Giudei,
E volle, che lo scritto al legno alzato
A vista di ciascun fosse appiccato.

Consolata.

Il che' scorto . Color gli replicaro
Pur , com'essi solean subitamente ,
Che se l'honore hebreo tenesse à caro
Nol facesse chiamar Rege altrimenti ;
Ma che dal popol credulo , & ignaro
Si fea dir Rè di quella eletta gente :
Ma Pilato al suo detto il punto affisse,
E disse lor, che quel che scrisse, scrisse.

Hor chi può dir con quanto applauso , e festa
Ricenerono alfin quella sì cruda
Contre G I E S V. sentenza atra, e funesta
D'ogni pietà , d'ogni giustitia igniuda :
Onà allor con piè pronto, e con man presta
Ciascun ne corre, e s' inferuora, e fuda ,
Altri apprestan la Croce empie e maligni (ghi
Chi i chiodi , e chi i martei, e chi gli altri ordi-

Tutto ciò, che sin qui contro il tuo santo
Figliuolo occorse allor Madre pietosa
Spettacol degna (simè) d'amaro pianto
In ogni alma di lui vaga , amorosa
Credo ben, che dal tuo diletto tanceo
Figliuol Giouanni in voce lagrimosa
Ti s'è fatto palese , e sol per darti
Nuoua del tuo GIESV , non per noiarli .

Col medesimo dunque affetto anc'io
Vn. così doloroso, alto mistero
Al tuo gran nome offerisco hor col cuor mio
Ben d'affetto, e d'amor puro, e sincero :
Tu seconda frà tanto vn tal desio ,
E riceui il mio semplice pensiero ,
Ch'vn tormento sì rio ti reca à mente ,
Per consolarten poscia immantinente .

Ma per consolation, ma per conforto
 Di tanti tuoi fieri dolor sofferti
 Nel tuo G. I. E. S. V. si condannato à torto,
 Per gli altrui crudi, e rei falli, e demerti,
 Deh qual, per me verratti offerto, e porto
 Piacer de' tanti à te sicuri, e certi,
 Che dal medesimo tuo gradito figlio
 Riconesti nel alma in questo effiglio?

IN GRATIA tua rammenterò cantando
 Il mistero gratissimo, e giocondo,
 Quando doppo il natal sacro, ammirando,
 De lo stesso Signor quaggiù nel mondo
 Venir vedesti per diuin comando
 Gente Real con cuor sincero, e mondo
 Ad adrarlo, e riconoscer lui,
 Per vero, e sommo Rè co' doni sui.

E ben dritt'è, che se dal empio hebreo
 Plebe egli fù, per falso Rè schernito,
 E come tal d'una pungente, e rea
 Ghirlanda circondato, e mostro à dito
 Hor per conforto tuo, Vergine Dea,
 (Se lece), e del tuo figlio alto infinito
 A la memoria altrui dispieghi, e manda
 Gli honor, c' hebbe, qual Dio, qual Rè si grāde.

Poscia, che con stupor de la Natura
 Nel colmo de la notte, à mezo il verno
 Partoristi (restando intatta, e pura)
 Nel Antro il gran figliuol del Rege eterno,
 Col parer del tuo sposo, anzi sicura,
 Ch'era sì il beneplacito superno,
 Di trattener ti, e d'habitar ti piacque
 In quel medesimo albergo, ou' ei già nacque.

E n

In questo sì dal Ciel gradito in Terra
 Humil ridotto, e solitario chiostro
 Fù circonciso, e feo l'auida terra
 Vaga purpureggiar di sanguign'ostro,
E GIESV' il nominasti a cui s'atterra
 Ogn' Angelo, & ogn' Uomo, & ogni Mostro,
 Et ei così Bambin trà pene acute
 N'assicurò col sangue la salute.

Quand' ecco dimorando in quello stato
 Col buon custode hor timorosa, hor lieta,
 Il giorno terzo decimo arriuato
 Da che in questa quaggiù valle secreta
 Se ne venne il diuin Verbo humanato,
 Onde le nostre alfin miserie acqueta,
 Fissando intenta al Ciel gli occhi celesti,
 Noua diurna allor Stella scorgesti.

I colma di stupor, di meraviglia,
 Anzi di gioia, e di contento vero
 Colà volgendo, onde venia, le ciglia
 Con l'amoroso tuo Sposo sincero,
 Ecco drizzare à lui Regia famiglia
 Con gran pompa scorgesti il lor sentiero
 Con trombe precedenti, e carriaggi,
 E molti intorno à lor scudieri, e paggi.

Hor chi potrà ridire, ò Vergin bella
 La contentezza tua quando repente
 Calar mirasti l'amorosa Stella
 Sù quell'antro più chiara, e più lucente,
 E colà verso poi drizzarsi quella
 Sì pellegrina schiera immantinente,
 Che sapei (certa del diuin consiglio)
 Ch'ad adorar venia GIESV' tuo figlio.

Che' fe' che' disse allor Giosef tuo Sposo?

Che si quell'antro vil vide degnato
Dal Cielo, e da la Terra, e si famoso
In un momento farsi, e si honorato?

Et à quel Regio Stuol si auuenturoso
Tosto che fù colà poscia arriuato,
Oue con tanta gratia entrar scorgesti
Tu Vergin pia che' festi? e che' dicesti?

Quai fur maggior gli honor, le riuerenze,
Ch' al tuo Figlio, & à tè quei buon Rè fero,
O l' amoroze tue grate accoglienze
Refe lor con amor santo, e sincero:
Somme, e infinite fur:, quai da presenza
E del Terrestre, e del Celeste Impero
Le più sublimi, e pie, che'l mondo vanta
Si douean fare in visita si sant. .

Al celeste Bambin, ch' al tuo bel seno
Assentato prestauì, e seggio, e posa
Rimirasti prostrar si humile à pieno
Quella fuggia, Real gente amorosa,
Adorando in sembiante almo, e sereno
L'eterna in lui diuinitade ascosa,
Come fidi, e leal serui costoro
Buon Rè prostrati à piè del Signor loro .

E de la sua diuina Maiestate
Chiamandosi fedeli, & humil serui
Qui venian da le lor Regie contrade
Ansij viè più che sien del fonte i Cerui .
Per adorar la sua diuinitade
A tanta fe non duri, e non proterui,
E per segnal di Maesià suprema
Gli distend' ano a' picdi il lor diadema .

Ne

Ne questo sol, ma per più chiaro segno
 De la uera di lui riconoscenza
 Gli hauean ciascun di lor dal proprio Regno
 Arrecato un bel don d'ogni eccellenza:
 Et ecco allor d'amor non picciol segno
 Del rito bel figlio à la Regal presenza
 Gli scorgesti offerir doni, e regali
 Degni à un tal Rè da Rè cocanti, e tali.

Pria come à Rè gli presentàron questi
 Entro un ampio Vasel gran copi d'oro
 E com' à Dio de' Regni alti, e Celesti
 D' Incenso altro non men nobil tesoro,
 Indi, com' ver' huom, d' humane vesti
 Vest. tosi, e mortal fatto frà loro,
 Di preciosa Mirra un urna piena
 Gli offerir con puro cor, fronte serena.

○ quanto di tai doni, e d'honor tanti,
 Che gli feron costor Vergin godesti,
 Mentre per Rè, per Dio da Rè sì santi
 Conosciuto adorato indi il vedesti:
 E quanto più quando à si fidi amanti,
 Per gratia chiesto à tè, loro il porgesti,
 E con pietà c tanta, e tanto amore
 L'accolser ne le braccia, anzi nel core.

Essendo da te pria sua Genitrice,
 Poi dal bel guardo suo dolce e sereno
 Assicuratì ognun mille n' elice
 Baci, onde l'cor ne vien contento à pieno;
 Baci di vero Amor, ch' alto, e felice
 Può render qual più sia vile, e terreno,
 Trouando essi i primieri in questo effiglio
 Quanti è dolce à gustar GIESV' tuo figlio.

O casti abbracciamenti , o dolci baci ,
 Baci d'amor santissimo, e gentile ,
 Baci non di piacer lieni , e fugaci ,
 Nati non già d'ardor terreno , e vile :
 Felice è ben colui, che'n queste faci
 Arde sì, che non cangia, o voglia, o stilo
 Di bacciar con le labbra, anzi col core
 Egli dolce G I E S V' verace Amore .

Voi del Mondo Amanti folli , e vani ,
 Che non pensate pur, che non credete ,
 Ch' altri gusti vi sien di quei mondani
 Ne' quai (miseri voi) sì immersi sete ;
 Deh venite a gustar puri & humani
 Di questi hor con G I E S V' mentre potete ,
 E ditemi dopoi quai son migliori ,
 E più soavi, e dolci à i sensi, à i cori .

Venite pur con lieto cor venite ,
 Se timor vi ritien vi spinga amore
 Alme tutte di lui Spose gradite
 A far gustar tante dolcezze al core ;
 Ecc' hor chi ven' accerta, e l'ha rapito
 Da' labbri suoi per singular fauore
 Buon Rè felici voi, che frà mortali
 Foste i primi à gustar dolcezze tali .

Così essi quaggià stanno godendo
 Tanta soauità celeste, e nuoua ,
 Mentre , che l'uno al altro iua porgendo ,
 Il vaghissimo tuo Bambino à proua ,
 Da cui più, che di gioia iuan trahendo ,
 Viè più l'ardore in lor cresce, e rinoua ,
 E mentre un ne godea, quel godimento
 Recaua à gli altri ancor gaudio, e contento .

Ma non si pon ben dir quai foro , e quanti
 Quei, che n hauer GIESV' ne' vèstri petti
 sensisti a' cori , ò Rè beati , e santi
 Amorosi desir, celesti affetti :
 Credo sì bene ò fortunati Amanti ,
 Che prorompeste in somiglianti detti ,
 Gustando questo pan sceso dal Culo ,
 Benche nascosto entro à corporeo velo .

Ben veramente hor tù chiaro dimostri
 D'esser quel viuo Pan celeste, e santo ,
 Che da' superni , e luminosi chiostri
 Fosti aspettato, e desiato tanto ;
 Quel che solo acquistar può i desir nostri ,
 Che di nostra saluizza ottiene il vanto ,
 Quel che sì il cor n'ingagliardisce, e inforza ,
 Ch' à terra abbatte ogni tartarea forza .

Tù sei quel viuo Pan tanto soaue ,
 Che quel cor, che ti gusta, e in sè riceue ,
 Più de' gli affetti human cura non haue ,
 Più de' piacer mondani unqua non beue :
 O Pan, che qual più sia noioso, e grave
 Peso fai diuenir soaue, e leue ,
 Pan , che sei cibo de' celesti chori ,
 Fat' hor cibo diuin de' Viatori .

Cibo, che se ben nasci hor da la Terra ,
 Non da la terra vien, ma vien dal Cielo :
 Dolce assaggio del Ciel quaggiuso in Terra
 Perche la terra habbia à fruir del Cielo ;
 Cibo puro, e vital, che da la Terra
 L'huom di terra mortal sollevi al Cielo :
 Pegno del Ciel, che si riceue in Terra ,
 Onà al Ciel goda poi, s'hor gode in Terra.

O di quanta, Signor, mercede, e gratia
 N'hai voluto arricchir, tua gratia, e merito,
 Che per te cibo bel, che l'alme satia.
 Ne godiam più, che mai chiaro, & aperto;
 | Bèn che l'Hebreo si vanta, e ten ringratia;
 | Del cibo, onde'l cibasti entro'l deserto,
 Poi che'l vero hor sei tù cibo d'Amore
 D'ogni dolcezza al cor, d'ogni sapore.

Come tù dunque ò vero Rè de' Regi
 Ti sei fatto hor per noi cibo gentile,
 Sì in noi, per tuoi favori, e privilegi,
 Cangiar ti piaccia ancor natura, e stile,
 Cnd' à pregiare habbiamo ciò, che tu pregi,
 E torre à vil ciò, che tu prendi à vile,
 E qual sei tù di noi vita, e sostegno.
 • Siam noi del amor tuo ricetto, e segno.

Alfin come di tè gustiamo hor noi
 Cibo amoroso, e pio de' nostri cori,
 Come che tutto sei, che tutto puoi.
 • E ci colmi di gratie, e di favori;
 Si per tua gran bontà fà, che dopo
 Lassù nel Ciel trà i luminosi Chori
 Al uscìr fuor di questo oscuro inuerno
 Ti godiamo in aperto in sempiterno.

In sì fatti discorsi ognun s'appaga
 • Oltre ogni affetto, oltre ogni human desio
 • Di quella vista dilettesa, e vaga
 • Del Fanciullin GIESV' sì dolce, e pio,
 • Sì che l'alma d'Amor dolce s'inuaga
 • E s'unisce perciò tutta al suo Dio,
 • E godendo di lui sì affabilmente,
 • Come se'n Ciel godesse un gaudio sente.

Tali

Tali furono allor felici à proua
 Questi buon Rè di tanta gloria degni,
 Che trà i primi à gustar gratia si noua
 Venner colà da i lor lontani Regni ;
 E'n tale ancor felicità si troua
 Ciascun alma fedel , ch' à vnir si vegni
 Quinci per gratia à si diuino Sposo .
 E'l riceua nel cor cibo amoroso .

Hor di si eccelsi lor gaudi, e contenti ,
 Che ritraean dal tuo celeste figlio ,
 Quai potranno spiegar famosi accenti
 Quei , che n' hauesti tu Virgineo Giglio :
 E che per questi à le future genti
 Vedesti pur con luminoso ciglio ,
 Che per gratia venia gratia concesso,
 D adorarlo , e di torne anco il possesso .

Sommo fù il tuo gioir Vergine Diua
 Per tuo mezo veggendo al popol tutto ,
 Che del Ciel la via chiusa le s' apriuu ,
 E se le volgea in viso il pianto , e il lutto :
 Onde quella di giù Plebe cattiuu ,
 E'l cieco Mondo ancor fera ridotto ,
 A la sua Patria in Cielo , e resa à Dio
 La Gloria, che gli tolse il fallo rio .

Et ò con qual da te gioia inaudita ,
 O de le somme Scole alta Maestra ,
 Del effenza mortal, del infinita
 A quei buon Rè si spiega , e s' ammaestra
 Di GIESV' tuo Figliuolo , ond' erudita
 Ne vesti e poi la gente aspra, e siluestra
 Sotto al dominio lor serua , e soggetta
 Ritorni al vero Dio fida , e dilecta .

Alfin

Alfin poi che gressar qui i nè beati
 Nel tuo l'ambino, e in te gioie immortali,
 E d'esso, e di cetero à Dio si grati
 Gioie godendo tu femme, e reali,
 Rendendoti il Fanciul non punto ingrati
 Di tai favor non pria fatti a mortali;
 Tornasti lietz, e fortunata à pieno
 A dargli il latte, e a vezzaggiarlo al seno.

Compito un tanto poi dolce mistero,
 E di sparito il Sol, fornito il giorno,
 Col suo manto coverto oscuro, e nero
 Nette il nostro Emisphero hauendo intorno,
 Ritratosi i Rè presso al sentiero
 Nel notturno riposo à far soggiorno,
 Dal alato del Ciel fido Messaggio
 Inteser douer fare altro viaggio.

Sparita poscia la siderea luce,
 E l'aureo Sole apparso in Oriente
 Trà giccia, e trà stupor si riconduco
 Di nuouo à te quella deucta gente:
 A cui quel tutto ciò, che'l sommo Deus
 Hà loro imposto, ritornato à mente
 L'atto Dio ringraziar, ch'apra, e reueli
 Ciò, che debban seguir l'almie fedeli.

Onde di nuouo al tuo Celeste Figlio
 Iteraron gl'inchini, e i baci santi
 Spargendo di dolcezza il core, e'l ciglio
 Amoreosi sospir, soauì piante,
 E verso te non men d'alto consiglio
 I dolci affetti, e gli honorati vanti.
 Poiche ciascun per se congedo prese,
 Per altra via tornare al lor paese.

Quelle

Queste grandezze tue , queste sì note
 Dolcezze, ò Vergin saggia ò Vergin bella,
 Che scesa appena dal etherce rote
 T'apporìò l' alia tua prole nouella ,
 Poiche per l' alma mia più non si pote ,
 Per consolarti, ò Madre , ò Verginella
 Ne' tuoi graui dolor dianzi sofferti ,
 T'offrisco hor'io, benchè nol vaglia, o'l meritò.

Va già non li sdegnar Madre d' Amore ,
 (Come prostrato à terra hor ti pregh'io)
 Ma concessi per gratia, e per fauore
 Prendine il core insieme, e'l desir mio
 Il quale à somma tua gloria, & honore
 S'indirizza ogn'hor tutto amoroso , e pio,
 Che tal pess'io sperar da tua bontade ,
 Poi che sei tutta Amor, tutta Pietade.

Fine del quarto Canto.



DELLA

DELLA VERGINE CONSOLATA.

Canto Quinto.

ARGOMENTO.

Del aspro duol quãdo icotratti, ò Madre
GESV' gir à morir col legno al collo
Cito in su l' mòte d' auersarie squadre.
Consolata ne fia col gran mistero
Quãdo portãdo lui faciullo in braccio
Ten gitti à presentarti al Tèpio altero



HOR mentre giunte io son Madre dolente
Abba de' tuoi più crudi aspri delori,
Che vider gli occhi, e contemplo la menta
Farsi per man de gli empì, e malfattori,
Nel tormentato, e bel corpo innocente
Del tuo buon figlio, e Dio de' sommi Chori,
Per la sì strana, e nuoua crudeltade
Sento nel alma mia nuoua pierade.

Però

Consolata.

15

Però d'ucciso mi fia, che nuova aita
 Presti à la Musa mia dolente, e lassa
 Perch' al noioso incontro, à la salita
 Del monte, ou' à morir corre, e sen passa
 Con ambo l'alma mia stretta, & unita
 Segua lui, ch' al gran pondo il capo abbassa,
 Ou' io rimiro in sù la Croce appese
 Tutte del mondo, e le mie graui offese.

Dammi dunque il tuo aiuto. ò Vergin degna
 In sì aspro martir d'ogni pietade,
 Non pur da' cori humani, in cui sol regna
 Tenerezza d'amor. somma bentade;
 Ma da qualunque ancora empio, che'l regna
 Ricinto di ferina immanitade,
 Ond' io possa cantando il gran dolore
 Disacerbar, che mi trasfigge il core.

Pregoti pur con ogni humil desio
 O Vergine piangente, e dolorosa,
 Che psi, che più che'l legno acerbo, e r
 Senz' alcun paragon graue, e penosa
 Là soma de' miei falli esser vegg'io
 A la sua carne afflitta, & angosciosa
 A lui dietro, à te presso infino à morte,
 Nouo Simon, glie la sollevi, e porte.

Ciò farò volentieri, anzi à fauore
 Reputerommi soua ogn' altro al mondo,
 Poi che questa è quaggiù la via migliore,
 Che ne guida al suo Regno almo, e giocondo;
 E più per questa dal pentito core
 De' falli rei si sgombra affatto il pondo.
 E per questa viè più del sommo Bene
 La gratia si racquista, e si mantiene.

Esclia

Poscia, che data sù l'empia sentenza,
 Che di Dio l'innocente, e puro Agnello
 Ne la Croce iachidato acerbamente
 Su'l monte deputato à tal macello
 Habbia à morir frà i ladri horribilmente,
 Quel Popol d'ira inbriato, e fello
 L'apprestato di già legno pesante
 Supposer testo à le sue spalle sante.

In qual parte per Barbara del Mondo
 Hor così s'vdi mai, che fusse fatto
 Contro à qual più colpeuole, & immendo
 Di vie più enorme, e più crudel misfatto?
 Che sia dato à portare à lui quel pondo
 Su'l qual deu' egli stesso esser disfatto?
 Com' hor del Mondo i più crudeli, e rei
 Feroxo al mio GIESV' gli empì Giudei.

Et à forza di spinte, e di percosse,
 Senza pietà da quella gente praua,
 Benchè sì lasso, e indebolito ei fosse
 Parte, e le vie che passa inonda, e laua,
 Anzi le rende imporporate, e rosse
 Del sacro humor, che v'è versando à laua
 Dà lo spinato capo, e da le sante
 Carni lacere tutte, e tutte infrante.

Così Gierusalem lascia, e sen passa
 Per la Porta Real, ch' Aurca s'appella
 Con quel Peso crudel, che li fracassa
 De le sue spalle, e questa parte, e quella,
 Donde con tanto applauso humile, e bassa
 Riceuuto l'hauea pur dianzi anch' ella,
 Hor volte contro à lui le lodi in onte
 Di fuor nel caccia insino à piè del monte.

Quì

Qui giunto à forza da quell'empie schiere
 Risospinto, percosso, e mal trattato
 Gli fu d'uoopo più volte alfin cadere
 Sotto'l peso abbattuto, e conculcato,
 E ben da quelle inique, horride fere
 Si strettamente oppresso, e circondato
 Si digiun, tanto afflitto, e tutto essangue
 Che marauiglia fia siei cade, e languet.

Ma inteso hauendo, tu Vergine pia
 La data contro al tuo figliuol sentenza,
 E come ancor per l'ordinaria via
 Dal Pretorio hauea già fatto partenza;
 Con la tua fida scorta, e compagnia,
 Per lui veder n' andasti di presenza
 Al largo suor de la Città, che n' quella
 Lo t'impedia la popular procella.

Hor qui trasfiro il cor d'affanno, e pena
 A furia incamimar vedi le genti,
 Indi gonfiata da ben forte lena
 Mestissima sonar la Tromba senti,
 Che'l Nazaren G I E S V' preso si mena
 Sù la Croce à morir fra' delinquenti,
 Per esser souuersor del popal pio,
 E per farsi chiamar Figlio di Dio.

O che' scossa crudel dentro al tuo core
 Da quel suono primier dar ti sentisti;
 Ma più quãdo il tuo figlio, anzi il tuo Amore
 Vidder poi gli occhi tuoi piangenti, e tristi
 In mezzo à i malfattor, qual malfattore,
 Ch' à danni suoi ne gian raccolti, e misti,
 Et ei d'obbrobris, e di dolor satollo
 Portar à forza il grane legno al collo.

Vedi sb

92 La Vergine.

Vedesti, ma virtù somma, e sovrana
 Fù il poter rimirar sì crudo obietto,
 E per la doglia inusitata, e strana
 Non poter essalar l'alma dal petto
 Veggendo quanto ingrata, & inhumana
 Si dimostrava incontro al tuo diletto
 Quella à lui già sicara Plebe, à cui
 Compartì tanto grazie, e fauor sui.

Quanto poscia maggior fù il tuo tormento
 Quando vedesti al cominciar del berto.
 Per l'humor sparso indebolito, e lento,
 E da quel grave peso, ond'è conuerto
 Cader à terra oppresso, e quasi spento
 Sotto l'pondo, ond'è appeso ogni demerto
 Il buon GIESV' tuo Figlio, e tuo conforto
 Sì mal trattato, e condannato à torto.

Ma pur fra tanta crudeltade, e'n tanta
 Oppressioe vedesti, o Madre pia
 Donna, che di pietà l'alma s'ammanta
 Con bianco velo attraversar la via,
 Et al tuo buon GIESV' la faccia santa,
 (Qual sovra'l tutto allor brama, e desia)
 Tergerle, & asciugar (mentr'ei si langue)
 Il mortifer sudor, l'appreso sanguis.

Ma che? veggendo tu poscia in quel lino,
 Per sovrana virtù del tuo Figliuolo
 L'impresso al natural volto diuino,
 Com'era allor frà tanta angoscia, e duolo;
 Abi che ti contemplio, per quel cammino
 Di nuouo pianto intenerir quel suolo
 Sì difformato in rimirando il volto,
 In ch'era il bel del Paradiso accolto.

Qual

Qual fù poscia il tuo cor Vergine pura,
 Che da quegli empì cori usar vedesti
 Pietà sì ben, ma dispietata, e dura
 Ne sì oppressi di lui membri celesti;
 Poi c'hauendo color dubbio, e paura,
 Che forniti i suoi guai già visto hauresti
 S'ei sì fiacco, e cadente à scosse, ad onte
 Volessen, che salito hauesse il monte.

Perciò, per poter poi con vie maggiore
 Tormento, e crudeltà sù l'aspra Croce
 In sembianza di reo, di malfattore
 Fargli far una morte empia, & atroce:
 Ond incontrando un, che venia di fore;
 Quei con impero, e temeraria voce
 L'angariar sì, ch'è portar sì tolse
 Quel legno al monte in sù, volse, ò non volse.

Così per tal pietà ria di coloro
 Inuer GIESV' tuo Figlio Uomo, e Dio vero
 Con quel sostegno, & opportun ristoro
 Meglio ei pote' salir su'l monte altero:
 Ma pur debbole, e stanco il tuo tesoro
 Cader gli conuenia scarco, e leggiero,
 Per quel, che'n copia hauea sangue versato
 Ne' tormenti crudei, che gli hauean dato.

Hor mentre con la morte, e col feretro
 Su'l Calvario il tuo Ben se ne salia;
 Ecco fermando un lagrimenol metro,
 Stuol mulicbre appresso à lui venia;
 Ond'ei sì volse a' corai pianti indietro,
 E con la voce sua dolente, e pia
 Deh non vogliate (disse) ò donne care
 Sparger tante per me lagrime amare.

MA

Ma sopra i figli vostri, e sopra voi
 Versate pur ogn'hor fiumi di pianto;
 Poi che non lungo spatio i giri suoi
 Volgerà il Ciel sopra il terrestre manto,
 Che pregherete i monti. Hor sopra noi
 Cadete, ò sassi, ò Monti alpestri, tanto,
 Che ci porgiate morte, e sepoltura,
 Per non veder di noi strage più dura.

Però sopra di voi de' figli vostri
 Con più ragion le lagrime spargete,
 Che se si sono in vita al legno nostri
 Di così ardente infatiabil seze,
 Che' sia poi che si faccia, e si dimostri
 Nel legno secco, e che reciso haurete?
 Si disse il Redentore, e intantua
 Spinto d' amor più, che da quei sen già.

Si condusse à la fin sopra quel loco
 Già depuato à la sua horribil morte
 D'armati, e d'armi cinto in sì reo gioco,
 Di ferri, e lacci incatenato forte,
 Non vi restando pur del monco un poco,
 Che pien non fosse d'huomini di corte,
 E de la Plebe indi à mirar salita
 Del tuo gran Figlio il terminar la vita.

Qui giunti; ecco ciascuno immantinente
 Incomincia ad oprar l'ingegno, e l'arte,
 Chi caua il terren duro, e chi per mense
 A' fori sopra il legno, e l'fora, o parte,
 Chi per ch' in alto poi s'alzi repenia
 La gran Croce apparecchia, e legni, e farte,
 Chi mesce il vin con mirra, e chi i martelli
 Prende, e chi i chiodi (oimè) spütati, e fellì.

Hor

*Hor tutto ciò per tuo maggior cordoglio
 Fù à tè di rimirar Vergin concesso;
 Ma mentre anch'io de' tuoi dolor mi doglio,
 Ch'è lui ti veggio star languente appresso,
 Quinci più oltre trapassar non voglio;
 Ma, per ch' in sì di duol grauosò eccesso
 Consolar ti poss'io, con miglior metro
 Farò ritorno à le tue gioie adietro.*



*O M E già di doner parmi ò Regina,
 Che pria, che su' l' Caluário horribil monte
 Ti rappresenti l'ultima rouina
 Del tuo Amor d'ogni ben principio, e fonte
 Qual con preseruatiua medicina
 Con queste mani al tuo piacer sì pronte
 Da ver ti porga i bei licor celesti
 D'un de' maggiori tuoi gaudij, c'hanesti.
E dirò*

E dirò, se mi dai forza, e valore

*Le tue gioie eminenti in queste note ;
Quando il sen colma di celeste ardore
Con maniera humilissime, e deuote
Portasti in braccio il tuo Bambin Signore ;
Che benchè sì Bambin tutt'ode, e pote,
Per offeruar l'antica legge al Tempio,
E darne d'humiltà perfetto effempio.*

*Poscia, che quei buon Magi iti sen foro
Per un altro seniero al lor paese,
E dispensasti tù quel gran tesoro,
Solo hauendo al tuo Dio le voglie accese,
Da quel dì di sì dolce almo ristoro
Corso in circa lo spatio era d'un mese,
Ch'è presentarti al Tempio andar douei
Tù, che concetto e partorito hauei.*

*Però Giosef sapendo, che'l sovrano
Precetto, altrui stringea non t'è sua speme,
Poi che'n modo Celeste, e sopra humano
Hauei concetto, e partorito insieme ;
Te ne chiese il parer: ma certo, e piano
Il festi, ch'al Signor gradisce, e preme,
Che s'offeruasse in ciò la legge, come
Egli offeruolla pria nel porsi il nome.*

*• Onde, ò Vergin gradita in braccio preso
Il tuo Bambino, e'l don de' poverelli
Di susscerato amor portando acceso
Lo cor ne' membri suoi leggiadri, e belli,
Con l'occhio interno poi la sguardo inteso
A quei fauori altissimi, e nouelli
Ten gisti assisa in humile giumento,
Per dare à tal mistero il compimento.*

Hor

Mor chi potrà spiegar la tenerezza,
 Che'n quel sì felicissimo camino
 Sentij dentro il tuo core, e la dolcezza
 Nel contemplare il suo volto diuino,
 Credo ben'io, se non, che di fortezza
 Eri armata il cor grande, e p'legrino,
 E se non, che tenei la vita in braccio,
 L'alma uscita faria del vital laccio.

Qual pompa la terra in quel passaggio
 Ti compose in se stessa, o bella diua,
 Che rimirata dal tuo vno raggio,
 E rocca dal bel piè tutta fioriu,
 Mostrando in ciò chiarissimo presaggio,
 Che da che tratta fù dal niente à rina
 Non riceuè già mai gratie corante
 Quasi hor da gli occhi tuoi, da le tue piante.

Che se portando il tuo bel Figlio al seno
 Di vaghe herbe, e di leggiadri fiori
 Ella apprestottì un bel passaggio ameno,
 Da te ne venne à trar gratie maggiori,
 E s' à ristoro tuo l'aere sereno
 Condusse seco i zeffiri migliori,
 Del aria Signoril del tuo bel volto
 Viè più n'habb'egli poi gratie raccolte.

Ma volle inuidio il Ciel di tanta festa,
 Che far vedea da la sensibil Terra
 A te Madre di Dio già manifesta,
 Et al suo Dio, che'n braccio à te si ferra,
 Per fauorirti de gli honor, ch'apresta
 A chi vie più fra noi s'abbassa à terra,
 Accon. pagnarti ancor con dolci, e pia
 D'eletti spirti Angeliche armonie.

Onde frà questo tuo gaudio, e contento ,
 Che dal Ciel, da la Terra allor godei ,
 Ma vie più assai dal tuo diuino, e santo
 Fanciullin, che nel sen stretto tenei ,
 Quanto bella, e gentil, lieta altrettanto
 Posasti alfin nel Tempio i santi piei ,
 E'l figlio offristi, e'l don cor pure note ,
 Per offeruar, la legge, al Sacerdote .

O come allor fu il tuo contento immenso
 Porgendo in braccio il tuo Figliuolo , e Dio
 Al vecchio Simeon , ch'ebro, & acceso
 Era di lui veder d'alto desio
 Il qual con note d'ammirabil senso
 Tosto à le lodi sue la bocca aprio ,
 E qual canoro Cigno à morte à canto ,
 La morte sua s'annonciò col canto .

Dicendo . Hor c'hò nel sen la vera vita
 GIESV vera immortal vita del alma
 Chieggio Signor , di gratia à far partita ,
 E di depor questa terrestre salma ,
 Che mi fia soauissima , e gradita
 La mia partenza in sì tranquilla calma ,
 Non potendo, che dolce, e che gioconda
 Esser la morte, oue la vita abbonda .

Mentre , che tu dolcissimo Bambino ,
 Che'n braccio accoglio, e che racchiudo al core
 La vita sei del pouer pellegrino
 Mondo , dal Ciel disceso hor per suo amore ,
 Del qual ne sarà poi mostro il camino ,
 E cancellato ogni commesso errore ,
 E ciò, che per Adamo habbiamo smarrito
 Hor ne sarà per te restituito .

Tu la gloria del Cielo, e de la Terra,
 Tu la salute sei dolce, e verace,
 Tu con l'irato Ciel l'antica guerra
 Terminerai con amorosa pace:
 Da dunque al alma mia, ch'è tè s'atterro
 Visto già la tua luce aurea, e vivace,
 Che dal laccio disciolta aspro, e noioso
 Passi à fruir l'eterno almo riposo.

Così il Vecchio felice, e auventurato
 Chiese per gratia al tuo celeste Figlio,
 Per poter indi poi Messo beato
 Le nouelle arrecar con lieto ciglio
 A quei che per cagion del gran Reato
 Se ne stauan dal Ciel giuso in effiglio,
 Qual testimonio fido, e senza velo
 Di lui venuto à ricondurli al Cielo.

E de lo spiro pieno, onde i secreti
 Scapre del Cielo, e l'auvenir disciela,
 Poscia, che con accenti allegri, e lieti
 Derr'ha quanto d'eccelso in lui si cela,
 Come predetto haueran tutti i Profeti,
 A tè sua Genitrice anco reuela:
 Da lui (dicendo) onde trahi gaudio tanto,
 O quanto ne trarrai cordoglio, e pianto.

Poi, che'l fero Coltel del suo dolore
 Tempo verrà, ch'è sprissimo, e pungente
 Ti passerà di mezzo, à mezzo il core
 Veggendolo oltraggiar tropp'empicamente.
 Ma lacciam qsto annuncio. Ahi troppo è fero
 Dal ragionar del tuo gioir presente.
 Lasciam questo Coltel fero, e crudele
 Non mescoliam con la dolcezza il fele.

Diciam qual fù il tuo gaudio alto, e profondo,
 O Vergin pura allor, che intenta vdisti
 Dal pia manifestar vecchio giocondo,
 Che quel vago Bambin. che tu gli offristi
 Era il verace Saluator del mondo:
 E tu Diva colei, che l partivisti,
 Quella Donna gentil stata predetta
 D'esser doppo, qual pria Vergin perfetta.

● Onde fede prestando i circostanti
 A le parole sue sopra il tuo Figlio,
 Lui vedesti essaltar con binni, e canci
 Con cuor sincero, e con amabil ciglio;
 E di lui divenuti à un tratto amanti
 Gli mirasti poi dar dolce di piglio,
 E nel bel viso suo caldi, e vinaci,
 Segni di vero Amor, dar mille baci.

Et à te Vergin bella, è quanto ancora,
 Per sua cagione, e per tuo proprio merito.
 Quella sì à Dio diletta Plebe allora
 T'ebbe un cumul d'honor dolce proferto.
 Per esser tu quella felice Aurora,
 Dal cui sen ne venia mostro, & aperta
 Il vero Sol, che co' suoi raggi ardenti
 Rischiareria le cieche humane menti.

Ne'l testimen del santo Vecchio Padre
 Dato à la greggia pia del suo Figliuolo
 Da gioir sol si p. rse ò bella Madre
 Frà così degno, e avventuroso stuolo;
 Ma pur frà quelle elette amiche squadre
 Vna donna assai grata al Rè del polo
 Sors'indi, e con profetica favella
 Disse del bel Bambin gran cose anc'ella.

Alcise

Molte di lui, ne men di te beata

*Quella Vecchia gentil parole disse ,
Che la sua Prole allor ne v. nia dato
Dal tuo Virgineo seno, onde s' offrìsse
Per l' humana salute hostia à Dio grata .
Per ch' à la prima sua gratia venisse ,
L' huom per tal mezo ; indi à fruit dopoi
L' apparecchiato Regno à i figli suoi .*

*Vendo già il tuo Bambin quivi presente
Quasi, che con sì amoroso, e caldo affetto
Stai' era da la lor famosa gente
A la salute vniversal predetto
Hor dal Ciel ben gnissimo . e clemente
Al suo concesso al fin popolo eletto :
Si di lui disse . e di te poscia anch' ella
Seguì in questa dir la sua favolta .*

*Da che bambina , d' Figlia, in questo stesso
Tempo da' tuoi Parenti offerta fosti ,
E per sanar del Cielo . à me concesso
Di dar ti à cura mia furon disposti ;
Ben vidd' io sempre mai chiaro, e espresso
Da gli atti tuoi sì digni, e ben composti ,
C' hauei del singolare, e del diuino ,
Nata per gratia al mondo orbo , e meschino*

*Di come hoggi vegg' io chiaro, e d' rinto
Quel che per segni pria solo scorgea ,
Ch' eri tu lei , nel tui Virgineo cinto
Scender dal Cielo il gran Factor douea ,
Dal tu bel, dal suo Amor legato , e spinto .
Com' il mondo tant' auido attendea ;
Und' ecco hor nel tuo parto alto, e souano
Già terminato ogni bisogno humano .*

E 3 *Lor*

Hor quanto dunque à te Vergin gradita
 Debbe, e dovrà in eterno il Mondo tutto,
 Per questa, onde sei tu Prole arricchita,
 Che'n virtù ci hai del sommo amor prodotto.
 Auventurosa t'è Pianta fiorita
 Di sì beato, e preciso frutto,
 Che con dolcezza à null'altra seconda
 La nostra satierà fame profonda.

Onde sì come al fin de le corante
 Promesse del gran Rè del sommo Impero,
 Per mille bocche altrui già fatte innante,
 N'era giunt' hor l'adempimento intero:
 Così certo, e sicur poi tutte quante,
 Quelle, che dal suo Figlio unico, e vero
 L'auventuroso mondo haurebbe hauute
 Foran tutte al suo fin giunte, e compiute.

Si diss' ella. E di tanti, che sentisti
 Chiari annuncij additar, onde s'honori
 Il sommo Padre, e'l suo gran Figlio, e visti
 Scouerti al alma tua tanti fauori,
 Chi potrà dir già mai quanto gioisti,
 Quanti ne desti al Ciel laudi, & honori,
 E di quai dolci gratie al Vecchio, e ad ella
 Ti mostrasti cortese, ò Vergin bella.

Al fin qual da le Leggi alte, e deuote
 In così gran mistero era ordinato
 Da te Vergine Madre in pure note
 Il sourano di Dio Verbo humanato
 Con l'humil don di man del Sacerdote
 (De' pouerelli offerta) ricattato,
 Prendesti, e col desir già mai satollo
 Lo t'accogliesti al sen, stringesti al collo.

Poesia

*Poscia d'ambidue voi dolce lasciando
 Di vera ubbidienza intero essemplio
 A quanti à lo spettacol sì ammirando
 Si trouaron presenti entro'l gran Tempio :
 Con esso , e col tuo sposo venerando
 Tornasti cu' apprestaua horrido scempio
 L'iniquo Herode al tuo Bambin gradito ,
 Per rispetto del Regno ingelostito .*

*Ma tu Vergin dolcissima, e gentile
 Col tuo Sposo felice , e fortunato ,
 E col pendente al collo aureo monita
 Del tuo Bambin vaghissimo , & amato .
 Festi ritorno al pouerello . e vile
 Albergo , ma dal Ciel tanto essaltato ,
 Per dimorarui insin, ch'inteso haueffi
 Oue poi girne ad habitar doueffi.*

*E quiui donde il bel semblante humano
 Piacque à lui di scoprir (compito affatto
 E la diuina legge , e'l bando humano
 E col censo, e col dono , e col riscatto)
 Perche dal odio altrui rabbioso , e strano
 Contro la vita tua fuggissi à un tratto .
 Chiaro intendesti , onde in vie più sicura
 Porto ten ricourasti al Cielo ofeuro .*

*Del Egitto ten gisti à la riuiera
 Sì piacendo al tuo Dio, ch'iuì habitassi,
 E benchè pouerella , e forestiera
 In strani incontri , e perigliosi passi ,
 Teco portando ogn'hor la luce vera
 Con la cui scorta al Ciel sicuro vassi ,
 Per sett'anni, ch'al Nil dimora festi ,
 Insolite per lui gioie godesti .*

E ben ragion n'hanesti, ò Vergin bella
Qui di gioir soutra ogn'human pensiero ;
Poi eh' à la stessa tua pouera cella
Sempre vedi del Cielo il fattor vero ,
Anzi era tu figliuolo , anzi tu quella ;
C'hauei di lui tutto'l dominio intero ;
Et egli in gratia, & in virtù crescente
Staua sempre à' suoi cenni vbbidente .

De le cui tante gioie, e contentezze
O Vergin dolce ancor parteciparo
Tutti coloro a' cui di tal ricchezze
Il Ciel ne fù dispensator sì chiaro ,
Pescia , che ne le lor noie, e tristezze
Sin che fosti colà semp' e gustaro ,
In mirar sol del tuo bel figlio il viso ,
Vn de' veri piacer del Paradiso .

E fin da qui cred'io (benchè cotanto
Dal fuggito Betlem gita discosto)
Sencisti i gridi , e rimirasti il pianto
Di mille Madri a' figli uccisi accosto ;
Poi che geloso il Rè del Bambin santo ,
Ne int so mai dou'ei si stesse ascosto ;
Pensando uccider lui di mezo à quelli ,
Tutti fè i lor morir bambini imballi .

Ma sendo alfin poi spenti i suoi nemici ,
E dal Angelo à voi fatto palese
Col bel fanciullo à riueder gli amici
Ritornasti à' natij vostri paesi ,
La doue scorti da celesti auspici ,
E del suo uiuo ardor mai sempre accesi
Godesti col diuin , ch' in lui si ferra
Di celesti piacer quantunque in terra
Fine del Quinto Canto .

DELLA VERGINE CONSOLATA.

Canto Sesto.

ARGOMENTO.

Del dolore atrocissimo, e crudele (ce
Quà lo inchiodar Giesù vedesti in Cro
E quindi abbeuerar d'aceto, e fele.
Sei consolata poi col gran contento
Che sentisti in trouandol già Fanciullo
Nel Tempio fra' Dottori à parlamêto.



MA dal bel conuersar dolce, e sonne
Col Fanciullin GIESV vago, & adorno,
Che più l'insidia altrui non cura, è pane
Tornato al patrio suo lieto soggiorno;
Ah! che se ben mi sia doglioso, e grau,
M'è d'vno pur al fin di far ritorno
Su'l tormentoso, e fero Monte appunto
Dove il lasciai di già salito, e giunto.

E s. Qui

Qui poi che con la penna , e col pensiero
 Debole , e lasso ancor giunto son io ,
 Ou' al corpo diuin del Fattor vero ,
 Et al tuo core immacolato , e pio
 Si debbe far lo scempio horrendo , e fero ,
 Ch' eccede ogn' altro scempio acerbo , e rio .
 Chi dunque al alma mia viuaci , e pronta
 Presterà le parole , onde' l' racconti ?

Tu sia Diva immortal , Musa celeste
 (Poi ch' à tanto fauor te sola inuoco)
 Tu sia colei , ch' à me conceda , e preste
 Spirito di pietate , ardor di foco .
 Onde con le mie penne agili , e preste
 Giunto in sì fiero , e sì funebre loco ,
 E piangendo , e cantando à un tempo stesso
 Io faccia del tuo cor lo scempio espresso .

Et à ragion del tuo Diuino core
 Cantar dic' io lo stratio , e l' empia morte ,
 Poi ch' in veder G I E S V tuo dolce amore
 Morir pensando in sì angosciosa sorte
 Lo stesso del tuo cor scempio , & horrore
 Rimirasti , e soffristi amaro , e forte ,
 Come già tutto ciò ti fù predetto ,
 (Send' ei Bambin) dal Vecchio benedetto ,

Hor poi , che' n su' l' Caluario horribil montè
 Trateo d' Amor più che d' altrui desio
 Si fù con voglie volontarie , e pronte
 Il tuo Figliuol condotto , il Signor mio ,
 E parimente tu con l' altre à fronte
 Giunta ancora à veder scempio sì rio .
 Spargendo tante lagrime , e sospiri ,
 Quanti ei dal corpo suo sangue , e martiri .
 Vedosti

Vedesti lui, che non ti fù conteso,
 Fuor che da breue spatio, e i tanti attorno.
 Quasi Fera gentil, c'habbian già preso
 Gli empì Cani in saluatico soggiorno.
 Ch'quido ognun di sangue, e d'ira acceso
 Intenti à fargli à gara oltraggio, e scorna,
 Trahendo dal suo stratio alto diletto,
 Altri la morde al collo, altri nel petto.

Così quei Masnadieri empì, e inhumanì
 Rimirasti auuentarsi al tuo Figliuolo,
 Ma viè più crudi assai di Lupi, ò Cani
 Intenti à procacciargli angoscia, e duolo;
 Poi che chi porge à lui con fere mani
 Del vin mirrato à ber sedente al suolo,
 Chi il gitta pri su'l legno, e chi lo spoglia,
 E gli rinoua (oimè) l'onta, e la doglia.

O pietà grande, Ei da sè stesso stende
 Volontario le mani; E ecco allora
 Di quei chi l'una man, chi l'altra prende,
 E col chiodo crudel la punge, e fora,
 Et ambo al legno le conficca, e scende
 A lacerargli i sacri piedi ancora
 I quai stirati al segno; à la fin quelli
 Pur gl'inchiodaro à furia di martelli.

O MARIA quant' (oimè) fù la tua pena
 Si veggendo il tuo Figlio esser forato,
 Onde ben ti potei d'affanno, e pena
 Colma in estremo dir per ogni lato:
 Allor que' rei di viè più forte lena
 Quel funeral stendardo hebbero alzato,
 Ma per fargli di duol sentir più guerra,
 Lo feron pria cader più volte à terra.

O crudeltà crudel ben veramente
 Uscita fuor dal tormentoso Inferno
 A tormente maggior del innocente
 Humanato figliuol del Rè superno:
 Spinti al fin quei dal empia furia ardente
 Ficar la Croce al centro, ch'essi ferno,
 Ou' à piè stretto, e ne le braccia steso
 Pendea nel aria horribilmente appeso.

Ne bastò à quella Plebe peruertita
 Innanzi à gli occhi tuoi Vergin dolente
 In tal guisa c'extraggiar GIESU tua vita
 senz' alcuna pietà spietatamente,
 Ch: per più vitupero, e più ferita
 Due Ladroni v'alzaron parimente
 Scura dui altre Croci anco inchiodati
 Del tuo Amor Crocifisso ad an. bo i lati.

T'è allor su' l' legno asprissimo veggendo
 Il tuo diletto, ò Madre, e posto in alto,
 Oche fiero spettacolo, & horrendo
 Di duol ti mosse al cor nouello assalto:
 Ah! quanto rimirasti andar scorrendo
 Del sangue suo sopra il terreno smalto,
 Dal Crocifisso tuo core alrettanto
 Ne versasti per gli occhi onde di pianto.

Hor questa fu la più crudel ferita
 Nel alma tua mestissima, e dolente
 Del predetto coltel Madre gradita
 Dal Vecchio Simeon d'amore ardente,
 Da cui ti fu per mezzo al fin partita:
 Ma per le man d'amor primieramente,
 In mirar vision sì horrenda, e cruda
 De la tua vita stessa appesa ignuda.

Ahi

Ahich' i primieri allor sguardi , ch' uscìro
 Da le tue meste luci in piedi astante
 Nel Crocifisso tuo , più li ferìro
 Il cor, ch' i duri chiodi, e palme, e piante
 Come non meno ancora il tuo partìro
 Quei che n' te ne scoccar le sue sì sante,
 Da le cui piaghe poi per gli occhi fore
 Il sangue ne spargè d' altro colore.

Meraviglie d' Amor: ucci , e parole
 Erano anco trà voi quei mesti sguardi ,
 Con cui tù Madre affitta à la tua Prole
 Dicei quanto per lui t' affliggi & ardis
 Et egli à tè quanto più s' ange , e dole
 Di quei, c' hauei nel cor pungenti dardi ,
 Che del suo proprio mal , versando intanto
 Sangue ei dal corpo, e tù da gli occhi piante

In cotal guisa , ò Madre , ò Vergin pia
 Da principio à penar ti porse Amore .
 E così poscia ancor viè più , che pria
 Fè con rabbia infernal l' empio furore
 In quella crudeltade acerba, e ria ,
 Che fean gli hebrei del tuo diuino core ,
 E di quel sì crudel tormento à paro ,
 De lo scherno, ch' à far gl' incominciare.

Poi, che (ò Vergin) l' udisti allor (penando
 Ei sù la Croce, e tù nel piè di lei)
 Schernire , e bestemmiar forte gridando
 Con tali accenti iniquitosi , e rei
 Da questo legno, ou' hor ti stai versando
 La vita , e' l' sangue in sì dogliosi homei
 Scendi se puois che poscia humano, e pio
 T' i crederem , che s'ia figliuol di Dio ?

Altra

Altri dicean . S'altrui saluasti , hor come
 Non salui in sì grand' uopo anco tè stesso ?
 Schioda per te le tue corporee some
 Dal legno, oue si stan confitte adesso?
 Tu di poter disfare hai vanto , e nome ,
 Che dicesti, il gran Tēpio, e'n trè di appresso
 Redificarlo poi ; s'hai tanto ingegno
 Salua hor te stesso, e scendi giù dal legno ?

Si per ischernò gli dicean crollando
 Innanzi à lui le lor maluagie teste ;
 Quando il pio Redentor le luci alzando
 Languenti, e molli al suo Padre celeste
 Con nouello d' Amor foco ammirando ,
 Deb fian le voglie tue veloci , e preste
 A perdonar (dis' egli) à questi tali ,
 Che non san, che' s' fan ciechi mortali.

O Madre di pietà , Tù che' dicesti ,
 Quando in così crudel principio amaro
 Pregar' sì dolce il Padre suo uidesti
 Il tuo Figliuol GIESV' diletto, e caro
 Iscusato ad hauer ciascun di questi
 Crucifissori suoi per cieco, e ignaro :
 Ah! che vie più che quei ciechi nel core
 Era egli il mio Signor cieco d' Amore .

Ben d' Amor cieco veramente egli era ,
 Che gli fea non veder quel che uedeua ;
 Come in mirando tè Madre sua vera ,
 Ch' à piè vicina à lui piangente hauea ;
 E'l buon Nipote tuo, che'n tal maniera
 Tutto in Lagrime ancor si distruggea :
 Disse (à te pria fissando il mesto ciglio)
 O mestissima Donna ecco il tuo Figlio.

Al

Al pio Giovanni poi con l'occhio intento,
 Ecco la Madre tua, disse il Signore:
 Ah, che parue conforto, e fu tormento,
 Ch'è te gran Madre sua trafisse il core,
 Veggendo, che ti pria in quel momento
 Del bel titol' materno il Redentore
 E' vece sua, ch'è Dio sommo, e sovrano,
 Ti dà per Figlio un puro Figlio humano.

Ma fattor nostro grande, e singulare,
 Che da ciò nostra ancor fatta sei Madre:
 Giunt'era festa; e de le pene amare
 Del Redentor, di bende oscure. O madre,
 Ecto per la pietà coperto appare
 Di tutti i lumi il luminoso Padre
 Dispiegar d'isdegnando i raggi à noi
 Quando il suo Rè per morte ascende i suoi?

Et egli allor d'inesplicabil pena
 Trafitto il corpo, e trapassata l'anima
 Sentendo omai mancar tutta la lena
 Al angosciosa sua corporea salma;
 E perciò comparir di rabbia piena
 La morte à tor di lui l'attesa palma,
 Disse al gran Genitor, Dio mio, Dio mio
 Perchè si abbandonato hor mi vegg'io?

Sì disse il mio Signor d'amore accenso,
 Poi che giunto veggendosi à fornire
 Con la propinqua sua morte l'intenso,
 Ch'egli hauea di penar caldo desiro,
 Voluto hauria pari al desiro in mensuro
 Viè più tempo, e vigor per più patire,
 Onde frà breue il duol visto mancato,
 Stimauasi dal Padre abbandonato.

In ciò de' duo Ladroni il più peruerso
 Quest' inq. e parlogli empie parole:
 Hor se tû sei del Rè del vn uerso,
 Qual ti se fatto dir uerace Prole,
 Dal commun fato inopinato auuerso
 Teh percke non ci togli, e ci console?
 S'hai tratto à morte altrui, perche non puoi
 Hor da si rea sottrar tè stesso, e noi?

L'altro Ladron, ma più prudente, e saggio
 Da la gratia del Ciel si favorito
 Disse à quei, non parlar più di uantaggio
 Contro à questo ignor caro, e gradito,
 Poi ch'egli è santo, e per diuin presaggio
 Occulto à noi qui uol morire unito,
 Unito à noi colpanti egli innocente
 Da questo sì crudel legno pendente.

Poi rivolto al diuin suo Redentore
 Disse tutto deuoto, e tutto humile,
 Quando al tuo Regno andrai, deh pio Signore
 Ricordarti di me non torre à vile:
 O qual risposta allor colma d'amore
 Gli sentisti tû dar Madre gentile
 Frà tormenti sì rei con lieto uiso,
 Hoggi meco sarai nel Paradiso.

O fauor segnalato, ò dono egregio
 Degno d'eterna lode, eterno canto,
 Oraro segno, ò glorioso pregio
 Di chi si muore al Redentore à canto,
 Del qual per singular suo privilegio
 Un buon Ladrone in pria portonne il uanto,
 A i furti auerzo, abi con quant' arte, o zelo
 Si può uantar d'hauer furato il Cielo.

GIESV

GIESU in tanto dal corpo addolorato,
 Per tante piaghe sue versando già
 Del sangue quel che'n lui v'era restato
 Da tutto quel, c'hauca versato pria;
 Onde viè più bramando humore à lato,
 Ch' à poter più patir forza li dia,
 Disse così, ch'ognun lo'ntese. Hò sete,
 O sete di virtù chiare, e secrete.

Ma quasi acuto, e penetrante strale
 Questa parola fù dentro'l tuo core,
 In rimirando, ò Vergin senza eguale,
 Che per porger da bere al tuo Signore
 In sì ardente, crudel sete mortale
 Era à te Madre più tolto il valore,
 Che non pur d'acqua, ma col proprio piastro,
 Gli hauristi rinfrescato un ardor tanto.

Ma per lui rinfrescar che' dico (ahi lasso)
 Ch' à sì grand' uopo suo porto gli hauristi?
 Ah che non d'acqua, ò pianto in sì grã passo
 Refrigerare allor tu le vedesti;
 Ma da quei duri cor più, che di sasso
 Di licori amarissimi, e funesti
 Con una spogna intinta in una canna,
 Quand ei di sete (o: mè) tanto s'affanna.

Ch ammolli sol l'asciutte labbra; e penso
 Ch' à quella di patir sete, c'hauca
 Con l'amarezza sua del gusto al senso
 Hebbe quel refrigerio, che chiedea;
 Ma sì colmo ei di duol, d'amore acceso
 In toccar sol quella beuanda rea
 Con le divine sue labbra, à' mortali
 Gli raddolci tutti i tormenti, e mali.

Così.

*Così pensando il tuo diletto in Croce ,
 E tu languendo, o Madre à canto à lei ,
 Ne cessand'ei co' segni , e con la voce
 De le solite grazie à mille rei ,
 E tu di lagrimar così veloce ,
 Ch'intenerito omai quel Monte hauei,
 Benche spetrar quei cori alpestri tanto ,
 Ne'l suo sangue poteo , ne'l tuo gran pianto .*

*Giunse l'hora di nona; e'l Redentore
 Poi, che vide hauer già condotto à riu
 Con tanta afflition , con tanto amore
 Quell'effetto per cui tanto patiu;
 Fria , che l'anima sua spirasse fore ,
 Ben che si moribondo , in voce uiua
 Tutto ciò (disse) ond'io già fui mandato
 Dal mio gran Padre al mondo, è consumato.*

*Indi frà sì dogliosi , e messi lai
 Già che'l suo vital corso al fin uenia ,
 Tutt'egli sparsò hauendo il sangue homai
 Da tante piaghe acerbe, ond'ei languia :
 Visto la morte intimidita assai ,
 Che non però d'auuicinarsi ardia ,
 Alzando gli occhi à le superne squadre
 Cotali offerse estremi accenti al Padre .*

*Poi che, de la mortal vita, c'hò preso ,
 Per ubbidirti, ò Padre, in questa terra
 Son giunto al punto, onde in su'l legno asceso
 Terminato hò con l'huom l'antica guerra
 Però lo spirto mio d'amore acceso
 Entro le braccia tue, Padre, il rinferra .
 Ch'à te lo raccomando . E così detto
 Chinò la testa, e l'appoggiò su'l petto .*

Così

Così vedesti ò Madre il tuo Figliuolo
 Chiamar à se l'impaurita morte,
 Acciò con tanto suo tormento, e duolo
 De la vita la palma alfin riporte:
 Ond'ei spirò. Ne t'ù cadesti al suolo,
 A sì possente (oimè) scossa, e sì forte:
 Ah!, che se non cadesti à tanto horrore
 Fù ben vero miracolo d'Amore.

Ma se tal impietà cruda, e feroce
 Fatta nel Amor tuo ne la tua vita
 Di punta crudelissima, & atroce
 Ferio l'anima tua degna, e gradita:
 In così horrenda, e tormentosa Croce
 Non poco t'addolcì l'aspra ferita.
 La pietà, che mostronne il Cielo, e'l Sole
 E tutta la terrena immensa Mole.

Po scia che'l Sol sì luminoso, e chiaro
 Si couerse d'oscuro horrida velo:
 E tenebre densissime adombraro
 La faccia lucidissima del Cielo:
 Tremò la Terra tutta, e si spezzaro
 I sassi, e si squarciò del Tempio il velo:
 E per lo Mar, per monti, e per foreste
 Tanti moti essalar furie, e tempeste.

S'aprirono i sepolchri, e molti e molti
 Corpi di santi Padri usciron fuore,
 Quai nel suo grembo hauea la terra accolti,
 Per honorar con essi il suo Fattore:
 E come pria ne le lor spoglie attuolti
 Paruero altrui con gaudio, e con stupore:
 Sì à tuo conforto il Ciel, la Terra, e'l tutto
 Mostrò del suo Signor cordoglio, e lutto.

Ma qui fermar mi vò, che oltre non passo;
 Benche m'auanzi ancor nuouo tormento,
 Per non volerti accumular (ahi lasso)
 Duolo à duol pena à pena oltre'l mio intèto:
 Volgendo dunque à dietro il guardo, e'l passo,
 T'arrecherò nel cor l'alto contento,
 Che sentisti di lui, quando il trouasti.
 Vago Fanciul nel Tempio, onde il lasciasti.

Che non è ben d'un Mar di tanto d'olo
 Lasciarti immerso entro à l'ondoso flutto;
 Ma s' à conforto tuo del tuo Figliuolo
 Nel aspra morte, e nel funebre lutto
 Di pietà segni ne mostrò, non solo
 Il Cielo, e'l Sol, ma l'uniuerso tutto,
 Così d'vuopo hor mi fia, che con accenti
 Più dolci io ti consoli in lieti euenti.

E fia doppo i trè dì, che col tuo sposo
 Smarristi lui fanciul di dodici anni,
 Nel qual tempo amarissimo, e noioso
 Fosti priua del Sol, colma d'affanni,
 Come, se in speco oscuro, e tenebroso
 Stata fossi di già mille, e mill'anni,
 Ma tra' Dottor trouato poscia accolto,
 Rasserenasti il cor turbato, e'l volto.

Hor ti rammenta dunque, ò bella Diua,
 Quanto con tanta tua doglia restata
 Dal tuo ben, del tuo cor lontana, e priua,
 Vedoua Fortorella sconscolata:
 Come piacque al Signor, che'n tè gioiua,
 Te spirò ne la mente addolorata,
 Ch'al sacro Tempio, oue l'hauci smarrito
 Arouato hauresti lui Fanciul gradito.

Un de

Onde hauendone tu dentro l'interno
 Preso, ò Vergine pia sommo conforto.
 Il dicesti à Giosef. col cui gouerno
 Seco n'andasti al desiato porto,
 Dou'era al Rè del Ciel sommo, & eterno
 Il vero sacrificio offerto, e porto,
 La ve' fosti nodrita alma fanciulla
 Vscita da le fasce, e da la culla.



Q V I V I entro à stanza comoda, e capace
 Stana di saggi una gran schiera, e solta
 La cui la legge lor santa, e verace
 Si chiarina à la Flibe iui raccolta:
 Qui poi che del Messia nuntio di pace
 Discorso fù tra' lor più d'una volta
 Cid, che del suo venir chiuse, e secreti
 N'hancan predetto già tanti Profeti.
 Hauendo

Hauendo ragionar dunque sentito

*Di se stesso il Fanciul da quei Dottori,
Et hor dall' uno, & hor dal altro udito
Diuersamente il lor parer dar fuori:
Mosso alfin da quel zelo, onde partito
S'era per noi da' suoi celesti chori,
Stiè lor nel mezo assai più bel, che'l Sole,
E chiese odienza al Alte sue parole.*

Onde con istupor souera il mortale

*Di ciaschedun di quel Colleggio eletto
Le carte illum inò di splendor, quale
Non le illustrò già mai chiaro intelletto:
Restando à tanto ingegno, a tanta, e tale
Beltà raccolta in quel diuino aspetto,
Tutti quei buon Vecchion saggi, e cortesi
Del amor suo diuinamente accesi.*

Hor che' pensar si può, che da coloro

*Del tuo figliuol Giudicio si facesse?
Che' crediam, che'n mirar tanto tesoro
Di virtù, di beltà ciascun dicesse è
Per me creder vogl'io, che di quel choro
Non fu chi di desio non s'accendesse
D'udir più volte ancor la sua dottrina,
E di mirar si gran beltà diuina.*

E perciò lui pregasser dolcemente,

*Ch' à' giorni appresso ancor la sua scienza
Tornasse indi à spiegar liberamente,
Qual la scopria sì ben per eccellenza:
Et ei le menti lor liete, e contente
Fargli pure, e con gratia, e con prudenza,
Di sè (senza scoprir mai quel ch'egli era)
Dar sì bel saggio in quella età primiera.*

Al

Alfin dopò d'hauer gli in quei tre giorni,
 De la sua gran dottrina instrutti à pieno;
 Entro à quegli Accademici soggiorni
 N'andasti, e l'cor rinnuigoristi, e'l seno,
 Di lui sentendo i saggi detti adorni,
 E rimirando il suo volto sereno,
 E ben da la dolcezza alta, infinita
 Ritornata sembrasti a' nuoua vita.

Qual talhor rimiriam, come si sole,
 Per mancamento di licor viuace
 In parte, oue il gran Dio s'honora, e cola
 Presso ad esser estinta, accesa face;
 O veramente il luminoso Sole,
 Che n'habbia tolto già nembo predace,
 Se poi s'aggiunge, e toglie à quella, e à questo
 L'humor viuace, e'l nembo atro, e molesto.

Ecco la debil sua leue fiammella
 Rinnuogorir la sitibonda lampa;
 E'l Sol con la sua luce altera, e bella
 Le solite orme sue su'l mondo stampa:
 Così il tuo core, ò sacra Verginella
 Del contento primier gode, e auuampa;
 Tosto, che di mirar t'è dato omai
 Del tuo diuino Sol gli amati rai.

Ma del tuo Amor, per la cui graue tanto
 Sua lontananza in sù la terra dura
 Spargesti in sù gran copia amaro pianto,
 Che ne diuenne poi più molle, e pura:
 Hor, ch' à mirar t'è dato il volto santo,
 Per tua particular gratia, e ventura,
 Qual rispetto e' ti può tener ristretta
 Sì, che' non corri ad abbracciarlo in fretta?

Es

Et appoggiato il tuo col suo bel viso,
 E le man circondatolo d'intorno,
 Nuoue Perle miglior di Paradiſo
 Sù quel volto ſpargendo almo, & adorno
 Del fuggitiuo gaudio aperto auuiſo,
 Che dolce al cor t'hauua fatto ritorno,
 Mentre pur gli occhi tuoi di contentezza
 Gioiano in rimirar tanta bellezza.

Alfin poi, che tu Vergine beata
 Stata foſti così per buona pezza
 Dal tuo celeſte volto acqua odorata
 ſpargendo ſoura'l fior d'ogni bellezza,
 O del Fattore eterno amante amata
 Ebra d'amor, di gaudio, e di dolcezza,
 Toſto ch' i ſenſi ricourar poteſſi,
 Al tuo Figlio, e tuo Dio così diceſſi.

Deh Figliuol mio GIEſu dolce mia vita
 Mico, Ah! come così moſtro ti ſei?
 Non vedi, che s' à te non ſeno unita,
 Vino, s' io uiuo in doloroſi hemei?
 E con ſimile ancor doglia inaudita,
 Per tanti danni inopinati, e rei,
 Il tuo buon Padre, & io queſti tre' giorni,
 Per mille t' habbiamo cerco altri contorni.

• Que per tanto ſpatio il tuo bel volto
 Hauendo ſempre mai cercato in vano,
 Ben ſai quanto di nuouo al cor raccolto
 Riceuemmo cordoglio acerbo, e ſtrano,
 Che s' al fin non hauèſſi in noi riuelto
 Come il diuin ſembante il guardo humano,
 Al ſicuro, Amor mio, faremmo ſtati
 Anzi ſtagion ſotterra ambo ternati.

Così

Così dicesti, o Verginella Madre
 Al pargoletto tuo Signore, e Figlio,
 Biammelle amorosissime, e leggiadre
 Vibrando in lui dal tuo sereno ciglio;
 Quana' ei vero Figliuol del sommo Padre
 Per noi dal Ciel discese in questo effiglio,
 Poi, c'humilmente in te rinolse, e fissse
 Le luci sue così rispose, e disse.

Ohi dolce Madre mia gentile, e pura
 Soua tutte le cose à me più grata;
 Hor non sai tu, che'n questa valle oscura
 Venn'io dal alta mia patria beata,
 Per honor di colui, di cui natura
 Sono, e sostanza eterna, e increata,
 Però giusta cos'è, ch'oue di lui
 Si tratta, io mi ritroui à gli honor sui.

Cotai ragioni il pio Fanciul ti porse,
 Per tuo conforto, o Madre, e tuo contento;
 E di là, ve' sedea subito forse,
 E per teco venir mosse il suo intento:
 Il che dopoi, ch'attentamente scorse
 Quel di saggi Rabbim sacro conuento,
 Per Madre sua tè conosciuto allora,
 Ogn'un ti rinerisce, ogn'un t'honora

che disse? o che fece? o quai mostranna
 Acci d'Amor quel buon Colleggio pio
 Verso entrambi duo voi? quanto lodonne;
 Non ancor conosciuto il tuo desio?
 Et à tè quanto alzò frà l'altre Donne,
 Come quella, à cui fe' gratia il tuo Dio
 D'espore al mōdo un Figlio in quella etade
 Di valor tanto, e di sì gran beltade.

E di beata, e di felice à pieno

Ti diero à gran ragion titoli, e vanti
 Soura qual più fecondo, e chiaro seno
 O di Madre presente, ò stata innanti;
 Ond'essendo di lui restata meno
 Con debita ragion sospiri, e pianti
 Col Vecchio Padre hauei colma di duolo
 Sparsa per la sua assenza al aria, e al suolo.

E soggiungon di più. Se di sì saggio

E bel fanciul vedrai gli anni maturi,
 Così per certo in lui d'alto presaggio
 Mireran gli occhi tuoi sereni e puri,
 Poi che tragghiam da vn sì primiero raggio
 Pur troppo chiari, e manifesti auguri,
 Ch'ei del innata sua somma virtute
 Farà restar tutte le lingue mute.

Così lodando il tuo celeste Figlio

Da lor non punto conosciute allora,
 Per suo diuino occulto, alto consiglio,
 C'hor di se sì gli alletta, e l'innamora,
 E te non men, che'n questo humano effiglio
 Sei di sì vago Sol lucente Aurora:
 Altro non mi cred io, che co' celesti
 E dolci accenti tuoi tu gli dicesti.

Ecco da voi Padri amorosi, e cari

Il tesor del cor mio meco mi prendo,
 Ne vel telgon però questi occhi auari,
 Che sempre al vostro Amor pronta il vi rēdo:
 Anzi sia ch' presente io vi dichiaro,
 Che se ben del suo amor l'alma m'incendo,
 Per me non sol, ma per voi tutti ancora
 Da le viscere mie l'espos'io fora.

Et

Et ò si piaccia al sempiterno Padre,
 Che con l'amor con cui lo ritornate
 A me sua dolce, ancor, ch'indigna Madre
 Al terminar di queste tre giornate,
 L'istesse membra ancor pure, e leggiadre
 A questa guisa à render le m'habbate,
 Doppo, ch' à chiari segni haurete vni
 La conoscenza appresa al fin di lui.

Si dicesti. e trà pianti, e trà sospiri,
 Ma di gioia, di grasia, e di dolcezza,
 Già sodisfatti appieno i tuoi desir,
 Con somma, & indicibil tenerezza,
 Preso per mano il Rè de' sommi giri
 De' la nostra vestito humil pacchezza,
 Lasciand' ei d' humiltà perfetto essemplio,
 Col pio custode uscisti fuor del Tempio.

Doue à la Patria tua per far ritorno,
 Lieta prendesti il Galileo sentiero;
 Et ei Fanciul dolcissimo, & adorno
 D'ogni gratia, e beltate huomo, e Dio vero,
 Degno di comandar lungi, e d'intorno
 Giudea non pur, ma tutto l' Mondo intero,
 Col più vinace, & amoroso affetto
 Il vecchio Padre, e te' serue soggetto.

Hor chi nel conuersar sì lungo spatio
 Sino à la morte sua con sì gran Figlio,
 Ben che mille ei n' hauesse anni di spatio,
 E fosse Angel di luce, e di consiglio,
 Potrà di raccontare esser mai satio
 Quanto godesti tù col cuor, col ciglio
 Ancor, che sempre in pouertade, e'n tema,
 Per lui dolcezza, e contentezza estrema.

*Bastine questo sol ridurne à mente ,
 Che'n questa vita misera , e mortale ,
 Nissun altro , che tè si di sovente
 Fù di lui famigliar tanto ne tale :
 Ei di notte , e di giorno , à te presente
 Era , ò in stagion estiva , od in brumale ,
 E da lui , con Giosef solo apprendesti
 Mille misteri altissimi , celesti .*

*De le quai cose tù Vergine bella ,
 Gh'à gloria del gran Padre , ad util nostro
 Con la diuina sua dolce fauella
 T'era da lui manifestato , e mostro ;
 Per poi farne a la sua Chiesa nonella
 Cortese don con l'altrui sacro inchiostro ,
 Ten festi entro al tuo puro , e nobil petto
 Conserua singular, fido ricetto .*

*Onde cotante tue gioie innaudite ,
 Che ne trahesti à pien felice Madre ,
 T'offro à consolation de le patite
 Fene nel suo morir frà l'empie squadre ;
 Perche con queste poi gioie addolcite
 Sieno l'afflittien dogliose , & adre
 Ne la dolce memoria , che di tanti
 Sparsi già ve ritien sospiri , e pianti*

Fine del Sesto Canto .

DELLA

DELLA VERGINE CONSOLATA,

Canto Settimo.

ARGOMENTO.

De le lagrime pie, ch'allor spargesti,
Quando la vera tua vita già estinta
Entro al oscuro Auel poscia ascōdesti.
Di nuouo, ò Madre à consolar ti torno
Col gaudio tuo, che ne sentisti, quādo
Risorto il rimirasti al terzo giorno.



Chi mi darà la necessaria aita,
Cond'io già del mio Sole orbato, e scemo
Nel funeral del aspra sua partita
Cantò il lamento, e'l tuo dolore estremo:
Poi che del pianto tuo Vergin gradita,
E del mio parimente hd dubb o, e temo,
Che nel vasto Ocean sommersa, e sparte
Sien per restarmi, e penne, e ingigni, e carte

F 3

Ma

Ma mentre, che nel Mar di questo effiglio,
 Que si corre ogn' hor fiera procella
 Per pietà somma, e per diuin consiglio
 Tu ne sei scorta, e luminosa stella,
 Ben che nel eclissar già del tuo Figlio,
 Ch'è il Sol verace in questa parte, e n' hlla,
 Con velo di dolor rendesti oscuro
 Il dianzi aspetto tuo sereno, e puro.

Per tuttauia si come immantinente
 Tornasti al suo tornar lucente, e chiara
 A porger lieti influssi anco repente
 Sù ciascum alma à te fedele, e cara:
 Così se' l' fosco già de la mia mente
 Dianzi mi rischiarasti, hor mi rischiara
 in questo breue spatio in ch'io son giunto,
 Per cantar del tuo duol l' estremo punto.

Quali dunque già fur quai tu porgesti
 Stille vinaci al suol, sospiri al Cielo,
 Vergin dolente, e pia fà sì che n' questi
 Inchiostri hor gli spieg'h'io senz' alcun velo,
 Ond' i deuoti spiriti celesti,
 Ch' ardon, per te di puro, e santo zelo
 Piangano hor' al tuo pianto e possan poi
 Gioire al tuo gioir ne' gaudij tuoi.

Poscia, che far vedesti, ò Madre affitta
 Dal mondo il tuo Figliuol l' aspra partita,
 E restar la sua carne à vn tronco affitta
 Senza sangue pendente, e senza vita;
 A scossa sì crudel restando inuita,
 Virtù d' Amore, ond' hanc' l' alma unita,
 Lui, ch' era breue spatio à te lontano
 Bramasti accor nel sen, toccar con mano.

Quando

Quando, ebe terminati al fin credendo
 I tuoi col terminar de' suoi dolori ;
 Ecco di ferree mazze armate hauendo ,
 E di Lance le man, di rabbia i cori ,
 Venir molti Soldati in volto horrendo ,
 Quai mirando ancor viui i malfattori
 Rupper le gambe ad ambo , e così intanto
 Del morto Redentor fur morti à canto .

Ma'l tuo caro Figliuol veduto poi
 Esser di già rimasto effangue , e morto ;
 O qual degno timor vien , che t'annoï .
 Che non facciano à lui lo stesso torto :
 Ma che? se non fù tale : i sensi tuoi
 Frasser di mal peggior peggior riporto ,
 Poi ch' un di lor ver lui la lancia stringe .
 L'appoggia al destro fianco, empio, e la spinge .

Fora la lancia : ah! troppo cruda , e fera ,
 Per ferir un già morto empio strumento ;
 E squarcio con horribile maniera ,
 Come fù di cotui proprio l'intento ,
 Il fianco, e d'indi il cor per mezzo otre
 Viuo il foro d'amor , del ira spento :
 E'l ferro tratto poi dal corpo effangue
 Vscinne copia assai d'acqua , e di sangue .

Quand'ore allor fù il tuo, Madre dolente?
 Che dicesti à spettacolo sì strano?
 Credo ben, che riuolte immant'nente
 le voci al amor tuo sommo , e sovrano
 Gli dicessi , A' ragion ben veramente
 Doppo la morte tua volesti al piano
 Sparger l'humor per man à' empio furere .
 Che'n vita si scorda sparger Amore .

Hor sì che dir passiam, che dal tuo petto,
 Diuino uscito sia l'antico sdegno,
 Come si vede già libero, e netto
 Che'n quel diuino cuor non v'ha più Regno,
 Ne lo sparger, c'hai fatto, è mio diletto
 Di quest'ultimo tuo sangue in su'l legno.
 E che solo il tuo Amor puro, e sincero
 V'ha fermato il dominio, e tien l'impeto.

Ben hor chiamar ti puoi liato, e beato
 Cominciando à goder tanta ventura,
 O tu Mondo felice, e fortunato,
 Per questa carne immacolata, e pura
 Onde perche tu sia mondo, e purgato
 D'ogni tua macchia, e d'ogni via sciagura
 Valti del sangue suo, del acqua poi,
 Perche più bel ti renda à gli occhi suoi.

Ma se'n tal spargimento, è Figliuol mio
 Di essi misto humor sacro, e diuino,
 (Seccato dal tuo cor lo flegno tuo)
 N'ha preso il sommo Amor sacro, e domino:
 Nel mio cor, che sì ardante di desio,
 Al tuo staua, e vivesse sempre vicino
 Hor ne la tua presenza, inuitto Amore,
 Come tanto rigor? tanto furore?

Come, ah! come al mio core al tuo sì presso
 Farfi oltraggio cotanto hai comportato?
 Cui fu per singular gratia concessa
 Di starsi iui à gioir mai sempre à lato?
 Ma che (lassa) di' tu? s'hor ueggia espressa,
 C'hai voluto Amor mio d'amore armato?
 Come già nel albergo, e ne gli Amori,
 Equiparar ne' duri intagli i cori.

*Pur (oimè) soanissimo Figliuolo ,
 Che'l tuo diuino cuor sendo ferito
 Senti l' offesa sol , l' affanno, e'l duolo
 Venne à sentirne il mio sì seco unito :
 Onde per man del Auuersario stuoto
 Dal tuo già spento cor si vide uscita
 In copia humor vitale, e'l mio cuor vivo
 Restar senza morir di vita priuo .*

*Merauiglia d' Amore , opra ben vero
 Del vero Amor d' amor ferito , & arso ,
 Che non è in tutti i cori, ou' hà l' impero
 D' oprar di cose tai parco , ne scarso :
 Hor come affatto il tuo furor primiero
 Estinto hai cò l' humor, che'n tutto hai sparso.
 Deb' smorzalo in costor di, che ferita
 Non sia nel corpo tuo più la mia vita.*

*Smorzal (tù prego) in lor, com' in te prima
 L'hai tu smorzato, o Redentor cortese ,
 Di che chiaro il segnal fiane à mia stima
 In quest' ultime tue sì crude offese :
 E voi, già che di lui la spoglia opima
 Con voglie sì di sdegno ardenti, accese ,
 N' haucte hauuta al fin , diletti Hebrei ,
 Non siate , ah non per Dio più arudi, e rei.*

*Ecco nulla rimar (già lo scorgete)
 Al suo corpo diuin d' intero, e sano ,
 Per tante piaghe ric, che voi già haucte
 Ratte in un modo (oimè) troppo inhuman.
 Poi, ch' a la sete già tratta vi sete,
 Di tutta il sangue suo sparsa in su'l piano ,
 Cessi nel vostri cor dunque lo sdegna,
 E come al suo, raprenda Amore il Regno.*

Così cred' io dicei, forte premendo

*Nel tuo ferito cor l' aspro dolore ;
 Quana' ecco verso tè venir vedendo
 Novella di lontan gente migliore ,
 D' altro spietato oltraggio anco temendo
 Al tuo diuino , e tormentato core ,
 Di pallor nono, à quel primiero nauiso
 Si ricoprì lo scoloriso viso .*

Ma un tratto poi dal tuo Giovanni amato

*Fosti fatta certissima, e sicura ,
 Che quello era uno stuol pietoso , e grato ,
 Che venia senza hauer dubbio, e paura
 Di Croce à tor con ordin di Pilato
 Quel diuin corpo , e à dargli sepoltura :
 Tai vaci il cor ti rischiarar , non meno
 Che l' Aria oscura suol breue baleno .*

Giunti costor , per la pietà spargesti

*Nuoue in su l' molle suol stille di pianto ;
 Qui con gli ordigni tor poi gli vedesti
 Montar le scale al uno, e à l' altro canto ;
 E con voci, e scspir pietosi , e mesti
 Schiodar da sù la Croce il Corpo santo
 In vario modo affai da quel , che pria
 Ve l' inchiodò la gente iniqua, e ria .*

Lo sceser poscia, e s'outra un biancolino,

*E nuouo apparecchiato à tal effetto ,
 Di Mirra, e Nardo prezioso, e fino ,
 D' odore , e di virtù obliuro , e perfetto ,
 Del amorofo tuo Figliuol diuino .*

Unser l' estinto corpo benedetto ;

Ma viò più affai , che con gli odor , col pianto

L' unsa pria quello suol pietosa de fanno .

Ciò fatto, ò Vergin pura: à tua richiesta
 Il ripasero in grembo à te sedente
 Sù l'herba del suo sangue atra, e funesta,
 E de le fresche tue lagrime argente:
 Hor qui frà gente lagrimosa, e mesta
 T'immosissima sua Madre dolente
 Del pianto tuo co' rugiadosi humori:
 Givimoti asti: i preciosi odori.

E mille volte, a mille, her de le piante
 Baciando, kor da la man le cicatrici,
 Quella del lato ancor volte altrettante,
 E le del crin dal empie spine vlerici:
 Tutta humil, tutta pia, tutta anelante
 D'ardor vivace in sì funebri uffici,
 Senza cessar del lagrimare, in questi
 Accenti la fanella al fin m'eneffi.

O quanto è vario (oimè) quanta diversa
 È questo peso tuo, che n braccio io regno,
 Da che lo tenni io già di furi asperso,
 O de la vita mia vita, e sostegno,
 Sin da che dal Fattor del uniuerso
 Primier t'accolsi in questo seno indegno.
 E gratiasamente ti portai,
 Per Cittadi, e per Monti, on'io andai.

O quanto allor, ch'entro al mio sen ristetti
 Stave Gambin con humiltà cotanta,
 Bramaron gli occhi miei veder l'oggetto
 De la tua faccia luminosa, e santa,
 Ch'er, che di nuovo al fin t'arri al mio petto,
 Sì di difformità tutta s'annanta,
 Per le porcosse (oimè) quasi infinite,
 Ch'ivi da siera man veggio scolpita.

Ahi quanto, e quanto allor fù il mio ostanto
 Veggendo il viso suo leggiadro, e bello.
 Poi che di partorirti hebbsi talento
 In quel sì humile, e solitario hostello,
 Cotanto hor n' accoglio io pena, e tormento
 Quello in mirar, che più non sembra quello
 Sì co' propri il vegg'io lumi per tutto
 Percosso, infranto, e liuido, e distrutto.

● diuina, ò gentil testa honorata,
 Oue tutti i tesor stanno riposti
 De la scienza, e sapienza innata,
 Che da sì bei capei già ornata fosti;
 Bon dic'io già: c'hor la vegg'io bruttata;
 E perforata tutta, onde far posti
 I giunchi pungentissimi co' quali
 Ferita fà da punta aspre, e mortali.

● voi capei sì vaghi, e sì gentili
 Che desti luce al Sol vaghezza al Mondo
 O ve più teneri anni, e puerili,
 O sendo pur di loro in maggior pondo
 Ahi c'hor non vi vegg'io punto simili
 A lo splendor di pria vago, e giocondo,
 In cui già mi solea specchiar, ma tutti
 Vi trouo, ò suelti, ò insanguinati, ò brutti.

● fronte celeste, honor del più bel viso
 E più del chiaro Ciel chiara, e serena,
 In cui tutto lo stuol di Paradiso
 Sua bettà sempre in lei prà rasserena:
 Ahi c'hor in timirandoti m'è auviso
 Da le puntare, ond' se' ingombra, e piena.
 Che quanto ad essi già gaudio porgesti
 Tant' hor render gli dei dolenti, e mesti.

● Occhi

Occhi, rot, che co' vostri amati sguardi
 Tanto inunghiste già quest'orba Madre
 Chè'n guisa pur di penetranti dardi
 Mi vibraste nel cor fiamme leggiadre
 Qual vensura d'oscurezza è, ch' in v'guardi
 Velati s' da ben de' oscure, e tate
 Hor come ognun potrà tetuci mie
 (sente le sue) mirar quelle del die?

Deb com'esser può mai, ch'è falli humano
 Stati sion hoggi ad oscurar possenti
 In modi (oimè) sì dispierati, e strani
 Si belle luci tue chiare, e ardenti?
 Figlio, ah se'l comportasti; ò come espianzi
 E chiaro scopri à te deuote menti
 Il temerario ardir del cieco errore,
 Ma più il valor del tuo dinixo Amore.

Bocca di fiori, e di vermiglie Rose
 Di cui sì mi gradian l'alte parole,
 Poi ch' in il Cielo ogni dolcezza ascosse,
 Vie più, ch' al mele hibleo natura sole:
 Ah! che non parli più voci amoroze,
 Ah! sparsa se' di pallide viole:
 Chi mi consolerà dunque in sì rei
 Martir, se taci, anzi s'astinta sei?

Ma che dic'io, che meco più non sia,
 Come solai già intenta à consolarmi,
 S'io veggio (oimè) benchè melliflua, e pia,
 Ch'altro, ch' assensio, e fiel nã hanche darmi:
 Mentr' hoggi in su l' morir, non più qual pria
 Madre, ma Donna sol t'odo appellarmi,
 Per trasfonder (mi credo) ò Figliuol caro
 Di quel, che vo gustasti in me l'amara.

Labbra

Labbra amaroſe, e belle à paragone

De' più ſuoi del Mar vini coralli,

O de' purpurei fior, che'n ſua ſtagione

Liari ſpuntiti ne' peggior ne le ualli;

Se di dolcezza, a colme à gran ragione

Vi ſcorgo prima, ahi, e' hor, gli humani falli

Aſperſe, e brutte, u' han di fel ſeroce,

Quando offeſti al fin ſù l'alta Croce.

Ma potrà far già mai l'aceto, e' l'ſole

Che punſe, e ch' oltraggio labbra ti cave,

Chè n' tanti affanni miei, tante querelè,

Non u' habbia mille volte anco à baciare:

Si ſi baciâr vi voglio, Ahi che' riuelè,

Ahi che' ti piace à mè pria di ſpingere;

Mentre in te la mia bocca il bacio ſcocea,

Sento addolcito il fel ne la tua bocca.

O miracol d'amore, ò merauiglia

Da la tua cagionata amara morte;

Ecco al humana già mortal famiglia

Cangiata affatto ogni ſua amara ſorte:

Riceuto hor ſarà con liete ciglia

Qual Calice mortal più amaro, e forte;

O Morſe, à Morſe Morſe, e à gran ragione

Al huòm mortal d'immortal ben cagione.

O belle man, ch'io già ſi dolcemente

Solea baciâr, ſolea locarmi al core,

O' come hor vi veggio ſi horribilmente

Lacerò, o rotte (oimè) dentro, e di ſorſe

Coſì credo ered' io, par ch' à la gente

Poteſſi eſſer più largo donatore,

De' ceſoſti Teſor, non gli potando

Ritener, ſà la man forate hauendo

Consolara:

235

● con quanto il mio cor gaudio, e contento
 Di mirarui, e baciarni hebbe vaghezza,
 E'l guardo, e'l tasto in voi fermo, e intente
 Di par ne ricrean gioia, e dolcezza:
 Ah! quanto fu il piacer, tant'hor ne sento
 Entro al mio stessa cuor pena, e tristezza,
 Per rimirarui in sì spietati modi
 Da pungenti squarciati horridi chiedi.

E voi sacra pié, che pargoleto
 Meco venendo in questa parte, e'n quella,
 Fosti à le luci mie sì caro oggetto,
 Per la sembianza lor sì pura, e bella
 Ah! come hor vi veggio senza rispetto
 Da punta (oimè) sì horribile, e sì felle
 Squarciati entrambi ne de le man gradite
 Pari, come imbelza, ne le forite.

Ecco intagliati, e ricamati intorno
 Di roffeggianti e splendidi Rubini
 Mille volte à baciarni hor vi ritorno,
 Come con tanta ardor fea picciolsini
 I cui lavor, se fan vergogna, e scorno
 A quei che son più preziosi, o fini,
 Senso al odor, che voi spargete forte
 Gli aromatici odor prenderne odore.

Ma pur mi valgo al amaro aspetto
 Tanto difforme già da quel ch'egli era
 Ond'io stragger solea vita, e diletto,
 Com'hor, ond'io di duol languisca, e pera;
 Ma non creder per questo, o mia diletta,
 Che se ben vi rineggio in tal maniera
 Sì difformata e brutto: Ah che non fia
 Men gradito, à me, ballorà gl'acchi miei.
 Caro

Caro sempre mi sei, come farai,

E fosti da Bambin gradito, e bello;

• Ancor, che d'altra forma io ti mirai

O'n patrio albergo, o'n peregrino hostello:

• Che io so bene, o di me più caro assai,

• Ch'io morto, o vivo, o brutto, o bel sei quello,

Qual ti distopri, o in gaudio, o in amarezza,

Ch'al tutto purgi, e dai grassin, e bullaccia,

Così pur anco à lamentarmi io torno

• Su la ferita spauentosa, e ria,

Ch'io ti veggio al bel petto, ove soggiorno

Teco fu sempre mai l'anima mia;

• Ne piango ultimo sì, perche lo scorno,

Perche l'dolor già ne sofferfuo pria;

• Io vita lo soffrì, tu no; che spanto

Eri, e perciò fornisci il suo tormento.

• O del anima mia refugio, e posa,

O del mio vino cer porta, e fenestra;

• Abi come dirò mai, che sia norosa

Quella man, che e' aprì da la man destra,

• E non più tosto elasta, e gloriosa,

Di generoso Anepice Maestra,

• Poi ch'al insidioso del mondo impuro

Formonna un tal refugio, e sì sicuro.

• O fida stanza, ove porrà più presso

Speghiar si ogni fidel nel tuo bel viso;

• Quanto ripreso il corporal possesso

• Ti farai glorioso in Paradiso;

• E tu o' ancor potrai (quando tu stesso

Nel fin vi tornerai Giudice assiso)

• Qual in porto sicuro, staisi ristretto,

• Per non mirare il tuo crucciofo Aspetto

•)

Onde

Onde col più amaro, e vino ardore,
 O ferita profonda del cor mio,
 Ti bacio, e ti ribacio, d'petto, d'cuore,
 Cui si ferro fierissimo ferio:
 Veramente miracolo d'Amore,
 Che tu la piaga, e'l duol poi n'hauesti io,
 Tu insensibile al duol senza la vita,
 Es io che'l sento ancor viva ferita.

Voi dunque, o genti tutte à me d'istatua,
 O che per strada passeggiando andate,
 Deh fin che gira il Sole, e luce il giorno
 Pregoui, che di mè pietade habbiate,
 Poscia che'n questo humano ampio soggiorno
 Patria al mio non v'è stratio, e crudeltate,
 Onde perch' immortal sia il mio dolore,
 Vno di piaga altrui ferida al core.

In sì pietosi accenti, ch' affalasti
 Dal cor con mille lagrime, e sospiri,
 Non addir s'accrescesti, o scemasti
 Nel afflitta anima tua gli aspri martiri:
 Questo sò ben, ch' al piagner tuo destasti
 Dal sonno lor gli addormentati Ghiri,
 A la pietà le Tigri, o al lagrimare
 Insino al fondo, e innessorabil Mare.

Cotal fu dunque il tuo lamento, e'l duolo,
 O Madre pia su'l Redentore estinto;
 Ma non dirò già quel dell' tuo Figliuolo
 Nuova, e di lei, che col bel erin discinto
 Nel menz già di conuitante stuolo
 L'habba al pardon per grande amor sospirato,
 Maria, ma riu la Maddalena innante,
 E poi di lui si suscorata Amante.

Poi, che face maggior sì come abbaglia
 Face minor, che gli risplenda appresso;
 O corpe amman, che vinca, e che prenaglia
 A tutti quanti i fiumi il Mare istesso.
 Tale appunto conuien, che ceda, e caglia
 Il lordo al pianto tua più folco, e spesso:
 Sparsero essr. di pianto amari fiumi,
 Ma tu sola ne spargesti un Mar da' lumi.

Hor per dar il lago al ministerio santo,
 De la guaggia fedele, hauendo imposta
 Silenzio à la fanella, e posa al pianto.
 Non troppo hauendo à gir quindi discosto
 Con mesto voci, e con lugubre manto.
 Entro à quel bianco lin. chiuso, e riposto
 Il divin corpo spento, s'inuiato
 Ver la gran Tomba, a se con essi à parato.

E se per honorar cotali, e tante
 Essequie più con pompa assai migliori,
 Qual conueniasse à sì fedele amana,
 Vi mancarono odor, fiammelle, e fiori:
 Vi foro in voce di mill' alme sante
 Fiamme d'altri sospir, ch'essalate fuori,
 Odor di mille priaghie e gitti, e voce
 De la sua lodr. eccelsa, e gloriosa.

Si giunti al nuouo, e gran sepolcro altro,
 Per sepeltrui il Re del Cinto eletto,
 Creder poss'io, ch'esso Figliuol tua vero
 Infrà le braccia tue tenendo stretto
 Tu stessa con ardur puro, e sincero
 Il ponessi in quell'antro integro, e nesso,
 Qual l'alta Immagin tua chiaro dimostra,
 E hai rinouato à la memoria n'stra.

Compiù

Compiti al fin d'amore, e di pietate
 Verso il tuo gran Figliuol gli estremi uffici,
 Per quelle tanto à Dio, tanto à te grata.
 Turbe sì auventurosa, e sì felici;
 Lasciando quini ancor dentro serrate
 Tutte l'anime loro, e i cor pudici,
 Sen tornar essi ingombri in gravi affanni,
 Et tu col nuovo tuo Figliuol Giacomini.

Hor poi, che (tua mercè) mi sentiò giunto,
 Dina del tutto vniuersal Regina,
 De le tue penè al duro estremo punto,
 Che ti feron nel cor tanta ruina;
 Mi prendorà pur (tua mercè) l'affunto
 Con la gioia sì prossima, e vicina
 Di rapportarti il solito conforto,
 Ch'ei stesso s'arracà vino di conforto.

Perche dunque, qual deggio, e quale il merito
 Ti possa consolar, Vergine bella,
 E faccia i gaudij tuoi nel mondo a portar;
 Tu mi spira lamento, e la fauelletta;
 Ne rimirar, ti prego à miei demeriti,
 Ma solo al alta tua gratia non elta,
 Che per cagion de' falli nostri vai
 Vera Madre di Dio chiamata sei.

Poscia ch'asciutto è del tuo pianto amaro
 Et dianzi sì copioso, e largo fonte,
 E de' tuoi gaudij à quei del Cielo à paro
 Nascente io veggio un glorioso Monte;
 Rendi il mio stil viè più sonoro, e chiaro
 Onde al segno del ver poggi, e formonte
 A gloria tua Vergin felice appieno,
 E di colui, che refringesti al seno.

Come

Come sapei ben tii Donna celeste,
 Poi che del Redentor l'alma si sciolse
 Da la lacera sua corporea veste
 Col diuiz, che da se mai si distolse
 Scese del centro al horride foreste,
 Che l'alme elette al sen chiuse, e raccolse
 Le quai vaghe d'uscir da quello effiglio
 Attendean con desio GIESU tuo Figlio.

Qui poi, che l'alma sua diuina, e forte
 Giunta fu con la destra onnipotente
 Gittò per terra le tartaree porte,
 E rallegrò quella ben nata gente,
 La qual si stava al ombra de la morte;
 E col primiero già nostro parente
 Trasse fuor da quei luoghi oscuri, e adri
 Gli antichi Patriarchi, e i santi Padri.

Spigionati lor tutti, e imprigionato
 Nel più profondo abisso i suoi ribelli;
 Per riuestirsi poi del suo beato
 Corpo sen venne in compagnia con quella
 Intanto da che fu sotterra entrato
 Di sè beati à far quei spirti belli,
 Si cominciava il terzo giorno appunto
 Ch'ei fu à la Tomba immantimente giunto.

Evannizzato il nobil corpo estinto,
 Leue, e immortale uscì di nuouo al mondo
 De la sua stessa gloria adorno e cinto,
 Viè più che fosse pria vago, e giocondo,
 Di tutte quelle già doti ricinto
 Di che si dota, e veste il carnal pondo,
 Senza tor del Sepelcro il chiuso sasso,
 Al uscita ei trovò libero il passo.

Torno

Conolata.

147

Tornò dolce à spirar l'aura vitale
D'immortal vita assai miglior di prima,
Fatto già glorioso, & immortale:
Soura ogni human pensier, soura ogni stima;
E come in lui tanto il douer preuale
Volle, ò Madre, che tu fossi la prima,
Che gioissi di lui viuo risorto,
Come più ten dolesti anciso, o morto.



IN TANTO la si bella, e si gradita
Foriera lucidissima del Sole,
Fuor sen uscìa dal suo balcon vestita,
Oltre'l costume suo, più che non suole
De la veste più vaga, e colorita,
Spargendo à piene man Rose, e Viole,
Et ispruzzando à la gran Madre in grembo
Di Celeste rugiada vn fresco nembo.

Quando

Quando levata a le diuine lodi

Ne la tua sacra, e solitaria stanza,

Lui staua meditando in varij modi

Piena d'Amor, di Fede, e di Speranza;

Hor mentre frà sospiri hor piagni, hor godi,

E brami riueder l'alta sembianza;

Tutto di rai d'immortal gloria adorno,

Ecco, ch'ei ti si scopre in quel soggiorno.

Qual fù il contento tuo Vergine allora,

Che rimirasti il tuo Figliuol risorto,

Deh dillo al alma mia, che piagne, e plora,

On d' à te n' habbia à dar gaudio, e conforto:

Tu sola il sai, cui tanto egli t' honora,

Che rese per tuo amor più breue, e corto

Al suo Trionfo altero, & honorato

Lo spatio, c'hauea già determinato.

Credo, che senza pria formar parola

Per consolarti, ò degna Madre appieno,

A gli occhi tuoi basto la vita sola

Del chiarissimo suo volto sereno;

Ma non al suo desir, ch'ascende, e vola

Soura ogn'altro desir sommo, ò terreno;

Per consolarti, e per hearti; ond'esso

A te si feo con viuo ardor più presso.

E la sua bella destra distendendo,

(Perche più ti consoli, e t'accarezze)

Ti cinse il bianco collo, à te porgenno

De' suoi celesti à ber gaudij, e dolcezze

Dal foro, anzi dal fonte, in cui pendendo

Di Croce già suggesti aspre amarezze,

Hor d'vn ardor dolcissimo, e sourano

Vn Fiume, anzi vn ampissimo Oceano

Così

Consolata.

145

Così dicendo . O Madre hor suggi , e beni
 Da questo fonte effuberante , e vino
 Nuove dolcezze , e nuovi ardor rionni .
 Come amarezze già di vita priuo :
 E'n cambio sia di quel ch'è me soleno
 Porger dal petto tuo Virginæ , e diuo ,
 Quando del puro già latte diuino
 Pascei la fame mia picciol Bambina .

Ma nel gustar sì lei , che l' bacia scotta ,
 Ne godan gli occhi ancor la parte loro ,
 Che per giusta ragion così lor tocca ,
 Che si per me di pianto aspersi foro
 Non restate occhi voi , benche la bocca
 Hor baci hor sugga un sì diuin tesoro ,
 Di mirar , di fruir , di torne appresso
 con maggior libertà maggior possessa .

Vagheggiate pur voi , mirate pure
 Tutto il mio sacro corpo glorioso ;
 Mirate , come ben le sue sciagure
 Si son cangiate in questo Mare ondoso
 In dolci , e soauissime venture
 Fatto essendo immortal , sì luminoso :
 Mirate pur questo è quel già , ch'io presi ,
 E fù nel vostro sen per nome Mesi .

E voi mani felici in cui ristretto
 Mi faceste portar sì dolcemente
 Con somma d' ambedui gioia , e diletto
 Essendo già Bambin puro innocente ,
 Godete pur col tatto intero , e schietto
 De lo stesso anco à voi corpo presente ,
 Com' era prima in voi bel , ma mortale ,
 Hor tanto in voi più bel , quanto immortale .

A questi

A questi inniti pji da chi coranto
 Amavi, e desiaui, ò Vergin bella,
 Qual potrà dir faconda lingua quanto
 Fù la tua gioia altrissima, nouella:
 Tanto gioisti tù stretta al suo canto,
 Tanto suggesti tù gaudio da quella
 Cara bocca d' Amor del suo bel petto,
 Che non lo può capir pero intelletto.

Qual pupilla gentil vaga, e lucente
 Orbata già de la sua chiara vista,
 Che di vedersi in tenebre dolente
 Più che sà, più che può s'ange, e s'attrista;
 Se poi (gratia del Cielo) immantinente
 La sua smarrita alfin luce racquista,
 Gode sì, che mai satia è di mirare
 Ciò ch'ella mirò, il Ciel, la Terra, e'l Mare.

Tal fosti tù Vergin beata, e pura
 Del tuo caro Figliuol prima restata,
 Ch'entro à la stanza tua solinga, e secura
 Ten viuesti soletta, e sconsolata:
 Ma poi, ch'uscìo fuor di sepoltura
 Riuedesti di lui la faccia amata
 Gioisti sì, che sarìj unqua non fore
 Gli occhi suoi di fruir tanto tesoro.

Stata per lunga pezza in tanti, e tali
 Gioie col tuo gran Figlio unico, e stretto,
 Ebrata si viuui ar dor puri immortali,
 Ond' à cangiarsi in tor l'alma è costretta;
 Poi che senza spirar l'aure vitali
 Si godesti quaggiù Vergin diletta
 E che la voce alfin mouer potesti
 Altro Figliu, e tuo Dio cesi distesti.

A questa

A questa guisa dunque ò dolce Figlio
 Vuoi rasciugar le lagrime, e i sudori,
 E sei sì vago infin da questo effiglio
 D'arricchir noi de' tuoi diuin tesori:
 Ma che' dic'io? Non già mi merauiglio
 Che sia sì largo à premiar gli amori,
 Poi che sò ben, che'n terra, e'n Ciel tu sei
 Ch'ogn'anima viuente allegri, e bei.

Meravigliomi bene, ò Signor caro,
 Ch' à tanta tua bontade, a tanto merito
 Sì poco corrisposto habbia di paro
 Con quel poter, che m'hai pur anco offerto;
 Mentre, ch' à tanto sangue illustre, e chiaro
 Versato per l'altrui fallo, e demerto,
 Per compensarti io fui, dolce figliuolo,
 Scarsa troppo di lagrime, e di duolo.

Ma pur sia benedetto ò caro Figlio,
 Quel, benche picciol duol, ch' al alma accolsi;
 Benedette sien quelle, che dal ciglio
 Per sì degna cagion lagrime sciolsti:
 E quanto già nel tuo mortal scompiglio
 Per te languij, per te m'afflissi, e dolsti,
 Che se fù però poco; assai fù quello,
 Che soffrij nel tuo corpo adorno, e bello.

O pietà somma, ò suiscerato amore,
 O fauor singulare, ò gratia immensa:
 Hor qual alma fia mai, ch' à tanta ardre
 Non resti tutta immersa, e tutta accensa;
 E qual esser potrà peruerso core,
 Ch' à ciò, s'egli talhor risguarda, e pensa,
 Non resti verso tè Bene infinito
 D'un amoroso stral punto, e ferito,

G

Benedi-

Benedicoti dunque, ò Figliuol mio

Le lagrime, e i sudor, che diffondesti
 E'l sacrosanto sangue humano, e pio
 Che su'l duro terren poscia spargesti;
 Benedetto sia il duol, lo scempio rio,
 Che nel tuo diuin corpo riceuesti,
 Sendo nat' hor da un seme sì fecondo
 Tanto ben, tanta gloria al Cielo, e al Mòdo.

Sì detto. Egli per gaudio anco maggiore

A le tue diè à mirar luci diuine
 L'alme già chiuse in tenebroso horrore
 Fatte per lui del Cielo hor Cittadine,
 Le quali tutte à te del lor Signore
 Madre felice, humiliate, e chine,
 (Di cui n' hebbero appien la conscienza,)
 Vennero à farti honore, e riuerenza.

E tu lor conoscesti. Il primo Padre

Il primo fù, ch' appiè ti si prostrasse,
 Et Eua appresso la primiera Madre
 Contenta sì, ma con le luci basse:
 Vi venner l'altre ancor famose squadre
 De' Padri illustri, e grandi, e le più basse,
 Sino à' tuoi Genitor beati, e insino
 Al santo Spose, al Precursor diuino.

Hor mentre in sì beata estasi assorta

Hauci le luci à rimirare intente,
 Con quel piacer, che singular t'apporta,
 La vision di sì felice gente:
 Visto poi, che volea gir la tua scorta
 A consolar la sua greggia dolente,
 Tutta spirando amor dicesti à quelle,
 A riuederci in Cielo Anime belle.

E bene-

E benedetta, e consolata appieno

Dal tuo Signor Vergin beata essendo,
 Nel suo proprio splendor chiaro, e sereno
 Se stesso, e quelle elette alme chiudendo,
 Spariro à un tratto, e ti lasciar nel seno
 Il cor di viuo ardor più dolce ardendo;
 E n'andò egli à Maddalena, e à Piero,
 E à gli altri poscia in casa, e nel sentiero.

Ne perche'l Redemptor così sparisse

Dagli occhi tuoi, che ne rimaser senza;
 Lasciò troppo indagiar, che non venisse
 A consolarti ancor di sua presenza;
 Venne spesso à tuo conforto, e indisse
 A sè l'hora di far quindi partenza,
 Per entrar trionfante al suo bel Regno
 Col popol suo sì numeroso, e degno.

O quanto, e quanto in Madre beata

In così lungo spatio il tuo conforto,
 Più d'ogn'alma godendo à gloria nata
 Del tuo caro Amator viuo risorto:
 E perche la sua Plebe ummaestrata
 Fosse da te per giunger tosto al porto,
 Quanti crediam misteri à te dicesse
 Del sommo Padre à gloria, e à suo interesse?

Giunto poscia lo spatio in ch'egli hauea

De' suoi già rinouato à la memoria
 De la partita al fin, che far douea
 Colà nel sommo suo Regno di gloria
 A prender de la pugna acerba, e rea
 La meriteuol palma, e la vittoria;
 Per rimirar di lui l'alta salita
 N'andasti tu co' tuoi fedeli unita,

Qui fra'l choro Apostolico perfetto ,
 E tutti gli altri ancor fidi credenti
 Salisti il monte à tal mistero eletto
 Porgendo sempre al Ciel deuoti accenti ;
 Qu'apparito il tuo Figliuol diletto ,
 Per farui in sino al fin lieti , e consenti ;
 Benedicendo il gregge amato , e pio ,
 Al bel Regno del Ciel salse, e sparìo .

Hor tali foro , ò sacrosanta Madre
 I tuoi gaudij celesti in questo effiglio ,
 Cen che' ti consolo del sommo Padre ,
 E tuo non meno, il glorioso figlio ,
 Del amarezze in merto acerbe , e madre
 Sofferte già nel suo mortal scompiglio ,
 Le quali hor parimente humile, e pio
 Offro, e consacro al tuo gran nome anch'io .

Ne men con esso al tuo diuino nome
 T'offro, e consacro il cor Vergine bella ,
 Mentre sì affitta hor ti vegg'io , sì come
 Mostra l'immagin tua Vecchia, e nouella ;
 E come veggio ancor, che tu ti nome ,
 Per consolarne in ogni ria procella .
 Que tè venerar soglio humilmente ,
CONSOLATRICE del AFFLITTA gente .

Fine del settimo Canto .

DELLA

DELLA VERGINE CONSOLATA,

Canto Ottavo .

ARGOMENTO.

Ma de' dolori tuoi coranti, e tali,
Che per Giesu tuo Figlio, anzi tua vita
Soffristi già mortale infrà i mortali.
Per tuo cōforto, & p tuo honore eterno
T'annūcio i sōmi gaudij, e l'allegrezze
C'or n'ai Regina al ciel sōmo, e supno.



M A mentre fra'l tuo popolo deuoto
Del gran Battista à piè del Regio Tēplo,
Nel tuo per tutto già palese, e noto
Di pietoso Pittor famoso essemple,
Carco di colpe, e d'opre sante voto
T'adoro, e lodo, e miro, e ti contemplo,
Per consolarti in sì doglioso aspetto,
Poco, e nulla mi par quanto hò già detto.

G 3

Poiche

Poichè'l tuo dolce, & amoroso Figlio
 Ascesor che fen fù nel suo bel Regno,
 E tu restando ancora in questo essiglio
 Del humil greggia sua guida, e sostegno,
 Col suo sapientissimo consiglio
 Non rimase ei però sopra ogni segno
 Con nouelli favori in te consparti
 D'arricchirti ad ogn'hor, di consolarti.

Come fe allor, che sopra te Beata,
 E su gli Apostol santi accolti insieme
 Del sacro sangue suo pianta ben nata,
 Del suo merito infinito eterno seme
 In lingue fiammeggianti sù mandata
 Da le vie più del Ciel parti supreme
 Di nuoue gratie à ricolmarti il core
 L'alma Colomba del eterno Amore.

E quando poscia al glorioso fine
 De la tua mortal vita essendo giunta,
 Per dauer ne le stanze alte, e diuine
 Girne, e seco in eterno esser congiunta;
 Frà tante gratie elette, e pellegrine,
 Volle, che'n carne ancor tu fossi assunta,
 E godessi di lui (fatta immortale)
 Anzi il risorgimento uniuersale.

Però vaga, & altissima Regina,
 E del Ciel parimenta, e de la Terra,
 Non sdegnar l'alma mia, ch' à te s'inchina
 Fin nel suo niente hamil prostrata à terra
 S' à la dorata tua chioma diuina
 Cui stellato Diadema adorna, e serra
 Compor desia con semplice fascella
 De' semmi gaudij tuoi treccia nouella

E se

E se non posso, d'auglio abietto, e vile
 Pouero di saper, prima d'ingegno
 Al soggetto lo stil fatto simile
 De' tanti honori tuoi giungere al segno.
 Deh tu Vergin purissima, e gentile
 Di cui raccoglio i pregi, à cui ne vagno,
 Tu muoui i detti miei, reggi la mano
 Col tuo fauor, col tuo valor-fouano.

Onde co' rai, di cui t'adori, o pregi
 Scorta la ragione, e la mia fosca mente
 Passa de' gaudij tuoi sommi, e egregi
 Render te menti altrui liete, e contenti,
 Come per singular tuoi priuilegi
 Ti degnasti additar teneramente
 Al tuo fedel sì uago in dolci modi
 De' allegrezze tue, de' le tue lodi.

Questi il Cantaurio fu, ch'oltre ogni stima
 Per la sua gran bontade al mondo è noto,
 A par di quanti mai ne furon prima
 Era del numo sua fido, e deuoto:
 Hor l'allegrezze tue per vario clima
 Solea souente in loco hermo, e remoto
 Raccorre in mente, e poi di tutte quelle
 Farne ghirlanda à le tue chiome belle.

Così lunga stagion fendesi questi
 In sì degna essercitia essercitato,
 Più, come fosti, a sai ti compiacesti
 Al tuo seruo apparir fedele, e grato
 Cinta di Chori Angelici celesti,
 E lieta in viso, e con parlar ornato
 Così dicesti à lui. Molto io ne godo,
 Che sù mi lodi, è figlio à questo modo.

Ma pur ti fo à saper, che tai favori,
 Tai gioie, che m'annuncij humilmente
 Di lungo tratto son molto minori,
 Anzi, ch'al paragon poco, ò niente
 Di quei, c'hor godo in frà i celesti Chori
 Nel seggio il più sourano, e'l più eminente
 La done io son da la bontà diuina
 Costituita uniuersal Regina.

Però, per che più à me care, e gioconde,
 E vie più à te di giouamento, e merito
 Sien le lodi, onde'l crin m'orni, e circonde
 Di quell'altre, che m'hai sin hora offerto,
 Ecco dal alte mie stanze gioconde
 Quinci io ti vegno à far noto, & aperto
 L'allegrezze, che'n Ciel godo, e gli honori,
 De' quai più caro haurò, che'l crin m'infiori.

Et additando ad vn ad vn corante
 Gratie, e doni celesti al tuo diletto
 In vn balen sparisti à lui dauante
 Lasciandoli ripien di gaudio il petto:
 Ond'ei dirè sì suiscerato amante
 Col più viuace, & amoroso affetto
 Con lor prese à lodarti in sin che visse,
 Et à prò de' mortali anco le scrisse.

Di queste dunque anch'io formando in carte
 Sotto cont'esto humil treccia di Rime
 A mio poter bramoso, d'honorarte
 Del più douuto à te pregio sublime,
 Col core à terra, e con le chiome sparte
 O Vergin bella, e prima infrà le prime
 Del allegrezze, onde se' adorna in Cielo
 Prèdi quest'humil Treccia e'l mio gran zelo.

Hor

Non ti rallegra tu Sposa felice

De lo spirito di Dio sommo, e sovrano
Figlia del sommo Padre, e genitrice
Del suo Figliuolo in questo stato humano;
Che sei la più beata alma, e beatrice,
Che goda in Ciel di lui paese, e piano,
Per la gran purità che tanto amasti,
E' bel Virgineo fior, che conservasti.

Rallegrati non men Vergin preclara

Madre del Rè del Cielo, e de la Terra,
Perche si come il Sole orna, e rischiara,
Tutto ciò che quaggiù si spazia, e ferra,
Così fa il tuo splendor più illustre, e chiara
De' viuenti lassù l'etherea Terra;
Onde co' chiari rai del tuo bel viso
Si fa più lieto, e bello il Paradiso.

Rallegrati ancor tu Vergin beata

Del sovrano Motor gradita Figlia,
Poi, che tutta l'eletta, e fortunata
Del sommo Cielo Angelica famiglia
A la presenza tua, ch'è à lor sì grata
S'inchina, e piega, e gode à morauiglia
Te conoscendo per verace Madre
Del sempiterno lor Signore, e Padre.

E rallegrati pur Vergin sì grande

Del tuo Dio Trino, & Vno Ancella humile,
Il cui valor si chiaro in Ciel si spande,
Per esserti quaggiù fatta sì vile;
Poi che tutte le grazie, che dimande
Ti son concesse, e soura ogn' alto stile,
Mai si concede à noi gratia di stima,
Che per le mani tue non passi in prima.

E rallegrati ancor Vergin perfetta
 Principessa del Cielo, anzi Regina,
 Che del tuo gran Figliuol sei stata eletta
 A man destra seder la più vicina,
 Il qual siede al eterna, e benedetta
 Con egual Maestà destra diuina,
 E'n tutti i più eminenti, e dolci modi
 Com'egli impera, e gode, imperi, e godi.

Hor ti rallegra ancor Vergin soave
 Di tutti i peccator speme, e conforto,
 De' mondan nauiganti altera Naue,
 Che guidi lor felicemente in porto,
 Poi ch'è ciascun benche nocioso, e graue,
 Che s'impiega a' tuoi honor, saggio & accorto
 Concederà il tuo Dio con viuo zelo
 Qui la sua gratia, e poi la gloria al Cielo.

E rallegrati alfin Vergin gradita
 Figliuola, e sposa, e Madre al tuo Fattore,
 Ch'è i fauori, e le grazie, ond'arricchita
 Sei nel Ciel, ne la Terra entro, e di fore
 S'accresceranno ogn'hor con infinita
 Del corpo, e l'alma tua gloria, e splendore,
 E con l'alme del Ciel poi Cittadine
 Dureranno in eterno, e senza fine.

Di queste dunque tue grandezze tante
 Di ch'adorna, e fregiata esser ti veggia
 Trà la schiera felice, e trionfante
 Nel più sublime, e glorioso seggio
 L'anima mia tua suiscerata Amante
 Ne gode sì, ch'altro ad ogn'hor non chieggia
 Che nel tuo felicissimo soggiorno,
 Peter goderti eternamente un giorno.

Percid

Perciò più che poss'io Vergine bella

T'honoro, e lodo ogn'hora, ogni momento,
 Hor con alta, hor con tenera fauella,
 Ma col cuor sempre in tè fisso, & intento,
 Che guidi la mia fragil Nauicella
 A sì bramato porto a saluamento;
 Poscia, che'n Ciel farà che sien maggiori.
 La mia salute i tuoi sublimi honori.

Si come (e tutto humil' ti ramment'io)

Vergin sì fauorita in terra, e'n Cielo,
 Che nel grado, in che sei Madre di Dio
 Con sì viuace, & amoroso zelo,
 La cagion n'hà portata il fallo mio,
 Che per purgarlo, ei scese al tuo bel velo
 A prender carne humana, e tu felice
 Fossi di Dio verace genitrice.

On d'hor, che'n Ciel sei fatta sì subl' me

Cinta di Sal, trecciata il crin di Stelle,
 Il cui bel piè su'l volto à Cinthia imprime,
 Pieno di Maestà, l'orme sue belle,
 Perdon impetra à le mie colpe prime,
 E pon l'anima mia trà le tue ancelle,
 Per te rifatta omai candida, e monda
 Del diuin sangue, e del mio pianto al onda.

Et al fin fà, ch'io goda, ò mia Regina

Quella stessa, ò se vuoi più miglior sorte,
 Che del tuo seruo ad alma pellegrina
 Desti à goder ne la sua bella morte;
 Ch'esser ti promett'io Madre diuina
 Vie più in lodarti ogn'hor costante, e forte
 Quegli immitando, al cui pregar non vano
 Restituiesti già la tronca mano.

E del uno, e del altro il noto effempio
 Voglio in carte viuaci anco far noto
 A gloria tua, del fier nemico à scempio,
 Et à piacer d'ogni tuo cor deuoto,
 Perche quasi Tabella à nobil Tempio
 Per memoria qui resti appeso in voto
 De' sourani fauor . ch' à me porgesti
 Come à lor parimente anco già festi ,

Dirò primier del tuo deuoto, e fido
 Giouanni il Damascen per nome detto ,
 Ch' à le belle virtù soaue nido
 Fatto hauea del suo puro, e nobil petto,
 Si che l' altera fama , e' l chiaro grido
 Da per tutto, e non pure in quel distretto
 Hauea spinto il suo nome , e fatto aperto
 La bontade , il valore , e' l suo gran merito .

Ma in tanta altezza di virtù chi fia
 Che dubbj mai, ch' ei non vi fosse giunto ,
 Se non col tuo fauor Vergine pia
 Con cui sempre hauea il cor fisso, e congiunto;
 Ne con la bocca sol lodi t' offria ,
 Ma con la penna ancor di tutto punto
 Frà chiari inchiostri in ben vergate carte
 Mille hauea de' tuoi honor memorie sparte

Hor di tanto valor dal chiaro nome
 Mosso il Rè di Damasco à lui commesse
 De la cura di lei te care fomme ,
 Ancor ch' in varia à lui legge credesse :
 Non schinò egli vn tal gouerno, come
 Ch' à reggerne altri mille anco ualesse ,
 Tanto può la virtute in cui s' alletti
 Amor destar fin ne' contrarij petti .

*In grado, e'n maestà cotanta, e tale
 Il Damascen veggendosi salito,
 Per fasto, e per honor caduco, e frate
 Mai dal dritto sentier si vide uscito,
 Virtù che da te Vergine Reale
 Signora sua, mai di lungoffe un dito,
 Poi ch' in tante ei trovò cure, e litigi
 Tempo sempre da essersi a' tuoi servizi.*

*Ma in quella rea stagion commosso essendo
 Contro le sante Immagini di Dio
 Da gl' auuersarij rei traunglio horrendo,
 Per tor l' uso di lor quanto fiorio,
 Giouanni humil tutto di zelo ardendo,
 Sendo non men Dottor saggio, che pio
 Con sue ragioni in scritto, e con la voce
 S' oppose ad un tant' empito ferce.*

*S' oppose, e valse tanto il suo valore
 Ma' col fanor si ben del Rè del polo,
 Ch' al nemico furor molto maggiore
 Preualse inerme à la difesa ei solo
 Ond' agitato quel maluagio stuolo
 Da inuidia ria, da furial furore,
 Si prese à insidiarlo acerbo, e forte
 Per trarlo à fiera, e ingiuriosa morte.*

*Si vie più tuttauia spinto, e commosso
 Quell' empio stuol dal infernal serpente,
 Perche restasse alfin tocco, e percosso
 Ne la fama, e nel fral l' huomo innocente,
 Que' suoi nemici rei gli ordiro addosso,
 Col mezo d' un suo amico empio, e nocente
 Nouello Giuda, un dispietato inganno,
 Ch' era à sua infamia, e à suo perpetuo danno*
 Questi

Questi agitato da sì horrenda, e feroce
 Peste contro l'amabil suo Signore
 D. lui la man contrafacendo intera,
 Ch'esser ne pareva proprio ei lo scrittore,
 Scrisse al Imperadore in tal maniera,
 (Come fosse Giovanni) il Traditore.
 Chi di Damasco hà il Regno in sua balia,
 Per tua gloria maggior questa hor t'inuia.

Poscia, ch'à mè, che son fedel Cristiano
 La Città di Damasco hà dato a cura
 Questo crudele, e perfido Pagano,
 Tutto per mio valor, per sua sciagura;
 Ecco ti s'offre, o Imperador sicuro,
 Per lo ben, ch'io ti rò questa ventura,
 Che se vorrai valerti hor del mio ingegno
 Sarai Signor de la Città, del Regno.

Hor che'l pagan Signor da la Cittate
 Si troua assente, io nel suo seggio altero,
 Inuia quelle, che puoi genti celate,
 Poi del seguito à me lascia il pensiero,
 Che di torne à costui l'auttoritate,
 Che n'è Pagan Tiranno empio, e seuro,
 E darne à te Signor Cristiano à un tratto
 Il dominio di lei, verrà ben fatto.

Così scrisse mentendo il Traditore:
 E giunta quella lettera à vn'altra insieme
 Del Greco allor maluagio Imperadore,
 Che fauoria quel sì maligno seme,
 Ambe inuiolle al Saracin Signore;
 Ch'auuampa di furor, di rabbia freme,
 Credendo, che Giovanni il suo fedele
 Gli fosse vn Traditor tanto crudele.

Ond'egli

Quid' egli à sè chiamarolo. gli apèrse
 La carta, che da lui scritta pareo,
 La qual veduta, e letta, egli scorse
 Il tradimento rio, ch'ella ascondeo:
 Onde il buon Damascen poi per volèsse
 Giustificar d'opranti' empia, e rea:
 Ben s'assomiglia à la mia mano assai.
 Rispose, ma non già te scrissi io mai.

Così disse egli. Ma che può ragione,
 A verità con passion di stato?
 Creduto non gli fu: scuse non buone
 Le tenne il Rè ferocemente irato:
 Ma pur auvien, che'n parte à lui condono
 La pena d'un sì crudo empio peccato,
 E vuol, per l'alsa sua bontà di pria,
 Che sol la destra man tronca li sia.

Onde pubblicamente al pio Giovanni
 Tronca al ceppo lo fu la destra mano:
 Hor qui pensar si può che' duri affanni,
 Qual rossor gli apporò caso sì strano;
 Ma viè più assai, che del dolor, de' danni,
 Che non fè poco à non venirne infano,
 Vistosi d'ingrandire orbato, e priuo,
 O gran Madre il tuo nome eccelso, e dino.

Ma il Rè per fare un tradimento tale
 Più noto altrui d'un sì fedel vassallo,
 In publico fè per quella man, quale
 Fù creduta ministra à un sì gran fallo:
 In tanto da quel dì trudo, e mortale
 Corso non era già troppo interuallo,
 Ch'ei dal infamia, e dal dolor penando,
 Si volse à te piangendo, e sospirando.
E disse

E disse, o mia Signora, o mia Regina (lo.)

Mia Protettrice, e Scorta in Terra, e in Ciel,
Vergine Sposa, e in un Madre diuina,

Per cui mi struggo d'amoroso zelo:

Come, ah! come potrà l'alma meschina,

Mentre ancor viue entro'l suo fragil velo,

Impiagar si mai più ne' sacri uffici,

Se gli han tolto il potere i tuoi nemici?

Ah! che poco è il dolor, c'hoggi sent'io

Di questo monco mio braccio in su'l nudo:

D'un Tradimento (oime) sì iniquo, e rio

Non m'affigge lo scorno acerbo, e crudo;

Ma sento più noioso il penar mio,

Per vedermi priuato affatto, e igniudo

D'esper le lodi tue somme, e celesti

Col talento meglio, ch' à me porgesti.

Onde se per l'honor del tuo Figliuolo,

E tuo nen men sua degna Genitrice

M'è stato pur dal auuersario stuolo

Tronca la destra man da la radice,

Non mi lasciar già sì confuso, e solo.

Schernò, e piacer del empia schiera ultrice;

Ma per ch' i vostri honor canti, e descriua

Rendetemi la mano integra, e viua.

Queste sì affettuose humil preghiere

Giouanni hauendo à te pietosa offerte:

Alfin, per non poter più ritenere

A le lagrime sue le luci aperte,

Si diede in preda al sonno: e di vedere

Tè gran Regina sua gli par, che merte

Venir dal Cielo à lui col manto adorno

De' rai del Sol, con mille Angioli intorno.

Giunta,

Giunta, così gli parlò. Hor, come stai
 Si sconfolato, e mesto, o mio diletto?
 Vedil, rispose. io sono à questi guai,
 Per honor del tuo nome benedetto;
 Ma com'entro'l mio cor ben vedi, e sai.
 Più che'l duol, più che'l mal sento il difetto
 Di non poter espor più come innante
 Solea le vostri lodi altrora, e fante.

Non temer (soggiungesti al pio Giouanni)
 C'hor ti farò veder quanto può quella,
 Ne le cui lodi impieghi i giorni, e gli anni.
 Com'ha penna, col cuor, con la fauella;
 Ristorandoti in vn la fama, e i danari.
 Ad onta de la schiera empia, rubella:
 Sì detto; comandasti: e fù portata
 La man di lui ch'è vn chiudo era appiccata.

E quella presa tu di propria mano
 Al suo tronco primier la congiungesti;
 Et à lui poi col braccio intero, e sano
 Soanissimamente soggiungesti:
 Ecco la man col mio valor sovrano
 Resa io t'hò già, qual per mio amor perdesti;
 Hor fà, come pur dianzi in qsto effiglio, (glio
 Che'n mio honor tu la impieghi, e del mio Fi-

Si detto al alma sua desta, e vegghiante,
 O Vergine gentil poi disparisti,
 Al cui sparir, partisti in vn istante
 Il sonno ancor da gli occhi suoi si tristi;
 Ond'egli vide allegro, e giubilante
 De la man, del honore i fatti acquisti,
 Sol per tua gratia, o sua Regina, e Diua
 De le cui lodi ogn'hor tanto gioiua.

Viddero

Viddero i seruidoria, poscia gli amici
 Quel miracol sì raro, e sì stupendo,
 E di sì gratiosi benefici.
 Mille n' andara al Ciel lodi, porgendo,
 Ma n' arser pian di rabbia i suoi nemici
 Da la destra di lei battuti assenda,
 E sen fuggira: ~~Et ammirar qual Sole~~
 Nottola cieca al apparir del Sole.

Hor non fia chi ridir possa dopoi,
 Che si vide la man restituita
 Con tanto honore, e de gli istessi suoi
 Contrari meraviglia alta, e inaudita;
 Con quanto ardor quella impiegò frà noi
 In tutto quanto il corso di sua vita
 In esporre, e cantare in mille modi
 I tuoi gran pregi, o le tue eccelse lodi.

In tanto il Rè crudel, che si fù auuisto
 Da vn segno tal del suo core innocente,
 E chiesoli perdon dolente, e tristo
 D' hauerlo sì oltraggiato indegnamente
 Tentando far di lui nouello acquisto,
 Per gouerno del Regno, e di sua gente,
 Ei ricusollo; e frà' perfetti Heroi
 Si diè tutto, e per tutto à gli honor tuoi.

Hor poi che tal è appunto, ò mia Regina
 Auuenuto à la mia pouera mano,
 Sendo già da la tua gratia diuina
 Tratta dal fango, e dal commercio humano;
 Però meretr' ella qui sia peregrina,
 Al tuo pregio, al tuo honor sommo, e souano
 Fà ch' io l' impieghi ogn' hor con viuo zelo
 Insin, che giunga à riposarsi in Cielo.

E nel partir da questa al'altra vita
 Deb fammi goder postea. o Vergin bella
 Quella consolation dolce, e compita
 Che quell'alma godeo tua fida Ancella
 Con la presenza amabile, e gradita,
 E con la tua dolcissima favella,
 Ch'era pria dal timore oppressa forse
 Del crudo inferno, e del horribil morte.

Questi un Clerico fu deuoto, e fido,
 E vago del tuo honor pregiato tanto,
 Il qual con puro cor, con humil grido
 Hebbe in piacer religioso, e santo
 In sin, ch'uscì dal suo materno nido
 In ogni stato, ogn' hora, e in ogni canto,
 Del aspre, che frà noi pene soffristi
 Dirti à consolation quanto gioisti.

Era egli sì de' tuoi dolori immens
 D'alma, e di cor sì tenero, e sì pio,
 Che con piacer più, che mai s'oda, o pensi
 Di consolarti hauer sempre desio
 Ond'ei di vero ardor suoi spiriti accensi
 Membrando à quel coltel, che ti ferò,
 T'ungea tosto con l'olio del conforto
 Con rammentarti il tuo Figliuol risorto.

Per lungo spatio in sì pietosa, e degna
 Opra il deuoto Clerico impiegossi,
 Fin, che'l Signor, che'n su l'empireo regna
 Giunto al'estremo fin volle, che fossi:
 Ond'egli in letto da tua febre, e indigna
 Malamente aggrauato collocassi,
 Quiu il meschin s'auuidò in breue giuoco
 De la sua vita al d'oro estremo punto.

Aggra-

Aggravato dal malfero, e molesto

Non era sua pur. giuvenile ancora;

Ma molto più dal Tentator, ch' infesto,

Ahi pur troppo il crudel, gli era in quell' hora

Dal centro spauentato atro, e funesto,

In cui penano i rei di speme fora,

Per gli error suoi temendo esser dannato,

Se ne stan' egli assai mesto, e turbato.

Da si degna cagion de' suoi dolori

Hauend' ei l' alma angustiata tanto:

Tu gran Regina de' celesti Cheri,

Che del tuo Figlio hor godi al destro canto,

Non compartasti più, che'n tai languori

Restasse immerso à un Mar d' affanno, e piato

Quei, che'n sua vita à te ne le tue pene

Con cuore humil ti consolò sì bene.

Ma come sempre suoli, è dolce, è pia,

Qual matutina, e luminosa stella

Di questo Mare al alma, che languia

Apparisti pietosa insieme, e bella

Spirando amor, dolcezza, e cortesia

Dal bel volto seren ver' la tua ancella,

Come per singular gratia souente

Apparir suoli à pura, e casta mente.

Parfa in tal guisa, à lui così dicesti

O mio fedel di che' pauenti, e temi?

In perigli sì certi, e manifesti

De la tua vita hor giunta à i passi estremi?

Può star, che t' abbandoni? e non t' appresti

Più tosto i suoi sauar sommi, e supremi

La tua Madre sì pia? colei, che tanto

Tu consolasti al suo angoscioso pianto?

Ah non fia ver? che se ne' miei martiri
 Si mi sapesti dar conforto in vita
 Hor che l'anima tua langrendo spiri
 Dritto è ch'io ti consoli, e porga aita:
 Però stà lieta, e ne' superni giri
 Vienne, ou' ancora il mio Figliuol t'innita,
 Sciolto da tutti i tuoi lacci, e catene,
 Mecco à fruir l'eterno, e sommo bene.

Così dicesti, e consolato in tutto
 Col bel guardo, e co' detti lo vendesti:
 Egli cangiando allora in riso il lutto,
 E' l'pianto amaro in gioie alte, celesti,
 Varcando al fin sì procelloso flutto
 Diè l'alma al suo Fattor: Tu la prendesti,
 E con dolcezza altissima, infinita
 La menasti à fruir l'eterna vita.

Felice lui, che tanto seppe, è tanto
 Fu da la gratia tua quì fauorito,
 Che nel passar da questo Mar di pianto
 Al dolce porto, al desiato lito
 Si vide te del Ciel Reina à canto
 Quand'egli più temea d'esser spedito,
 Onde restò sì lieta, e consolato,
 Ch' inuidia porge altrui fin sì beato.

Hor se dunque à costui sì caro al Cielo
 Immitteremo in ch'egli oprossi in vita,
 Fer tuo conforto, e con lo stesso xelo
 Fia per noi l'orma sua sempre seguita:
 Nel varco rio non tremarem di gielo,
 Ch'al sicuro t'haurem pronta in aita,
 Come già lui col tuo celeste raggio
 T'ebbe in soccorso al suo mortal passagg.
 Però

Però ch'era sei quella in questo amaro
 Oceano d'affanni, e di martiri,
 Ch'altro non t'è più à cuor, nò t'è più à caro,
 Col tuo sguardo gentil, cha'l tutto miri,
 Ch'è porger la tua mano, e à dar riparo
 Al alma, che t'innochi, e à te sospiri,
 Perché non si sommerga, e si confonda,
 Al passar di sì fena, e torbid'onda.

Ond'io col cuore humiliato, e chino,
 Bella Madre di Dio Vergine pura
 Auanti al tuo cospetto almo, e diuino,
 Che spiega al cuor la tua gentil figura,
 Con pianti, e con sospir m'atterro, e inchino,
 È prego à tor di me perpetua cura,
 Onde tu Madre, o tu Regina mia,
 Et io tuo Figlio, anzi tuo Seruo sia.

E come, che fusti Ditta colei,
 Per la qual la salute al mondo è nata,
 E per tal causa à sanctor nostro sei
 Dal tuo sommo Eutor fatta Auocata,
 Pregosi à non por mente à gli error miei
 Hon, ch'è tanta in Ciel sei gloria effalsata:
 Ma pommi in grazia tua Vergin dilecta,
 E le lagrime mie piene accetta.

Tu sei cara à me dui Virgineo seno
 Il cor del Ciel per noi volle humanarse
 Tanto del volto tuo chiaro, e sereno
 De' susserato amor s'accese, e brarse:
 Per lo viu Ocean di grazie pieno
 Ne son le grazie ogn'hor diffuse, e sparso:
 Per tè chiusa la porta è del inferno,
 E quella aperta à noi del Ciel superno.

Tu fra le donne sei, Vergine eletta
 Dal sommo Rè per Genitrice, e Sposa;
 Tu sei la più gradita, e più perfetta
 A i puri occhi di Dio creata cosa;
 Per te l'alma Natura è benedetta,
 Et è fatta di Dio cara amorosa,
 Sì sia, che'l guardo tuo puro, e giocondo
 Rechi contento al Ciel, salute, al mondo.

Chi vuol dal sommo Dio salute, e gratia
 Habbia ricorso à te Vergine degna;
 Chi vuol soccorso à qual più via disgratia
 A te Madre di Dio ricorra, e vegna;
 Chi vuol del vero Amor l'alma far satia,
 Tè nel mezzo del cor scolpisca, e regna,
 Poi che sola puoi iù per tua virtute
 Darne pace, & amor gratia, e salute.

La onde, o Vergin bella, e sì gradita
 Di Dio Sposa, e Figliuola, e Genitrice
 Quando l'anima mia farà partita
 Da questa Valla misera, e infelice
 Guidola à fuir tu l'eterna vita
 Col tuo Figliuol dolcissimo, e felice
 Ou'al sen del immense, alte allegrezze
 Mi goda con le sue le tue bellezze.

Il Fine dell'Ottavo, & ultimo Canto.

Imprimatur,

Lælius Tastiùs Vic. Gener.

D. Antonius Caracciolus Dep. vidit.

Vibanus Feliceus Deput. vidit.

A I LETTORI

Di gratia Ricorreggete (cari Lettori) con la penna gli errori seguiti nella Stampa, de' quali ve ne sono alcuni non facili ad esser conosciuti, e sono i seguenti

Facciata.	Verso.	Errore.	Correttione.
3.	10.	voiesti.	volesti.
28.	ult.	& à.	& è.
34.	prim.	Asinosa.	Ansiosa.
50.	10.	:i	si
50.	12.	in queff.	in quegli.
53.	22.	foglionsi.	soleansi.
62.	16.	stanze.	stanza.
62.	24.	fredde.	freddo.
65.	7.	imitati.	inuitati.
67.	17.	oad'.	ond'.

355

ANT 1318699



Handwritten text in cursive script, likely a signature or name, possibly including "John" and "Mary".